

IMPEGNO

47

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

RIVISTA
DELLA
FONDAZIONE
DON PRIMO
MAZZOLARI
ONLUS



Anno XXIV - N. 2 - Novembre 2013

Sped. in abbonamento Art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

IMPEGNO

Anno XXIV - N. 2 - Novembre 2013

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione:

Bruno Bignami (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari),
Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico),
Maurilio Guasco, Mario Gnocchi, Mariangela Maraviglia,
Marta Margotti, Paolo Trionfini

Direttore responsabile: Gianni Borsa

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari
Centro di Documentazione e di Ricerca
46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15
☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206
www.fondazionemazzolari.it
info@fondazionemazzolari.it

Autorizzazione Tribunale di Mantova
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

C.C.P. 13940465
intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»
Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella s.a.s. - Bozzolo (MN).

Sommario

Editoriale

Verso il processo di beatificazione
Don Primo, modello di credente per l'oggi pag. 5

Studi, analisi, contributi

Paolo Marangon Prima de «La Locusta»: Rienzo Colla,
Primo Mazzolari e il quindicinale «Adesso» » 9

Paolo Trionfini Mazzolari sulla stampa dell'Azione Cattolica
Dialogo con l'associazione e sostegno critico » 59

Della fede: il "fiuto" ecclesiale che riconosce
la sete di Assoluto dimorante in ogni uomo » 84

Dossier

Ermes Ronchi Mazzolari e la bellezza: un "metodo"
per stare accanto a Dio e all'uomo » 87

Tullio Casilli Il Premio d'arte "Città di Bozzolo":
storie e valore di una intuizione culturale » 96

Gloria Bianchino Premi di pianura: il rosso e il nero
Un confronto tra Suzzara e Bozzolo » 107

Gli amici di Mazzolari

Loris F. Capovilla Don Primo ha raggiunto alta quota
nella montagna delle beatitudini » 125

Marta Margotti Domenico Sereno Regis, sulle orme
e oltre l'eredità di «Adesso» » 131

Scaffale

Primo Mazzolari *Con libertà e audacia apostolica. La collaborazione con
«La Vita Cattolica» di Cremona* (a cura di G. Cavrotti)
(M. Gnocchi) » 139

Primo Mazzolari	<i>In cammino sulle strade degli uomini. Scritti e discorsi in terra bresciana</i> (a cura di A. Palini) (M. Margotti)	» 143
Marco Roncalli	<i>Giovanni Paolo I. Albino Luciani</i> (P. Trionfini)	» 145
Enrico Peyretti	<i>Il bene della pace. La via della non violenza</i> (B. Bignami)	» 148
Maurilio Guasco	<i>Carità e giustizia - Don Luigi Di Liegro</i> (1928-1997) (G. Campanini)	» 151
Paolo Acanfora	<i>Un nuovo umanesimo cristiano.</i> <i>Aldo Moro e «Studium» (1945-1948)</i> (M. De Giuseppe)	» 152
Enrico Galavotti	<i>Il Professorino. Giuseppe Dossetti fra crisi del fascismo e costruzione della democrazia 1940-1948</i> (A. Montanari)	» 156
Marta Margotti	<i>La fabbrica dei cattolici. Chiesa, industria e organizzazioni operaie a Torino (1948-1965)</i> (P. Trionfini)	» 159
Giovanna Ruggeri Ruggero Ruggeri	<i>Don Mazzolari, il «Popolo di Mantova» e il Primo Maggio</i>	» 162

I fatti e i giorni della Fondazione

Iniziative, celebrazioni, incontri mazzolariani (a cura di G. Ghidorsi)	» 163
--	-------

Bruno Bignami

Verso il processo di beatificazione Don Primo modello di credente per l'oggi

Approvato l'avvio dell'iter canonico sia per Mazzolari sia per il "suo" vescovo. Mons. Dante Lafranconi, alla guida della diocesi di Cremona, ha infatti volutamente associato il parroco di Bozzolo e mons. Giovanni Cazzani: «È il segno che la santità non la si raggiunge in solitudine, ma nella condivisione del travaglio delle scelte vocazionali»

Don Primo Mazzolari sugli altari? La Conferenza episcopale lombarda (Cel), composta dai vescovi delle diocesi della Lombardia, presieduta dall'arcivescovo di Milano, il cardinale Angelo Scola, si è riunita in Vaticano venerdì 15 febbraio 2013, a margine della visita *ad limina* con l'allora papa Benedetto XVI. Ha approvato l'avvio dell'iter canonico per l'introduzione di sei cause di beatificazione: promosse dalla diocesi di Milano quelle di frater Ettore Boschini, Carlo Acutis, fra Jean Thierry; promosse dalla diocesi di Cremona quelle di don Primo Mazzolari e monsignor Giovanni Cazzani; promossa dalla diocesi di Vigevano quella di Teresio Olivelli. È un primo consenso ecclesiale. In seguito sarà richiesto il parere favorevole della Santa Sede. Successivamente verranno costituite la Commissione storica, per esaminare la documentazione esistente, e la Commissione teologica, per verificare gli aspetti relativi alla spiritualità. Poi si potrà cominciare con l'interrogatorio dei testimoni.

Il vescovo di Cremona, mons. Dante Lafranconi, ha volutamente associato don Mazzolari e mons. Cazzani, un prete e il suo vescovo. È il segno che la santità non la si raggiunge in solitudine, ma nella condivisione del travaglio delle scelte vocazionali. Il rapporto tra don Mazzolari e il vescovo mons. Cazzani è stato «vissuto nella fede - scrive mons. Lafranconi nella lettera di presentazione ai vescovi lombardi - col carattere di vera paternità/figliolanza. Un rapporto non sempre facile e a volte anche sofferto. Ma alla fine verrebbe da

pensare se proprio questo rapporto, condotto con lo stile evangelico della schiettezza e della libertà, non sia stata la strada per vivere la fedeltà alla loro vocazione e alle sue inderogabili esigenze».



Primo Mazzolari e i parrocchiani di Bozzolo con la statua della Madonna Pellegrina

Perché il vescovo di Cremona ha deciso di dare il via all'iter di beatificazione di don Primo Mazzolari? Il motivo lo si spiega alla luce del movimento di persone giunte a Bozzolo in occasione del cinquantenario della morte di don Primo (2009) e dell'anno sacerdotale (2010). Sono stati accolti numerosi pullman, gruppi, famiglie e persone che hanno voluto visitare la tomba di don Primo, bussare alla Fondazione e chiedere di conoscere più a fondo l'ambiente in cui Mazzolari è vissuto. Sono rimasti affascinati dalla sua spiritualità di prete e di cristiano. Sono arrivati vescovi, preti, suore, frati, laici, seminaristi, giovani, politici, sindacalisti, industriali, ministranti, scout, gruppi di Azione cattolica, delle Acli, dei focolarini e molti altri... Anche in giro per l'Italia don Primo è stato ricordato in molte diocesi, durante l'anno sacerdotale, come uno dei preti più significativi dell'ultimo secolo, assieme a don Milani, don Gnocchi, don Puglisi, don Tonino Bello...

Davanti a questi fatti il vescovo di Cremona ha preso l'iniziativa, che compete solo a lui, di impegnare la diocesi in questo percorso che ora avrà una tappa imprescindibile: l'autorizzazione della Congregazione vaticana delle Cause dei santi. Solo con il «nulla osta» romano, infatti, la causa potrà iniziare.

Questo è il percorso, lineare e impervio insieme.

Le cause di beatificazione non sono battaglie per la vittoria, ma percorsi di riconoscimento del valore della testimonianza cristiana di una persona. Scrive don Primo in *Preti così*: «L'unica via giusta è quella del sacerdote santo. Il superamento di ogni difficoltà: è l'incontro della grazia con la nostra buona volontà. L'unica testimonianza accettata dal mondo è quella del sacerdote santo».

Per questo la fase che stiamo vivendo non richiede casacche pro o contro, ma la preghiera. Mazzolari ha dedicato la sua vita in primo luogo per servire la comunità cristiana, spezzando il pane della Parola evangelica e dell'eucaristia. Il suo amore per i poveri e per i lontani lo ha reso un cantore della misericordia di Dio. Ha esercitato le virtù che appartengono alla dimensione della carità pastorale, tanto da essere diventato in questi decenni un punto di riferimento per la spiritualità di molti sacerdoti. Ha vissuto la povertà mostrando condivisione con le situazioni dei disoccupati, degli orfani, dei malati, dei contadini, delle famiglie in difficoltà... Ha additato la pace come valore decisivo per una convivenza fraterna tra gli uomini. Ha fatto proprio il metodo del dialogo, per avvicinare ogni persona che ha incontrato alla figura di Cristo e alla Chiesa. In particolare, la sua esistenza è stata una luminosa testimonianza di amore per la Parola di Dio.

Don Primo è stato ieri ed è oggi, «tromba dello Spirito». Quel vento di carità che non cessa di soffiare nei nostri cuori.

Mazzolari e la liturgia: convegno annuale in programma a Crema il 5 aprile 2014

Don Primo Mazzolari e la liturgia: sarà questo il tema del convegno di studi 2014 promosso dalla Fondazione Mazzolari di Bozzolo. L'appuntamento è per sabato 5 aprile a Crema (per i particolari del programma www.fondazionemazzolari.it). L'incontro prevede il saluto del vescovo di Crema, mons. Oscar Cantoni, e del sindaco, Stefania Bonaldi. I lavori saranno introdotti e presieduti da Giorgio Vecchio, presidente del Comitato scientifico della Fondazione.



Quindi la prima relazione su *La liturgia alla vigilia del Concilio Vaticano II: segni di rinnovamento*, affidata a don Angelo Lameri, sacerdote diocesano di Crema, vicedirettore dell'Ufficio liturgico nazionale della Conferenza episcopale italiana.

La seconda relazione, intitolata *“Alla domenica mi sento veramente padre”*: *don Primo Mazzolari e la liturgia*, sarà tenuta da don Bruno Bignami, presidente della Fondazione Mazzolari. Sono quindi previste due comunicazioni: *Don Mazzolari e Crema* (Romano Dasti, docente di storia della Chiesa presso l'Istituto superiore di scienze religiose delle diocesi di Crema-Cremona-Lodi con sede a Crema); *Il contributo dell'Oratorio della pace di Brescia al rinnovamento liturgico* (padre Michele Pischetta, dell'Oratorio della pace di Brescia; assistente nazionale della Fuci).

Il giorno successivo, domenica 6 aprile 2014, nella chiesa di san Pietro in Bozzolo sarà ricordato il 55° anniversario della morte di don Primo Mazzolari con una celebrazione eucaristica.

Paolo Marangon

Prima de «La Locusta»: Rienzo Colla, Primo Mazzolari e il quindicinale «Adesso»

L'amicizia tra il giovane vicentino e il parroco di Bozzolo si sviluppa sul finire degli anni '30 e si rafforza nel corso del tempo, con una progressiva condivisione di sensibilità ecclesiali, di letture appassionate del presente, di "battaglie" culturali. Fino alla collaborazione attorno alla rivista sorta nel 1949, sulla quale figurano diversi articoli del futuro editore

Rienzo Colla è noto quasi esclusivamente per la sua singolare esperienza editoriale¹: la piccola editrice cattolica «La Locusta» di Vicenza, che tra il 1954 e il 2009 fu una casa accogliente per tante autorevoli voci, ispirate e inquiete, del primo e soprattutto del secondo Novecento, in particolare per don Primo Mazzolari². Ma Colla fu anche uno dei collaboratori di «Adesso», per il quale scrisse tra aprile 1950 e marzo 1954 quattordici articoli³, che sono qui presi in considerazione per la prima volta in modo organico con l'ausilio della copiosa corrispondenza intercorsa tra Rienzo e don Primo dal 1939 al 1959⁴. Si vedrà come l'amicizia nata e consolidata tra il 1939 e il 1949 costituisca la premessa indispensabile per capire quella collaborazione, la quale a sua volta risulta preziosa per comprendere anche la genesi e i primi passi de «La Locusta».

*Pedagogia di un
grande educatore*

Appena diciottenne Rienzo Colla prese l'inusuale iniziativa di scrivere a don Primo una lettera di «ammirazione» per *La Via Crucis del povero*, pubblicato a puntate su «La Festa», poi in volumetto nel 1939:

Sono un assiduo lettore dei suoi volumi – confidava il ragazzo – in cui si rivela sempre oltre l'autore d'eccezionale temperamento artistico,



Rienzo Colla

anche e soprattutto il sacerdote di Cristo. Abbiamo bisogno, specialmente in questi tempi di sentirci ricantare la canzone dell'amore e della carità di Cristo per il povero, per il debole, per l'oppresso⁵.

A prima vista può sorprendere in un giovane una sensibilità religiosa così acuta e una predilezione tanto spiccata per i poveri, ma colpisce in particolare la precoce familiarità con gli scritti di don Primo, tra i quali qualcuno aveva già ricevuto la censura del S. Uffizio⁶, e il giudizio sicuro sulla sua personalità, sullo sfondo di quei «tempi» intenzionalmente evocati⁷.

Colla chiedeva poi indicazioni sul tema della bontà di Gesù e infine, «tanto, tanto», una foto di don Primo con dedica. Il parroco di Bozzolo rispondeva il giorno dopo ringraziando e precisava:

La «bontà» di Gesù è trattata in tanti libri, ma il documento è il Vangelo. Lei ha un cuore capace d'intenderlo senza commentatori⁸.

C'è tutta la sapienza educativa di Mazzolari in queste due righe: il discernimento acuto dell'animo del giovane e il conseguente rinvio, semplice e netto, alla fonte evangelica⁹.

Nell'inverno 1942 Colla avviò una collaborazione con «La Domenica Illustrata», curandone il «panorama letterario» che intendeva ospitare anche recensioni delle opere di don Primo. Informato della cosa, il parroco di Bozzolo esortava caldamente il giovane a continuare e con discrezione gli suggeriva:

Leggete sempre con larghezza, specialmente i «lontani», e se occorre dire qualche parola dura sulle scipitaggini di casa nostra – se ne stampano molte – ditelo con composta franchezza. Abbiamo bisogno di critica

umana, non di soffietti. Troppi tabù e fame usurpate nel nostro angusto mondo! Spalanchiamo le finestre¹⁰.

Trapelano qui alcuni tratti caratteristici dello stile di Mazzolari: l'ampiezza degli orizzonti culturali, la «composta franchezza» nella denuncia in ambito cattolico, la predilezione per i «lontani»¹¹. Su quest'ultimo punto ritornava qualche mese dopo con parole accorate, augurando al «panorama letterario» di mantenere, anzi, di accentuare «un'altra sua nota simpaticissima: la sensibilità verso i "lontani"»:

In genere i segnalatori letterari dei fogli cattolici, guardano poco fuori di casa, o se vi guardano, avvertono unicamente le dissonanze e gli errori. Ma nei "lontani" ci sono anche voci di sofferenza così umana, nostalgie della "casa" così sincere, documenti e motivi così religiosi da farci seriamente pensare, poiché non è detto che il monopolio delle cose buone e delle cose belle ce l'abbiamo noi [...]. Un riconoscimento onesto, un'interpretazione cordiale di un libro può disporre i ritorni più impensati. La strada non è comoda, caro Rienzo – avvertiva don Primo – ma è tanto buona! Non stancarti di camminarla, anche se gli "amici" te la faranno durissima¹².

Nelle lettere di risposta Rienzo manifestava la sua piena sintonia con l'esortazione di don Primo, annunciando di voler recensire sia *Dietro la croce* sia *Anch'io voglio bene al Papa*.

All'indomani della fine della guerra, Colla fu coinvolto, forse dallo stesso Vittorino Veronese, presidente generale dell'Azione Cattolica, anch'egli vicentino, nella collaborazione con l'ufficio stampa dell'associazione¹³. Per qualche tempo egli curò il bollettino della Presidenza, che suscitò l'ammirazione di don Primo: «c'è la tua larghezza nella scelta e la tua cura nel mettere insieme tanto intelligentemente – gli scriveva il 12 agosto 1947 –. Talvolta meraviglio che tu possa respirare e far respirare così largamente. Continua con la benedizione del Signore e il plauso degli amici che comprendono!»¹⁴. Erano i segni di una giovinezza ormai matura, ma anche di un clima di libertà, di fervore e di rinnovamento che caratterizzò la linea montiniana di Vittorino Veronese nel primo periodo della sua presidenza¹⁵. Tuttavia l'inasprirsi della lotta politica,

la costituzione dei Comitati Civici sotto la regia di Luigi Gedda, allora presidente degli Uomini di AC, e soprattutto le elezioni del 18 aprile 1948 provocarono forti contraccolpi anche all'interno della Presidenza generale. Così confidava Rienzo Colla, in un sofferto biglietto, alla vigilia di Pasqua di quel 1948:

Caro don Primo,
speravo di vederla a Roma per gli esercizi dei docenti cattolici, invece niente... Desidero assai incontrarla, perché sto in gravi difficoltà per la mia anima... Dio sa quali battaglie e quanto rudi devo ancora sostenere... Preghi per me e mi scriva...¹⁶.

La risposta di Mazzolari non si faceva attendere:

Caro Rienzo,
ricevo il tuo biglietto del Giovedì Santo. C'è agonia anche in te e ti capisco pur non conoscendo il tuo star male. Siamo tutti tanto male. Io lavoro disperatamente per non ascoltare e non ascoltarmi. E il Signore mi fa dono di una tranquillità interiore che resiste ad ogni urto [...]. Non vedo più il Bollettino, che redigevi con intelligenza e audacia mirabile. Che gli è capitato? Il solito infortunio sul lavoro? Se è così, pazienza. Si ama soffrendo [...]. Dopo, faremo i conti con le ipoteche conservatrici e reazionarie casalinghe. Sta' forte e fiducioso. L'ora della prova suprema è vicina. T'abbraccio nel Risorto¹⁷.

Si coglie in questa lettera il passaggio dalla sentita partecipazione alla sofferenza dell'amico alla virile reazione del grande credente temprato da tante battaglie. Ma forse nella diversità dei toni si percepisce anche una differente sensibilità generazionale nell'interpretare quel tornante storico decisivo.

*L'ora della prova
suprema: «Adesso»*

In effetti l'esito non scontato delle elezioni del 18 aprile, con la schiacciante vittoria della Democrazia Cristiana e dei poteri che l'avevano sostenuta, segnò un cambio di clima culturale, oltre che politico, che le riviste e i cenacoli intellettuali cattolici ge-

neralmente registrarono, pur con varietà di accenti. «Gli anni cinquanta, e più precisamente il periodo che va dal 1948 al 1956 – osserva Daniela Saresella – risultarono molto diversi dal punto di vista culturale rispetto a quelli immediatamente successivi alla Liberazione»¹⁸. Nel triennio 1945-1947, elemento unificante fu «un confuso fervore innovativo che si traduceva in un animato dibattito su temi svariati, nella convinzione che tutto fosse da discutere e da ridefinire; negli anni cinquanta, invece, le riviste non si prefiggevano più l'obiettivo primario di costruire una nuova società, ma parevano maggiormente impegnate nel tentativo di imprimere una svolta dibattito culturale di quegli anni, a modificare assetti e convinzioni che ormai si erano radicati nella società italiana»¹⁹. Quanto questo cambiamento di prospettiva è riscontrabile anche in Mazzolari e nel suo quindicinale «Adesso»? La questione, come è noto, non è semplice²⁰. Da un lato, infatti, il parroco di Bozzolo abbandonò la collaborazione al settimanale «Democrazia» del suo amico democristiano Piero Malvestiti, iniziata sul finire del 1945 e terminata nell'autunno del 1948²¹. Questa decisione rivelava l'esigenza di discontinuità, di maggiore autonomia, unità di intervento e libertà di movimento rispetto al triennio precedente: la nascita di «Adesso» ne era il segno eloquente. Mazzolari intendeva con il nuovo periodico stimolare più efficacemente i cristiani di fronte alla nuova situazione creatasi dopo il 18 aprile, in particolare rispetto ai nuovi equilibri tra governi di centro, Democrazia Cristiana e organizzazioni cattoliche²². D'altro canto, «Adesso» – diretto, gestito e scritto in larga misura da don Primo nell'ultima fase della sua vita – si poneva in continuità con la linea religiosa, culturale e pastorale da lui elaborata e pagata a caro prezzo dagli anni Trenta fino al '48: «Per il prete di Bozzolo – ha scritto giustamente Mariangela Maraviglia – il 18 aprile, la prassi di governo democristiana, le compromissioni della Chiesa diventarono, più che una sconfitta, un'occasione per intensificare il suo impegno e la sua opera di stimolo»²³. Egli non sollevava dubbi sulla legittimità di una presenza politica organizzata dei cattolici in forma di partito, ma piuttosto «contestava la prassi instaurata e seguita dalla DC che aveva tradito “l'occasione storica” offerta dal successo elettorale per la realizzazione di quella che egli chiamava la “rivoluzione cristiana”»²⁴. Prevaleva comunque in lui «una visione pastorale ed ecclesiale piuttosto che politica, che si concretizzava nel tentativo di “liberare le forze del Vangelo da ogni monopolio interessato” e nella critica ai cattolici di non essere sufficientemente coerenti nella propria

vita e azione con la tradizione cristiana»²⁵.

La linea di continuità garantita dalla notorietà e dalla collocazione di Mazzolari nel campo cattolico spiega anche una certa curiosità nei riguardi del nuovo quindicinale, alimentata da articoli di stampa:

Carissimo don Primo – scriveva nel gennaio 1949 Rienzo Colla – ho appreso con viva gioia e tanta speranza che prende finalmente la parola... Era ora! Le mando un assegno di 2400 lire per quattro abbonamenti a “Adesso”. Indirizzi a: Rienzo Colla Corso Palladio 57 Vicenza; Avv. Vittorino Veronese Via Conciliazione 1 Roma; Giovanni Cavina Via Conciliazione 1 Roma; ufficio stampa Presidenza Generale ACI Via Conciliazione 1 Roma²⁶.

Le parole di Colla rivelano l’attesa nutrita in alcuni ambienti cattolici per l’iniziativa editoriale di Mazzolari, che poteva così esprimere dalle colonne del nuovo quindicinale la *sua* voce diretta, articolata e pienamente autonoma²⁷. Mazzolari ringraziava il 13 gennaio, due giorni avanti l’uscita del primo numero: «L’impresa cui mi sono accinto (ma la direzione ufficiale non è mia) – confidava – è impegnativa e pericolosa. Conto sulla tua collaborazione oltre che sulla tua benevolenza»²⁸. Un mese dopo, ancora convalescente dopo disturbi cardiaci che lo avevano costretto a letto per dieci giorni, faceva il punto con l’amico in una lunga lettera:

La risonanza è discreta: la curiosità molta, molte le apprensioni. Non mancano benevolenza e consensi affettuosissimi, anche da persone normalmente prudentissime [...]. Gli abbonamenti crescono. Abbiamo già raggiunto, senza organizzazione e propaganda, più di metà degli abbonati che ci occorrono per vivere. Abbiamo l’orgoglio della nostra povertà, che ci permette di servire liberamente. Ogni tua segnalazione è preziosa²⁹.

La prima accoglienza del nuovo periodico appariva dunque a don Primo complessivamente positiva. Poi passava a delineare con una certa meticolosità la strategia organizzativa:

La squadra va formandosi con lentezza, per la ragione che voglio i collaboratori in tono (il parere non importa: la passione, sì). Finora, come avrai facilmente rilevato, ho portato quasi da solo, anche per modulare gli animi e fissare la fisionomia. Le cose che vorrei dire sono molte: ora, sto assaggiando il terreno e disponendo gli animi alle confidenze che verranno³⁰.

«Adesso» esce da queste righe interamente plasmato da don Primo: piena consapevolezza di voler dare la linea e l'impronta alla rivista, quindi cautela nella cooptazione di collaboratori scelti per la loro sintonia e gradualità anche nella comunicazione dei messaggi, in modo da «disporre gli animi». Infine un cenno al problema forse più delicato, l'autonomia:

Mi sono limitato a poche battute sul problema dell'autonomia perché non è il momento di condurre il discorso a fondo. C'è di mezzo troppo ingombro di persone. Quando sarà dissipato il rumore reclamistico, riprenderò il motivo, che è sostanziale se vogliamo uscire dalla minorità. A Roma arrivano finora poche copie. Se tu mi puoi suggerire qualche indirizzo, farò mandare volentieri. Sarei contento di poter ospitare qualche tua pagina³¹.

Colla appare in questa lettera non soltanto come un collaboratore su cui Mazzolari riteneva di poter senza dubbio contare: la piena fiducia di don Primo e la competenza professionale di Rienzo lo rendevano, oltre che un collaboratore privilegiato, un consigliere affidabile. Dopo tre mesi, infatti, egli scriveva al prete di Bozzolo un meditato parere, passando per la prima volta al *tu*:

Carissimo don Primo,
ho ricevuto ora il numero 9 di *Adesso*: molto buono! A mio modesto avviso c'è un notevole progresso in questi ultimi numeri. Ho trovato particolarmente opportuno l'articolo "occhi spalancati"³², meno quella polemica nell'"arte del nostro tempo"³³: ma forse perché non mi interessava eccessivamente l'argomento. Continua su questo tono e non indulgere troppo sulla contingenza politica quotidiana...³⁴.

Due settimane dopo giungeva la risposta di Mazzolari:

Mio caro Rienzo,
sono in ritardo, come al solito: ma tu non giudicarmi indifferente al tuo cordiale interessamento. Con te, così vigile e cordiale, mi sento meno solo nel mio difficilissimo e delicato lavoro [...]. Leggerò le note che mi mandi e vedrò sul da farsi. Ma tu, perché non mi mandi niente? Capisco la delicatezza della tua posizione, ma la firma può sempre mutare, se tu vuoi. Continuami la tua fraterna assistenza. Tutti trovano che siamo in continua ascesa, ma pochi mi danno mano come avrei bisogno. La mia mano è stanca: anche il cuore³⁵.

Era un'esplicita richiesta di aiuto: dalla consulenza vigile e fraterna Colla era sollecitato a passare alla collaborazione operativa. Le prevedibili tensioni provocate dal ruolo svolto da Rienzo a stretto contatto con la Presidenza generale dell'Azione Cattolica potevano essere aggirate adottando uno pseudonimo. Nonostante questo, il giornalista vicentino tardò a offrire una sua collaborazione diretta.

«*Faccio tanta fatica...*»

La spiegazione di una tale riluttanza è in parte rivelata nel *Post scriptum* della lettera successiva:

Per la collaborazione di cui mi parli, a parte la mia posizione attuale, c'è il fatto che io non so scrivere... Penso di esserti utile lo stesso e d'esserti sempre vicinissimo... Comunque vedremo. Ma faccio tanta fatica...³⁶.

Questa replica di Colla merita alcune considerazioni, perché a prima vista è quanto meno sorprendente che un giornalista solitamente schietto come lui si giustificasse adducendo il fatto di non saper scrivere. D'altro canto gli ostacoli che egli avvertiva richiedono un approfondimento e un tentativo di spiegazione, visto che solo a partire dal 15 aprile 1950 Colla cominciò a scrivere su «Adesso». Al di là del suo carattere timido e schivo e della delicatezza della posizione come membro dell'ufficio stampa dell'Azione Cattolica, che cosa può spiegare una difficoltà così grande? Il carteggio intercorso tra giugno 1949

e marzo 1950 offre alcuni elementi di comprensione, a partire dall'ambiente in cui Colla fu costretto a lavorare in quel periodo³⁷.

È noto che il secondo mandato della presidenza dell'avv. Vittorino Veronese ai vertici dell'AC (1949-1952) fu ancora più travagliato del primo, perché dopo la vittoria del 18 aprile 1948 la linea integralista e autoritaria di Luigi Gedda, presidente degli uomini di AC e alla guida del Comitato Civico nazionale, accrebbe notevolmente il suo peso all'interno della Presidenza generale: la nomina a vicepresidente ne fu per molti versi la conferma e il sigillo. Ne risultarono ulteriormente ridimensionate la figura e la linea montiniana di Vittorino Veronese, costretto a este-

nuanti compromessi interni e a svolgere sempre più spesso un ruolo pubblico di temperamento e riequilibrio delle prese di posizione del suo vicepresidente, certamente più carismatico e dinamico di lui sia nella periferia dell'associazione sia presso il clero. A inasprire questo contesto già alquanto travagliato giunse inoltre, il 1° luglio 1949, il decreto del S. Ufficio che comminava la scomunica a quanti professavano o diffondevano il comunismo, rafforzando in tal modo l'ala geddiana dell'AC, che dell'anticomunismo a oltranza aveva sempre fatto una delle sue principali bandiere. Il clima torrido di quell'estate suggerì a Colla un periodo di riposo a Vicenza, dopo il quale, rientrato a Roma, scrisse a don Primo:

Sono tornato da casa più sereno: purtroppo qui le cose non vanno bene... Speriamo nella Provvidenza perché gli uomini non sono eterni... Io ho deciso di restare finché potrò: c'è ancora qualcosa da salvare³⁸.



Un'immagine di don Primo Mazzolari

Il tono “resistenziale”, sereno ma rassegnato, di queste righe non ha bisogno di commenti. Di lì a qualche mese, spedendo a Mazzolari il primo numero di «Vie nostre», l’organo della crociata dell’auspicato «Gran Ritorno» dei comunisti, esso diventava però quasi drammatico:

A me pare convenga attaccare in pieno il sistema. Non so se alla periferia ci si renda conto che impostare così i rapporti fra cattolici e comunisti non giova né alla Chiesa né ai poveri. Urge parlare: la gente aspetta! [...] Comunque credo che il sistema inaugurato nell’A.C. da Gedda svaluti l’uomo... e ne dimostri a lungo andare la superficialità nella discussione sociale e politica... Ma che responsabilità però anche di Veronese e Urbani!... qui purtroppo vige un sistema fascista...³⁹.

Per tentare di arginare almeno dall’esterno la dilagante linea geddiana, Colla e Mazzolari concordarono da un lato alcuni articoli - su Carretto e il suo libro *Famiglia piccola Chiesa*, sul documentario anticomunista «La scomunica» curato dal Comitato Civico nazionale, sulla crociata del «Gran Ritorno»⁴⁰ - dall’altro una lettera riservata allo stesso presidente Veronese, di cui don Primo riferiva la risposta con queste parole:

Veronese mi ha mandato un biglietto che dice e non dice e finisce per far capire che non può nulla e che sta male. Più che per lettera vorrei parlargli a voce: cosa quasi impossibile e forse inutile⁴¹.

Mentre dunque i margini di manovra ai vertici dell’Azione Cattolica si restringevano sempre più, precludendo alla nomina di Gedda a presidente generale⁴², Colla allargava gradualmente il proprio impegno a favore di «Adesso» nelle forme più varie: dal reperimento di nuovi abbonati alla diffusione presso i colleghi della stampa, dall’invio costante di documentazione fresca a don Primo alla proposta di articoli selezionati, scritti da persone vicine alla sensibilità mazzolariana. Tutto ciò, mi pare, consente di capire meglio sia le iniziali difficoltà psicologiche di Rienzo a scrivere per «Adesso» sia il progressivo intensificarsi della collaborazione con don Primo, fino al primo articolo del 15 aprile 1950.

*Gli articoli
per il quindicinale*

«Biglietto da Roma»: con questa rubrica a metà aprile del 1950 il futuro fondatore de «La Locusta» iniziò la prima serie di articoli, che si protrasse fino al 1° febbraio dell'anno successivo. I pezzi non appaiono quasi mai firmati in modo esplicito: i primi fanno ricorso allo pseudonimo (Enzo, Silvio, Lorenzo Collina), due sono anonimi, altri recano una semplice iniziale (R. oppure R.C.) e solo gli ultimi due del '53 e del '54 sono esplicitamente firmati. Alla luce di quanto detto, i motivi sono comprensibili, ma è significativo che l'identità dello scrivente si lasci alla fine intravedere e certamente su questo influì la decisione di Colla di «liquidarsi» dall'Azione Cattolica nell'ottobre 1950⁴³.

Il tono è generalmente distaccato, descrittivo, ma con una intenzionale preferenza di “inquadrature”: «Notizie accorte e penetranti, senza darsene l'aria», per usare le parole di don Primo⁴⁴. Qua e là fanno capolino frasi lapidarie che puntano a colpire il lettore e fanno chiaramente intendere il giudizio tagliente di Colla. Gli argomenti trattati sono sempre scelti con oculatezza: l'Anno Santo, la tre-giorni nazionale dei presidenti diocesani di Azione Cattolica, una esposizione francese di arte sacra, la Mostra della Carità, le borgate romane, la Mostra delle Attività Cattoliche. Questi ultimi due articoli meritano a mio avviso un'attenzione particolare perché abbandonano il tono apparentemente descrittivo e assumono quello della denuncia aperta. Non a caso sono anonimi. Il primo è un «biglietto da Roma» dedicato al delitto di Annarella Bracci, una bambina delle borgate romane tragicamente assassinata. Nell'animo e nella penna di Rienzo l'evento di cronaca diventa l'occasione per un grido di dolore sulle condizioni invivibili delle borgate, «questo anello di miseria che circonda con le sue 350 mila persone la capitale»⁴⁵:

Chi, durante le indagini sul delitto di Annarella Bracci, non ha pianto sulla sorte di Primavalle e delle borgate romane?... Quanti non han giurato che si sarebbero cosparso il capo di cenere seguendo il feretro della bambina assassinata? Non vi fu giornale allora che non dedicò colonne di piombo al tragico fatto che commosse Roma e l'Italia... Poi la stampa dedicò altre colonne di piombo alla confessione dell'assassino ed alle sue successive ritrattazioni. Infine tacque e di Primavalle e delle borgate non si parlò più⁴⁶.

Prendendo lo spunto da un convegno popolare svoltosi qualche settimana prima, Colla snocciolava una serie di dati impressionanti sulla condizione disumana delle borgate, ormai uscite dai riflettori della grande stampa e quindi dimenticate come prima dell'assassinio di Annarella, concludendo con queste parole:

Siamo colpevoli un po' tutti; colpevoli quei consiglieri comunali che, in tanta miseria, invece di pensare innanzi tutto e prima di ogni altra cosa a Primavalle e alla Garbatella, rivolgono interrogazione in Consiglio perché venga aumentata l'illuminazione in Piazza Esedra o in via dei Fori Imperiali; colpevoli quei cattolici che, invece di preoccuparsi delle Annarelle vive e degli altri bambini che resteranno anche quest'estate abbandonati nella polvere delle strade sconvolte delle borgate o nei tuguri dove sei persone si coricano in un solo giaciglio, organizzano "giornate dell'infanzia" a base di manifesti e proclami sciupando mezzi enormi ed energie preziose...; colpevoli anche noi che camminiamo per via Nazionale, o per via Veneto, o per via della Conciliazione e permettiamo che tanti nostri fratelli, da Tiburtino III a Melissa in Calabria, vivano in sei dentro un letto, senza acqua, e senza scuole e medici per i loro figli, muti ed accigliati, di fronte a una società che non si preoccupa di loro. Stupisce davvero che possiamo dormire tranquilli e che le nostre notti non siano popolate di incubi e di angosce⁴⁷.

Non dissimile è il tenore del successivo «biglietto da Roma» dedicato alla Mostra delle Attività Cattoliche, nell'ambito delle iniziative promosse dal Comitato Centrale Anno Santo. Dieci mesi prima Rienzo aveva confidato a Mazzolari: «Se ti interessa mi han detto che per la Mostra delle attività cattoliche Gedda spenderà 250 milioni. Per questo è andato in America in questi giorni. È scandaloso, mi pare»⁴⁸. Non sorprende dunque che all'inizio dell'articolo Colla confessi candidamente di essere entrato a visitare la mostra delle Attività Cattoliche «con una certa dose di prevenzione»⁴⁹. Ma non è senza significato il fatto che nell'articolo egli cerchi comunque di superare per via di ragionamento questo stato d'animo, nel desiderio di essere il più obiettivo possibile. Tuttavia, dichiara, «nonostante la non fondatezza delle mie prevenzioni, queste sono state piuttosto confermate che fugate»⁵⁰. Perché? Perché «magari i dati ci

saranno pure, ci saranno pure le statistiche, ci saranno gli elenchi e i numeri», immersi in una «curiosa e imbarazzante atmosfera di “cattura psicologica”» con l’uso di luci e ombre dosate con sapienza, ma non sono «numeri relativi, parziali, ma numeri definitivi», che con la loro «prosopopea» sembrano dire: «Sono questi e basta, siamo noi e tutto va bene, eccovi la pace cattolica, eccovi la virtù cattolica, eccovi la cultura cattolica, eccovi l’azione cattolica, eccovi il cattolicesimo»:

E tu, sempre più piccolo e timido, a guardare quell’immenso panorama di ingrandimenti fotografici, finisci col sentirti estraneo a quel cattolicesimo di cui pure ti sforzi di esser parte [...]. Ciò che più duole è che la mostra ha il senso di una involontaria testimonianza: d’una attività cattolica che troppo spesso va riducendosi alle forme esterne di un apostolato di irreggimentazione e del numero, di una mentalità della conquista purchesia che sostituisce troppo spesso un senso più genuino e disinteressato dell’apostolato, non meno impegnativo, ma più discreto⁵¹.

Ecco qui rappresentato, attraverso gli occhi e la sensibilità di Colla, l’attivismo cattolico di Gedda con il suo «metodo di apostolato imperialistico»⁵². Non è irrilevante che il messaggio, scritto con «composta franchezza», venisse indirettamente inviato ai vertici e alla base dell’Azione Cattolica dopo le dimissioni dall’ufficio stampa dell’associazione.

*Le inchieste
della rivista*

Da novembre 1950 a febbraio 1951 la voce di Rienzo si fa sentire su «Adesso» anche attraverso una nuova rubrica: le inchieste. La prima, pubblicata in tre puntate, riguarda il giornalismo cattolico del dopoguerra. Con la solida competenza maturata sul campo negli anni precedenti, Colla affronta la questione a tutto tondo, trattando prima dei settimanali diocesani⁵³, poi dei quotidiani cattolici⁵⁴, infine della stampa centrale⁵⁵. «Il tuo studio sulla stampa va benissimo – commentava don Primo in via riservata –. Dovrò alleggerirlo per contenerlo in una pagina su due numeri»⁵⁶. Più che sui contenuti dettagliati, che richiederebbero una lunga esposizione, conviene ancora una volta mettere in luce l’animo che trapela dall’inchiesta: da un lato «il dovere di coscienza per noi di dirci la verità nella carità, anche se

la verità potrà sembrare indigesta»⁵⁷, con una disanima puntuale e spregiudicata dello stato delle cose, dall'altro il desiderio sincero di contribuire a migliorare la qualità della stampa cattolica con proposte serie, precise e realistiche. Di particolare interesse appare la funzione principale che Colla attribuisce all'intero comparto, in sintonia con l'attenzione privilegiata di don Primo per i «lontani»:

Il giornale cattolico – afferma – dovrebbe essere fatto soprattutto per i non cattolici, cioè per tutti quelli che, lontani da ogni forma o istruzione religiosa e da ogni principio di morale cattolica, dovrebbero essere indirettamente agganciati e messi a contatto con i principi cristiani, proprio attraverso la stampa⁵⁸.

E poco oltre, con riferimento ai settimanali diocesani, puntualizza:

I lettori del giornale cattolico invece di essere informati minutamente sulla distribuzione dei premi di catechismo a X o sul restauro del capitello a X, sarebbe meglio che fossero informati sulle condizioni degli operai di quella tale ditta, che sono pagati e sfruttati in maniera vergognosa, sugli effetti disastrosi della disoccupazione ecc., argomenti di notevole interesse anche per chi è estraneo alla vita cattolica. Invece, sui giornali cattolici pochissime sono le inchieste, le quali, oltre che interessare un più vasto pubblico di lettori, avrebbero il pregio di mettere sotto accusa certi presunti e dichiarati cattolici, che i nostri giornali hanno spesso il torto di lasciar quieti o di appoggiare indirettamente nei loro sfruttamenti e nelle loro immoralità⁵⁹.

Questo era anche il senso delle inchieste realizzate da Colla per «Adesso»: si consideri quale differenza nei riguardi dei «lontani» rispetto alla Crociata del «Gran Ritorno»! Proprio per fornire un esempio di quanto affermato, due numeri dopo la conclusione del rapporto sul giornalismo cattolico egli inviava a Mazzolari una scottante inchiesta sulla condizione degli operai nelle aziende Marzotto di Valdagno⁶⁰. «Opportuno per quanto rischioso “Marzotto”, che pubblicherò», faceva sapere don Primo⁶¹. Per Colla, si trattava di una scelta particolarmente rischiosa, perché egli era vicentino e a Vicenza, in quel mo-

mento, intendeva continuare la sua strada e la sigla R.C. non poteva bastare a impedire l'identificazione dell'autore.

L'articolo si apre con una nota redazionale, in cui si richiama l'immagine pubblica del famoso imprenditore, che da un po' di tempo «viene presentato ed esaltato dalla stampa cattolica come “il migliore” degli industriali cattolici», giudizio confermato anche da alti prelati. Si chiedeva però l'autore: è proprio vero che «alla Marzotto gli operai stanno benissimo?»⁶². Di seguito Colla riferisce ampiamente «quanto ha visto, sentito e letto». Particolarmente esemplificativo dell'atteggiamento del giornalista vicentino è il suo giudizio sulle cosiddette «istituzioni sociali» a beneficio degli operai, per le quali il conte Marzotto era additato come modello. Anzitutto Rienzo Colla nota che «sono indubbiamente numerose e molto interessanti e quasi tutte in perfetto funzionamento», ma c'è qualcosa che non convince il visitatore:

C'è anzitutto un certo squilibrio a favore delle provvidenze di carattere più esteriore (campi e palestre sportive) nei confronti di altre forme forse più importanti (mensa, biblioteca, infermeria ecc.). E inoltre queste provvidenze han tutto il marchio indubbio della “beneficenza” (nemmeno tanto generosa), non di una modificazione nei rapporti spirituali e sociali del lavoro... L'operaio, insomma, non riesce a partecipare, neppure consultivamente, all'azione e al funzionamento di queste istituzioni; non esistono comitati di controllo, rendiconti di spese ecc.⁶³.

Difficile poi parlare con gli operai, anche fuori dalla fabbrica: tutte le risposte sono «dette con grande circospezione e fatica». Bassi i salari, a dispetto della propaganda che li esalta come «i più elevati d'Italia». Ancor più difficile l'azione e perfino l'adesione ai sindacati, anche alla Cisl: «Ci si sente troppo soggetti al “paron” – m'han detto tutti». Il problema centrale è dunque questo «regime di monopolio» e di «assolutismo paternalistico» instaurato da Marzotto:

La casa è sua, il cinema, lo stadio, le squadre sportive, il Cral, gli spacci dei generi alimentari, tutto è suo, compreso il giornale della provincia ed il treno che porta al lavoro. L'operaio vorrebbe sentirsi qualche volta a casa sua – conclude l'inchiesta – invece si accorge sempre di essere con-

trollato. L'operaio vorrebbe fare da sé, organizzare da sé le proprie istituzioni sociali, assistenziali, educative, religiose, invece...⁶⁴.

L'inchiesta, pur muovendosi in modo non sempre lineare tra testimonianza e interpretazione, rivelava la fermezza di Colla all'inizio del 1951 nel denunciare, per quanto su una rivista come «Adesso», considerata scarsamente ossequiente ai poteri costituiti, le ambiguità della strategia del noto imprenditore valdagnese e si trattava di un passo ancor più ragguardevole, in quanto compiuto da un esponente del cattolicesimo vicentino. Tre anni dopo Rienzo Colla fondava a Vicenza «La Locusta».

NOTE

¹ Rienzo Colla nacque a Vicenza il 28 marzo 1921 e frequentò il liceo classico della città berica. Laureatosi a Roma con una tesi su Rosmini, partecipò alla Resistenza e dal 1947 al 1950 lavorò come membro dell'ufficio stampa della Presidenza generale dell'Azione Cattolica Italiana. Tra il 1949 e il 1959 fu uno dei più stretti collaboratori di don Primo Mazzolari e della rivista «Adesso». Visse un lunghissimo travaglio vocazionale: desideroso di farsi prete fin dal 1939, bussò in tempi diversi a più porte e alla fine tutte gli furono chiuse. Rimase laico, ma fedele alla sua scelta celibataria. Nel gennaio 1954 fondò «La Locusta» e questa attività editoriale divenne ben presto la sua impreveduta vocazione: un'unica collana di respiro europeo e una coerente linea editoriale nella scelta dei 325 volumetti pubblicati in mezzo secolo. Della «Locusta», che aveva sede a Vicenza nella sua stessa abitazione privata, Rienzo Colla non fu soltanto ideatore, ma selezionatore di testi e talora traduttore, impiegato e correttore di bozze, magazziniere e fattorino. Morì nella città natale la sera del 17 luglio 2009.

² L'originale vicenda de «La Locusta» non è stata ancora adeguatamente ricostruita sul piano storico: per un primo approccio cfr. *Gli anni de "La Locusta" (1954-1986)*, a cura di A. Morrello, Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza 1986, con significative testimonianze e un catalogo delle opere fino ad allora pubblicate; N. Fabbretti, M. Isnenghi, V. Volpini, *La Locusta e la cultura cattolica in Italia*, La Locusta, Vicenza 1987; *Lettere a La Locusta*, a cura di R. Colla, La Locusta, Vicenza 1992. Un buon punto di partenza è rappresentato anche dallo studio di M. Bellenzier, *La Locusta e la cultura cattolica italiana (1954-1990)*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Genova, relatore F. Contorbis, a.a. 1990/1991. Le carte di Rienzo Colla e il ricchissimo archivio della sua casa editrice sono ora consultabili presso la Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza.

³ Riprodotti integralmente in Appendice nell'accurata trascrizione di Gianni Borsa.

⁴ Le 147 lettere di Mazzolari sono pubblicate in Id., *Lettere a un amico*, La Locusta, Vicenza 1976. Quelle di Colla sono ancora inedite e conservate presso l'Archivio Primo Mazzolari

(d'ora in poi APM) dell'omonima Fondazione di Bozzolo, faldone 1.7.1, cartelle 2563-2635. Ringrazio cordialmente la Fondazione e il suo segretario Giancarlo Ghidorsi per avermi consentito di esaminarle; i professori Giorgio Vecchio, Paolo Trionfini e Marta Margotti per aver accuratamente riletto il testo di questo articolo, suggerendomi ritocchi e qualche integrazione.

⁵ APM, 1.7.1, lettera di R. Colla a P. Mazzolari, Vicenza, 27 ottobre 1939.

⁶ Il riferimento è naturalmente a *La più bella avventura*, ora ristampato in edizione critica a cura di M. Margotti, EDB, Bologna 2008. Per la censura del S. Ufficio si vedano le pp. 53-84.

⁷ Nella lettera successiva del 24 dicembre 1939 l'evocazione diventava più esplicita: «In questo ferrigno Natale di sangue e di pianto ritornino le dolci pastorali del primo Natale a far lieta e serena ogni anima. In questo secolo pieno di odî, che freme, scintillante di baionette, il suo libro ha portato un alone d'amore e di bontà».

⁸ P. Mazzolari, *Lettere a un amico* cit., p. 9. Contemporaneamente – lo sappiamo dalla successiva lettera di Colla – don Primo gli inviava anche una sua foto.

⁹ Si tenga presente che Mazzolari non conosceva ancora l'inclinazione al sacerdozio ministeriale di Colla. Vorrei cogliere l'occasione di questo carteggio per offrire qualche squarcio sulla pedagogia di don Primo, una tematica di grande rilevanza che non mi sembra ancora adeguatamente indagata.

¹⁰ P. Mazzolari, *Lettere a un amico* cit., p. 15.

¹¹ Tutte caratteristiche ben note dei libri che fino a quel momento aveva pubblicato: da *La più bella avventura* (1934) alla *Lettera sulla parrocchia* (1937), da *I lontani* (1938) a *Il samaritano* (1938).

¹² P. Mazzolari, *Lettere a un amico* cit., pp. 17-18.

¹³ Il biglietto di Rienzo Colla a don Primo del 2 luglio 1949 risulta però su carta intestata Centro Stampa dell'A.C.I. – Ufficio Stampa della Presidenza Generale – Il Direttore. Per ora non si hanno altri riscontri sul preciso ruolo di Colla, né si conosce esattamente l'arco di tempo durante il quale Rienzo ricoprì questo incarico particolarmente impegnativo.

¹⁴ P. Mazzolari, *Lettere a un amico* cit., p. 21.

¹⁵ Cfr. *Storia dell'Azione Cattolica: la presenza nella Chiesa e nella società italiana*, a cura di E. Preziosi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008; i contributi di C. Dau Novelli e di A. Canavero in *Mazzolari e il cattolicesimo prima del Concilio Vaticano II*, a cura di D. Saresella e G. Vecchio, Morcelliana, Brescia 2012, pp. 195-225.

¹⁶ APM, 1.7.1, biglietto di R. Colla a P. Mazzolari, Roma, giovedì santo [25 marzo] 1948. La carta è intestata Presidenza Generale dell'Azione Cattolica Italiana con un tratto di cancellatura e l'invito «mi scriva» è sottolineato.

¹⁷ P. Mazzolari, *Lettere a un amico* cit., pp. 22-23.

¹⁸ D. Saresella, *Dal Concilio alla contestazione: riviste cattoliche negli anni del cambiamento (1958-1968)*, Morcelliana, Brescia 2005, p. 64.

¹⁹ Ivi.

²⁰ Un'utile bibliografia ragionata su «Adesso» si trova in P. Trionfini, *Gli studi dedicati a don Mazzolari*, «Impegno», XX (2009), 1, pp. 134-136. Per una panoramica generale degli ap-procci e delle interpretazioni si veda la miscellanea *Mazzolari e «Adesso»: cinquant'anni dopo*,

a cura di G. Campanini e M. Truffelli, Morcelliana, Brescia 2000.

²¹ Il significativo carteggio Mazzolari-Malvestiti (1942-1958) è ora integralmente pubblicato, a cura di P. Trionfini, in «Impegno», XIV (2003), 1, pp. 33-53. Più in generale, sull'intreccio tra fede e impegno politico nel prete di Bozzolo è da vedere soprattutto G. Campanini, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica*, EDB, Bologna 1989.

²² Emblematico in tal senso l'opuscolo P. Mazzolari, *La grande prova*, Teresiana, Mantova 1949, primo e unico dei «Quaderni di Adesso».

²³ M. Maraviglia, *Chiesa e storia in «Adesso» (1949-1959)*, EDB, Bologna 1991, p. 26.

²⁴ Ivi. Si tenga presente che il volume postumo *Rivoluzione cristiana*, La Locusta, Vicenza 1967 recupera pagine scritte da Mazzolari tra il 1943 e il 1945 e largamente pubblicate, dopo il 1949, in un'apposita rubrica di «Adesso».

²⁵ M. Maraviglia, *Chiesa e storia* cit., p. 27.

²⁶ APM, 1.7.1, biglietto di R. Colla a P. Mazzolari, Roma, 11 gennaio 1949. Carta intestata Presidenza Generale dell'Azione Cattolica Italiana con un tratto di cancellatura. Come è noto, la notizia dell'uscita di «Adesso» era stata data nei giorni precedenti da un comunicato stampa di don Primo inoltrato a quattro quotidiani cattolici. Il costo di un abbonamento annuo era di 600 lire.

²⁷ Parecchi dettagli importanti sulla nascita e i legami di «Adesso» si trovano nel carteggio tra don Primo e Maria De Giorgi, a cura di G. Vecchio, «Impegno», XIV (2003), 2, pp. 59-99.

²⁸ P. Mazzolari, *Lettere a un amico* cit., pp. 23-24.

²⁹ Ivi, pp. 24-25. La lettera da Bozzolo era del 20 febbraio 1949.

³⁰ Ivi, p. 25.

³¹ Ivi.

³² «Adesso», 15 maggio 1949, pp. 1-2.

³³ Ivi, p. 8.

³⁴ APM, 1.7.1, lettera di R. Colla a P. Mazzolari, Roma, 24 maggio 1949. Carta intestata Presidenza Generale dell'Azione Cattolica Italiana.

³⁵ P. Mazzolari, *Lettere a un amico* cit., pp. 26-27.

³⁶ APM, 1.7.1, lettera di R. Colla a P. Mazzolari, Roma, 17 giugno 1949.

³⁷ Per una comprensione più piena sarebbe necessario indagare a fondo negli archivi della sede centrale dell'Azione Cattolica Italiana, con particolare riguardo alla Presidenza generale e all'ufficio stampa, e nei carteggi privati di Rienzo Colla conservati presso la Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza. Ma questa ricerca esorbita dalle finalità del presente articolo.

³⁸ APM, 1.7.1, lettera di R. Colla a P. Mazzolari, Roma, 21 ottobre 1949. Carta intestata Presidenza Generale dell'Azione Cattolica Italiana.

³⁹ APM, 1.7.1, lettera di R. Colla a P. Mazzolari, Roma, 20 gennaio 1950. Urbani era l'assistente ecclesiastico generale dell'Azione Cattolica.

⁴⁰ «Adesso», 30 giugno 1949, p. 6; 1 gennaio 1950, p. 8; 1 febbraio 1950, p. 6.

⁴¹ P. Mazzolari, *Lettere a un amico* cit., p. 37.

⁴² La presidenza di Luigi Gedda durò dal 22 gennaio 1952 al 29 giugno 1959.

⁴³ APM, 1.7.1, lettera di R. Colla a P. Mazzolari, Roma, 14 ottobre 1950.

⁴⁴ P. Mazzolari, *Lettere a un amico* cit., p. 41.

⁴⁵ «Adesso», 1 agosto 1950, p. 6. L'attribuzione del pezzo a Colla non è difficile visto che il «biglietto da Roma» era quasi sempre scritto da lui e che a questo in particolare rinviò il 1° febbraio successivo, riprendendo il tema del degrado umano di Roma in un altro «biglietto» intitolato *Peggio delle borgate* e firmato R.C.: cfr. «Adesso», 1 febbraio 1951, p. 8.

⁴⁶ «Adesso», 1 agosto 1950, p. 6. Cfr. Appendice, n. [5].

⁴⁷ Ivi.

⁴⁸ APM, 1.7.1, lettera di R. Colla a P. Mazzolari, 20 dicembre 1949. Carta intestata Presidenza Generale dell'Azione Cattolica Italiana.

⁴⁹ «Adesso», 1 novembre 1950, p. 5. Cfr. Appendice, n. [6].

⁵⁰ Ivi.

⁵¹ Ivi.

⁵² Quest'ultima definizione è tratta da una lettera di Mazzolari del 19 maggio 1950: cfr. *Lettere a un amico* cit., p. 48.

⁵³ «Adesso», 1 dicembre 1950, p. 6. Cfr. Appendice, n. [7].

⁵⁴ Ivi, 15 dicembre 1950, p. 8. Cfr. Appendice, n. [8].

⁵⁵ Ivi, 1 gennaio 1951, p. 8. Cfr. Appendice, n. [10].

⁵⁶ P. Mazzolari, *Lettere a un amico* cit., p. 63.

⁵⁷ «Adesso», 1 dicembre 1950, p. 6. Cfr. Appendice, n. [7].

⁵⁸ Ivi.

⁵⁹ Ivi.

⁶⁰ Nella copiosa bibliografia si confrontino il punto di vista imprenditoriale e quello operaio, rispettivamente in P. Bairati, *Sul filo di lana. Cinque generazioni di imprenditori: i Marzotto*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 195-208 e in G. Roverato, *Gli operai dei Marzotto*, in *La classe, gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)*, a cura di E. Franzina, vol. II, Odeonlibri, Vicenza 1982, pp. 943-956.

⁶¹ P. Mazzolari, *Lettere a un amico* cit., p. 65.

⁶² «Adesso», 1 febbraio 1951, p. 3. Cfr. Appendice, n. [11].

⁶³ Ivi.

⁶⁴ Ivi.

APPENDICE

ARTICOLI DI RIENZO COLLA SU «ADESSO»

[1]

Biglietto da Roma

(15 aprile 1950)

Roma è finalmente piena di pellegrini: contenti gli albergatori, contento l'Ente del Turismo, contento il Comitato Centrale Anno Santo, contento il Sindaco, contenti tutti.

(A proposito di albergatori, c'è stato in questi giorni un chiarimento da parte del Comitato Centrale Anno Santo che rispondendo alle lamentele degli albergatori e dei ristoratori romani ha sostenuto che il Comitato doveva nell'interesse dei pellegrini stessi occuparsi anche dell'organizzazione materiale per essere certo di poter accogliere tutti i pellegrini e nello stesso tempo, imponendo un giusto freno, esercitare un'automatica azione calmieratrice, anche nei riguardi dell'ospitalità privata. C'è peraltro chi replica che il Comitato Centrale ha voluto occuparsi di cose non sue e paragona l'attuale attività con quella "più spirituale" dei Comitati dei precedenti Anni Santi. Di consolante in tutta questa polemica non c'è che la speranza che passato l'Anno Santo l'attrezzatura creata ovunque per i pellegrini possa almeno servire a risolvere i problemi dei senza tetto... Proprio stamane sul muro di casa ho trovato questa scritta: "Pellegrini, visitate la miseria delle borgate romane").

Alcuni, dall'inizio piuttosto lento di questo Anno Santo, avevano colto l'occasione per parlare di una "Roma senza romei", ma dalla seconda quindicina di marzo i pellegrini sono effettivamente cominciati ad arrivare numerosi, e ad un ritmo sempre più accelerato. Basta del resto confrontare le cifre dei mesi corrispondenti dell'Anno Santo 1925 per rendersi conto che le cose non sono andate poi tanto male. Nel gennaio 1925 erano arrivati a Roma, fra italiani e stranieri, 984 persone, e nel mese di febbraio 5975. Nel gennaio di quest'anno sono stati invece vidimati 30477 biglietti ferroviari, in febbraio 45165 e fino al 18 marzo 38282. Cifre inferiori alle previsioni (che erano circa per il

doppio) ma non catastrofiche, anche perché non sono calcolati i pellegrini che arrivano in pullman e in aereo, assommanti verosimilmente a varie migliaia. Non sono compresi naturalmente neppure i pellegrini che arrivano a piedi o in bicicletta, per i quali però c'è un ufficio speciale che si preoccupa di assisterli e di registrarli. Degli stranieri i più numerosi sono i tedeschi, naturalmente organizzatissimi...

Gli spagnoli, che avevano annunciato folti pellegrinaggi hanno invece deluso le aspettative per difficoltà, pare, insorte in seguito al cambio della valuta. Numerosi invece i cileni e gli altri americani di lingua spagnola. Fra gli statunitensi si sono notati pochissimi negri. Si è scoperto che la colpa è di un giornale di New York che ha pubblicato un articolo con il titolo: "Proibito ai negri l'ingresso nella città santa". Un giornalista negro, venuto appositamente a Roma, si è affrettato a rassicurare i lettori del suo stesso colore.

Intanto si continua a discutere, e vivacemente, sui cosiddetti obelischi di via della Conciliazione (che sono costati, a quanto si dice, più di cento milioni). Gli obelischi sono stati definiti dei "moccolotti" e sembra non abbiano incontrato il favore neanche del Vaticano (Il "Quotidiano", che è l'organo dell'Azione Cattolica, si è chiesto a questo proposito "se non sarebbe stato più opportuno accontentarsi di procedere alle opere strettamente necessarie ai fini della viabilità (di via della Conciliazione) per dedicare le somme spese in abbellimenti ad opere più necessarie..."). In queste sere si provano le luci. Luce intensa, luce blanda, luce attenuata: prova e riprova San Pietro non si vede. Per questo sembra che vogliano illuminarlo come il Colosseo, piazzando dei riflettori sopra il colonnato del Bernini. Povera Piazza San Pietro, tanto bella quando si arrivava dai Borghi angusti, e di colpo la grandezza della piazza appariva sterminata! Hanno spazzato via i Borghi e adesso cercano i nobili interrompimenti, onde gli obelischi e tutte le cineserie dei lampioni e dei portici. Allarga e restringi, quanto sarebbe bello se la piantassero e se avessero lasciato fare quello che avevano costruito architetti che se ne intendevano.

Enzo

[2]

Biglietto da Roma

(15 maggio 1950)

Giunsi all'ultimo momento. Fuori pioveva. Incontrai sulle prime qualche difficoltà per entrare.

Gli uomini di servizio alla porta avevano ricevuto ordini severissimi di lasciar passare solo chi fosse munito di biglietto d'invito.

E io non l'avevo il biglietto d'invito per la tre-giorni nazionale dei Presidenti diocesani dell'A.C.

“Bisogna stare molto attenti – dissero – non si può mai sapere...”. Io spiegai che ero un giornalista cattolico venuto a Roma per il Giubileo e che non avevo quindi nulla da temere. Finalmente potei avere il sospirato permesso d'ingresso.

“Va bene, passi anche lei – decise dopo matura riflessione un giovanotto con le lenti tonde – in fondo si tratta di cattolici...”.

Entrai. L'aula era già affollata fino alle ultime file. Sullo sfondo, dietro la cattedra, alle spalle dell'oratore, alcuni grafici indicavano le zone d'influenza dell'A.C., delle Opere e dei Comitati Civici. Erano i temi della tre-giorni. Il giovanotto che m'aveva fatto entrare e m'aveva poi seguito cominciò a consegnarmi alcuni giornali e volantini del Comitato Civico. Man mano che mi porgeva i fogli, mi diceva i titoli con voce appena percettibile. Rimasi con le carte fra le mani.

Dopo circa un quarto d'ora incominciò a parlare il Professore.

“Io vi presento anzitutto un grafico, arrivato in questi giorni dall'America, dove vedete il progresso del Cattolicesimo nei secoli... Oggi il pericolo numero uno è il comunismo”.

Data poi un'occhiata ad alcuni fogli che coprivano il tavolo, continuò: “Attorno alla Chiesa c'è l'A.C. questo meraviglioso movimento che ha ottanta anni di vita, questa sentinella avanzata a difesa della civiltà cristiana... cata-pulta... e meccanismo di conquista”.

Citò poi frasi di Pontefici e di Vescovi, recitò versetti del Vangelo, tentò anche qualche volo lirico: “Apostolato di forza il nostro; – esclamò – APO-

STOLATO DEL NOME; è necessario tenere la piazza; e marciare tutti insieme con le bandiere in testa e la fanfara possibilmente. I Nicodemi purtroppo abbondano in tutti i tempi...”.

“La nostra deve essere formazione sistematica... Bisogna imparare ad agire senza attendere l’iniziativa dal di fuori: ecco lo spirito della Crociata del Grande Ritorno...”. “Dobbiamo usare – continuò con mutata inflessione di voce – un metodo simpatico, dobbiamo fare in modo che i nostri conoscano quelli che possono esseri i canoni della metodologia dell’accostamento: l’uomo d’oggi ragiona poco, vive di emozioni, vive di sensazioni: questa realtà non la si può più a lungo ignorare!”.

Qui si chinò, volgendo lo sguardo al pubblico in attesa dell’applauso che non si fece aspettare. Sorrise. I presidenti delle prime file lo avevano interrotto col battimani di rito. Dietro il tavolo della presidenza Mons. Urbani e l’Avv. Veronese parlavano a bassa voce.

Incominciò la discussione. Nel sonnacchiare generale tutto andava bene; ma, a un cento punto, la serie degli interventi laudatori fu interrotta da alcuni interventi schiettamente polemici che portarono subito l’atmosfera a un grado fortemente emotivo.

“Vedo delle belle cose su quel grafico – disse il presidente di Venezia – ma la Crociata del Grande Ritorno non è tanto servita agli altri quanto all’A.C. stessa. Non so davvero quanti comunisti siano stati avvicinati; l’azione individuale è azione di Grazia, e noi non la possiamo controllare...”. “La Crociata – ha aggiunto un altro – è servita solo a dimostrare le nostre deficienze: nessuno si sentiva pronto a fare apostolato individuale”. “Io ho il diritto di parlare – esclamò alzandosi Salizzoni di Bologna – e vi dico che la Crociata ha dimostrato impreparazione: i volantini in particolare sono inadeguati: è polemica, e la polemica non è la via maestra per arrivare al cuore”. Qualche applauso scoppiò alle ultime file.

Si alzò poi il presidente di Reggio Emilia: “La Crociata – ha affermato testualmente – ha messo in evidenza anche ai ciechi quello che di cattivo c’è in noi: formazione incompleta e incompleta informazione sui problemi cattolici. A furia di dirci delle cose da fare non sappiamo più da quale parte incominciare...”.

Furono pochi quelli che parlarono quel pomeriggio. I più, anche questa volta, hanno taciuto. (“Attendiamo per domani – mi bisbigliò un vicino – l’intervento del presidente di Torino”).

I presidenti uscirono tutti assieme, un po' accesi in volto, parlando tra di loro. Per ultimo uscì anche il Professore. Guardava fisso davanti a sé. Firmò quasi automaticamente una cartolina, e la sua firma svolazzante occupò molto spazio. Fuori l'acqua continuava a cadere con la consueta monotonia.

Silvio

[3]

Biglietto da Roma

La gioia in chiesa

(15 giugno 1950)

Da qualche giorno, al Palazzetto Venezia, è aperta una Mostra francese d'arte sacra. Non specialmente di quadri e di statue, ma di incisioni, litografie e illustrazioni di libri; nonché di arredi ed oggetti del culto, dai calici alle pianete, dalle pissidi agli ostensori.

La mostra è coraggiosa e necessariamente polemica. Impossibile entrare, senza sentirsi venire addosso tutti gli interrogativi della vecchia polemica sui rapporti tra l'arte e la religione (tra l'arte e la morale, l'arte e il pubblico, il pubblico e la fede) e i problemi connessi alla rinascita dell'arte religiosa contemporanea. Della mostra finora non s'è occupato nessun giornale cattolico forse perché c'è Rouault – il più cristiano senza dubbio dei pittori viventi – ma che, a quanto dicono, sarà escluso dall'Esposizione Internazionale di Arte Sacra, organizzata dal Comitato Centrale Anno Santo...). A meno che gli illustri critici cattolici non siano rimasti scandalizzati dalle pianete modernissime, oppure preferiscano ancora le volgari cartapeste in serie di Lecce e le dozzinali confezioni dei bazars a questi nobili tentativi degli artigiani sacri francesi.

Certamente non tutti gli oggetti qui esposti potranno passare senz'altro in chiesa (ad alcuni, per esempio, parranno forse troppo eleganti o addirittura profane le pianete dai colori e disegni più o meno rituali), ma intanto sono il frutto di un gusto che non vuol vivere in piena passività, e che vuol liberarsi

da quelle cattive abitudini nelle quali molto a torto qualcuno vorrebbe riconoscere la tradizione. Sono soprattutto indicazioni d'uno sforzo sincero (magari con qualche rischio) di rimpastare il sacro col profano per dare a quello la stessa pungente e perfino piacevole attualità di questo.

Altamente significativa appare una rapida esemplificazione dedicata a “La gioia nella chiesa”. Alcuni bozzetti, volutamente semplici e modesti, mostrano come, anche a disporre di mezzi molto limitati, si possono allietare gli interni di chiese poverissime dipingendone le pareti con colori appropriati e come con tale mezzo si riesca a far dimenticare l'obbrobrio architettonico di alcuni edifici sorti a dispetto di ogni più umile esigenza di gusto e di decoro. Alcune di queste utilissime opere di riadattamento sono state eseguite, tanto elementare ne è il carattere, dagli stessi parrochiani.

In questa mostra si giunge a un certo punto persino a incoraggiare l'ingresso in chiesa di opere di pittura “non figurativa” diciamo pure astrattista, e nel Catalogo si dichiara che nella pittura “il ruolo della ragione discorsiva e del buon senso è sempre secondario e talvolta indiscreto”, e che “semplici macchie di colore” sono sufficienti ad alimentare ogni più alta idealità religiosa. Le litografie sul tema della Pasqua di Alfred Manessier sono piccoli capolavori, fedeli sempre al simbolismo della tradizione liturgica. Come questa sceglie i colori rituali dei suoi paramenti, così Manessier allegorizza il verde cupo dell'agonia fra gli ulivi, le porpore laceranti, aguzze e sanguinanti della Crocefissione, il viola di sangue della morte, e gli azzurri gialli e celestrini, esplosioni della miracolosa gioia, per la Risurrezione.

Ma troviamo anche altri artisti, che da noi sono più noti: Georges Rouault – il gran mistico – con alcuni dipinti e con molte delle sue famose incisioni (c'è un “Ecce Homo” che non è un Cristo, ma intanto è già un povero Cristo, un uomo); Henri Matisse con tre litografie e un breve e magistrale disegno per il San Domenico che decorerà la cappella di Vencè; Marc Chagall con le sue tavole che illustrano la Bibbia; Georges Bracque con la piccola porta bronzea del tabernacolo della chiesa d'Assy.

In buon numero figurano i paramenti, le oreficerie liturgiche e gli oggetti per l'arredamento dell'altare e delle chiese, e anche qui – come nelle pianete e negli arazzi – nessuna concessione è fatta alle cattive abitudini che da cent'anni, in Francia come in Italia, hanno ridotto a ben misere condizioni l'arte destinata a scopi religiosi. Meglio dare la sensazione di andare oltre (non dimentichiamo

il carattere, diciamo così, sperimentale che questa mostra vuol avere: il domenicano Padre Règamey, organizzatore della mostra, ha insistito molto su questo concetto nel discorso inaugurale...) anziché indulgere, anche solo un momento, a quel conformismo che porta a rinnegare l'arte e la religione insieme. Bisogna andare a vedere questa mostra, subito e tutti quanti, ma specialmente sacerdoti, frati e monache... È una mostra due volte edificante, perché di religione vera e di vera arte.

Silvio

[4]

Biglietto da Roma **Per la cultura del popolo**

(15 luglio 1950)

Sull'ultimo numero di "Libri d'oggi", il bollettino dell'U.E.C.I. (Unione Editori Cattolici Italiani), è uscito un elenco di "libri per operai", che si presterebbe a molte considerazioni più o meno maligne e malinconiche, ma tutte istruttive.

Nella sezione dedicata alla formazione troviamo: Bargellini – La barca del pescatore; Sticco – San Francesco d'Assisi; Babina – L'amore e il sesso; Scremin – Matrimonio, divorzio, biologia umana; Guibert – Il carattere ecc.

Per le questioni sociali, oltre i volumetti di Padre Brucculeri S.J., si consigliano: Santini – Lotta o collaborazione di classe?; Lattanzi – Marxismo e cristianesimo; Bondioli – Storia del comunismo; Olgiati – Carlo Marx.

Le cose vanno un po' meglio per le sezioni dedicate al "lavoro dell'operaio" e alla "narrativa" seppure anche qui non manchino criteri singolari di scelta.

Della "narrativa", basti riportare qualche titolo: Incantesimo di stelle, Sono di scena gli animali, Il paradiso nel sobborgo, Palpito fra le macchine, Il tormento di Chopin... e poi Cronin (Anni verdi), Bazin (Magnificat, e L'anitra azzurra), Stowe (La capanna dello zio Tom).

Il prezzo dei volumi oscilla sulle cinquecento lire. Ora è assurdo pretendere oggi che un lavoratore costretto a far calcoli abbastanza sottili per portare

avanti la baracca sia attirato da libri, che a parte qualsiasi altra considerazione, hanno questo prezzo medio.

Il problema della diffusione del libro fra gli operai dovrebbe essere oggi uno dei più importanti.

I comunisti l'hanno già affrontato da tempo. «Milano-sera» infatti, all'insegna del canguro, ha iniziata una «biblioteca economica» mettendo a disposizione una serie di volumetti d'ogni genere, scelti beninteso con un criterio di evidenti riflessi politici, i classici di una cultura «laica» europea. Non si può dire che la presentazione tipografica sia molto brillante, ma in compenso il testo è introdotto e curato da esperti, e soprattutto il prezzo, che è di lire cento, è indovinato. È una collana di larga diffusione, trentacinquemila copie per volume, una cifra astronomica in Italia.

Analoghe iniziative sono state prese dall'editore Rizzoli con la BUR (Biblioteca Universale Rizzoli), dall'editore Mondadori Moderna e da altri.

Che cosa abbiamo fatto noi cattolici in questo senso? Come abbiamo aiutato in questi anni l'educazione del popolo fuori della scuola? Che cosa abbiamo cercato di sostituire ai cumuli di stampa pettegola e scandalistica che inondano ogni giorno i treni, i tram e le case?

Sono problemi grossi e interrogativi da non sottovalutare.

Dopo tanto dilagare di stampa «infetta», con letizia annunciamo che l'*Editrice Fiorentina* ha iniziato una sua collezione popolare a L. 50 e 100 al volume.

A.B.

[5]

Biglietto da Roma **Annarella e le borgate**

(1 agosto 1950)

Chi, durante le indagini sul delitto di Annarella Bracci, non ha pianto sulla sorte di Primavalle e delle borgate romane? Chi, tra i giornalisti, non ha descritto a tinte vivaci, talvolta con accenti di commozione, le tragiche condi-

zioni delle borgate, questo anello di miseria che circonda con le sue 350mila persone la capitale? Quanti non han giurato che si sarebbero cosparsi il capo di cenere seguendo il feretro della bambina assassinata? Non vi fu giornale allora che non dedicò colonne di piombo al tragico fatto che commosse Roma e l'Italia. Uno scrittore si accusò – e con sé accusò tutta la cittadinanza – di essere addirittura il responsabile dell'atroce delitto. Il Sindaco in persona seguì a capo scoperto il feretro di Annarella Bracci, e poi emanò un comunicato in cui si diceva che gran parte dei cinque miliardi, che il Comune avrebbe ottenuto mediante un mutuo, sarebbero stati devolti ad opere di bonifica nelle borgate. Poi la stampa dedicò altre colonne di piombo alla confessione dell'assassino ed alle sue successive ritrattazioni. Infine tacque e di Primavalle e delle borgate non si parlò più.

In questo senso il convegno popolare che si è svolto in questi giorni sulla situazione delle borgate e lo studio dei rimedi necessari è stato molto interessante e singolare. Non soltanto perché ne è venuta fuori una serie di orrori e di situazioni aberranti, che si verificano ad appena pochi minuti di tram dal luogo dove s'è aperto in questi ultimi giorni un Open Gate Club, e tutto si svolge in quel circolo tra baciamani e gente che dice "chéri" oppure "chérie", ed è gravemente preoccupata per la salute del suo cane; ma soprattutto perché erano frammisti nel pubblico gli abitanti di Tormarancio, del Quarticciolo, di Tiburtino III, di Tor Pignattara, di Primavalle e di Pietralata, e se taluno, quindi, diceva che nella tale località si vive in questo o in quell'altro modo, s'alzava immediatamente un altro ad affermare: "È proprio vero; ve ne do testimonianza; ci abito io".

Si è potuto sapere, così, di Pietralata dove in 87 alloggi vivono 1056 persone; di Primavalle, dove l'illuminazione è affatto insufficiente, esiste per 70mila persone un solo orinatoio pubblico, il mercato è privo di alcun locale ad uso di deposito, per modo che i commercianti riportano a casa e dispongono sotto il letto le merci rimaste invendute e che esiteranno il giorno dopo; del Campo Parioli dove a 109 famiglie corrispondono 106 vani con la conseguenza che vivono in 4 per stanza, ed ogni nucleo familiare dispone unicamente di un letto. E poi inchieste che danno su 3000 giovani presi in esame, 1125 ammalati di tubercolosi; assenza di scuole e di sanitari; fratelli già grandi che dormono nello stesso letto delle sorelle, e padri sotto la stessa coltre insieme con figlie. Con il risultato di quel fatto denunciato al convegno da una inse-

gnante: una ragazza cioè, resa incinta, la quale messa alle strette, risultava incerta se del suo stato dovesse essere ritenuto responsabile il padre o il fratello. Ma non basta: il fango che allaga le strade d'inverno, o la polvere, durante l'estate, che ti brucia gli occhi e ti riempie i polmoni; l'elettricità nei tuguri che manca e non ci sono neppure i soldi per comprare le candele; papà che lavora a duecento lire il giorno, e mamma che fa la serva per guadagnarne centocinquanta, mentre i bambini abbandonati a loro stessi giocano per la strada, finché non sopraggiunge il brutto e si porta via Annarella Bracci.

Siamo colpevoli un po' tutti; colpevoli quei consiglieri comunali che, in tanta miseria, invece di pensare innanzi tutto e prima di ogni altra cosa a Primavalle e alla Garbatella, rivolgono interrogazione in Consiglio perché venga aumentata l'illuminazione in Piazza Esedra o in via dei Fori Imperiali; colpevoli quei cattolici che, invece di preoccuparsi delle Annarelle vive e degli altri bambini che resteranno anche quest'estate abbandonati nella polvere delle strade sconvolte delle borgate o nei tuguri dove 6 persone si coricano in un solo giaciglio, organizzano "giornate dell'infanzia" a base di manifesti e proclami sciupando mezzi enormi ed energie preziose. ("Ci hanno promesso mari e monti – ha detto una povera donna al convegno – bisognava vedere le signore del comitato... ma finora non abbiamo visto nulla..."); colpevoli anche noi che camminiamo per via Nazionale, o per via Veneto, o per via della Conciliazione e permettiamo che tanti nostri fratelli, da Tiburtino III a Melissa in Calabria, vivano in sei dentro un letto, senza acqua, e senza scuole e medici per i loro figli, muti ed accigliati, di fronte a una società che non si preoccupa di loro. Stupisce davvero che possiamo dormire tranquilli e che le nostre notti, non siano popolate di incubi e di angosce.

[6]

Biglietto da Roma

La mostra delle attività cattoliche

(1 novembre 1950)

Non c'è dubbio che io sia entrato a visitare la mostra delle Attività Cattoliche con una certa dose di prevenzione: le "Attività cattoliche", infatti, mi

suggerivano un'idea che sfuggiva quasi per sua natura a una rassegna che consideravo adatta alle categorie dell'economia, una valutazione estrinseca che in ogni caso rischiava di nascondere la realtà profonda e che più ci sta a cuore; e l'aggettivo stesso, così impegnativo, mi pareva una prevenzione.

Tutto questo non lo nascondo, peccava di ingenuità perché la Chiesa ha una sua vita storica, una sua vitalità nel temporale, che, a parte le questioni terminologiche più o meno vacue, ha una concreta possibilità di tradursi in una rassegna, o meglio di rappresentarsi con dati, con figure e statistiche che sono anch'esse una testimonianza di vitalità.

Ma il punto sta tutto nell'accentuare umilmente e, oseremmo aggiungere, anche con buon senso, questi limiti necessari, cercando anzi di farsi comprendere anche dallo spettatore discreto, e per la verità piuttosto raro che si avventura pei meandri tortuosi della mostra. Ora, nonostante la non fondatezza delle mie prevenzioni, queste sono state piuttosto confermate che fugate, e il punto fondamentale di questa non soddisfazione sta proprio nel fatto che la mostra non è, o non mi è parsa, una rassegna (sia pure, beninteso, allestita col gusto che ne rendesse possibile la visita senza sbadigliare dalla noia) ma piuttosto un fervorino una sorta di predica figurata ove appunto riemergono tutti i motivi di perplessità sulla convenienza e sull'ingenuità di ridurre a formule di esposizione una realtà ben altrimenti viva. E quest'impressione, badate bene, non è un arzigogolo cervelletto: basta inoltrarsi un poco nei corridoi e nelle sale per sentire subito una curiosa e imbarazzante atmosfera di "cattura psicologica". Il termine è scherzoso e non vuole essere offensivo. Ma messo repentinamente di fronte alla realtà del peccato originale, mediante una serie di iscrizioni e di gessi significanti la creazione e la caduta, il visitatore si fa piccino piccino e viene così disposto e introdotto in una atmosfera molto meno opportuna per il giudizio che per un generico e insignificante consenso non tanto a una realtà documentata, quanto alla impossibile illustrazione della redenzione.

Di qui l'uso di luci ed ombre, dosate con sapienza la preparazione di "atmosfera", che non hanno altro senso che emotivo, verso un consenso, che, essendo per buona parte dei visitatori ovvio, non ha bisogno di quella richiesta così sollecitata, e che, probabilmente avrà fatto sorridere i visitatori scettici e lontani, i quali, tutt'al più, anziché documentarsi sulla realtà sociale del cristianesimo operante, sulla sua efficacia civile, sulla sua storicità attuale, ne avranno ammirato la capacità fotografica e la bravura scenografica. E magari i

dati ci saranno pure, ci saranno pure le statistiche, ci saranno gli elenchi e i numeri: le quali cose però, tutte immerse in questa atmosfera che, salva la riverenza, mi ricordava un po' le case del terrore, hanno l'aria di starci lì infilate per prosopopea, non numeri relativi, parziali, ma numeri definitivi. Sono questi e basta, siamo noi e tutto va bene, eccovi la pace cattolica, eccovi la virtù cattolica, eccovi la cultura cattolica, eccovi l'azione cattolica, eccovi il cattolicesimo. E tu, sempre più piccolo e timido, a guardare quell'immenso panorama di ingrandimenti fotografici, finisci col sentirti estraneo a quel cattolicesimo di cui pure ti sforzi di esser parte. Ora, non so, può anche essere che questa predica del come siamo buoni, del come vinciamo le gare ciclistiche, abbia una sua efficacia stimolatrice. Sentivo delle visitatrici esclamare "Dovremmo sempre ricordare queste cose e non scordarle mai, quando saremo a casa", ma il guaio è che uscite di lì le avranno dimenticate, o sforzandosi di ricordarle, avranno trovato la loro realtà così modesta, così discreta, da scoraggiarle: perché fuori non ci sono i riflettori e le luci al neon così sapientemente dosate...

Tutto questo, naturalmente, avrebbe minore importanza se si trattasse della mostra di una qualunque organizzazione, o di una società mineraria o per la produzione zuccherifera. Se il cattolicesimo, in sostanza, quello che purtroppo non si è voluto distinguere con il dovuto riguardo, fosse possibile farlo oggetto di una "reclame", allora, anche la scarsa efficacia del risultato non comporterebbe che qualche lamento per la spesa. Ma ciò che più duole è che la mostra ha il senso di una involontaria testimonianza: d'una attività cattolica che troppo spesso va riducendosi alle forme esterne di un apostolato di irreggimentazione e del numero, di una mentalità della conquista purchesia che sostituisce troppo spesso un senso più genuino e disinteressato dell'apostolato, non meno impegnativo, ma più discreto. E di questa indiscrezione degli organizzatori ci testimonia, non senza una certa meraviglia, l'inserimento del poeta T. S. Eliot tra i rappresentanti della "cultura cattolica". Non che si neghi la profonda ispirazione cristiana della sua poesia, ma, nonostante questo, mi pare che sia arbitrario avergli fatto compiere, così, per procura, il suo pur piccolo passo che separa gli Anglo-Cattolici di Inghilterra dai Cattolici che non solo riconoscono la dottrina di Roma ma anche la sua giustificazione. Speriamo si tratti di un augurio che il Signore voglia, a sua gloria, tener conto di questo suggerimento: da parte loro gli organizzatori gli riserverebbero un posto nella direzione della "Fiera letteraria".

[7]

Cinque anni di giornalismo cattolico

Inchiesta, I

(1 dicembre 1950)

Non mi ricordo se quella fosse la “Giornata del quotidiano cattolico” o una conferenza sulla “Stampa cattolica”; ricordo soltanto che l’oratore, a un tratto, esclamò: “Abbiamo in Italia una formidabile stampa cattolica: 8 quotidiani, 104 settimanali diocesani, 54 pubblicazioni centrali dell’Azione cattolica, 1800 giornali editi da congregazioni varie, istituti religiosi, confraternite, missioni, santuari: 2000 giornali!”.

Immediatamente uno potrebbe pensare che in Italia la stampa sia un monopolio dei cattolici, che non si possono comperare e leggere che giornali cattolici; eppure, la verità è ben diversa, per non dire opposta.

Parlare dei giornali cattolici oggi è molto problematico: non si sa se sia opportuno dare i colpetti d’entusiasmo, come l’oratore di cui sopra, o mettersi nell’ordine di idee di Bruce Marshall, che nel suo romanzo “Il mondo, la carne e Padre Smith” definisce con una certa esattezza i giornali e i bollettini cattolici come “pii immondezze diocesane di spazzature parrocchiali”. Se le cifre “impressionanti” vanno forse bene per quei di fuori, c’è un dovere di coscienza per noi di dirci la verità nella carità, anche se la verità potrà sembrare indigesta.

1 - I SETTIMANALI DIOCESANI

Grazie all’alto costo delle bobine di carta (in Italia costano il doppio che altrove) e alle altre spese tipografiche ed editoriali, siamo rimasti in Italia con soli 104 settimanali diocesani.

Tipograficamente, salvo pochissimi, i settimanali diocesani sono piccoli orrori, con colonne di stampa larghe una spanna, formati inverosimili per varietà e sconvenienza, alcuni fatti perfino a manifesto, altri fregiati di croci, spade, chiese e campanili, e soprattutto con certi titoli – ci perdonino i pii remoti fondatori – come: “Nuova scintilla”, “Ausa”, “Lo scudo”, ecc., senza contare gli innumerevoli “Araldi” e i non meno numerosi “Popolo” o “...del popolo”.

Ma veniamo alla sostanza.

Hanno questi giornali una precisa linea ideologica sui problemi attuali, una vasta rete di informazioni e di notizie, e soprattutto svolgono un'azione critica costruttiva e correttiva intorno ai problemi locali e un'attività moralizzatrice positiva? In altre parole, il settimanale cattolico di una città pesa sull'opinione pubblica? È il portavoce dei cattolici? Si fa interprete di esigenze locali?

Per rispondere a queste domande, dobbiamo anzitutto vedere come vien redatto normalmente un giornale cattolico diocesano. Di solito esso è servito dal S.I.S. dell'ufficio stampa della Presidenza generale dell'A.C., dal C.I.P. e da qualche altra agenzia per quanto riguarda il mondo cattolico, le attività sociali, le manifestazioni religiose. Qualche articolo lo scrivono i cosiddetti giornalisti cattolici del luogo; il resto, accuratamente ritagliato da altri giornali.

Di settimana in settimana si assiste su tutti i settimanali diocesani alla penosa ripetizione del medesimo articolo, ora tagliato su misura, ora camuffato con altro titolo. Quindi, oltre all'uniformità dovuta all'unico servizio dell'unica (o quasi) agenzia, c'è pure l'uniformità voluta per comodità o per faciloneria che assorda, infastidisce e attedia. Altro che 104 settimanali cattolici cattolici! Sono soltanto cinque o sei moltiplicati per X.

I settimanali diocesani si dovrebbero almeno differenziare per gli articoli di fondo e le polemiche locali; ma i primi non sono per lo più che raffazzonamenti o riduzioni o adattamenti di altri, a firma Gedda, Veronese, Urbani, Giordani ecc.; le seconde, così composte da doverci scrivere sopra "polemica" per individuarle. Polemiche senza mordente, senza documentazioni, senza interesse.

Il piatto forte dei settimanali diocesani sono le cronache e le corrispondenze delle parrocchie e dai paesi. Ed è qui il meraviglioso segreto di riuscita di questa stampa. Arrivato il giornale diocesano al paese di X, i lettori, saltata la prima pagina, saltato l'articolo di fondo e le ultime notizie, ed individuato rapidamente il nome del paese, si buttano avidamente a leggere la cronachetta della processione del santo patrono e le offerte per l'asilo, tra la soddisfazione del corrispondente locale e delle persone citate nel foglio. Il giornale si mette quindi in un cassetto, e anche per quella settimana è finita.

E per quelli di fuori?

Il giornale cattolico dovrebbe essere fatto soprattutto per i non cattolici, cioè per tutti quelli che, lontani da ogni forma o istruzione religiosa e da ogni

principio di morale cattolica, dovrebbero essere indirettamente agganciati e messi a contatto con i principi cristiani, proprio attraverso la stampa. Il giornale cattolico viene fatto con un intento apostolico per riavvicinare i lontani e gettare un ponte d'intesa, oppure soltanto ad uso e consumo degli estensori di cronachette e del solito pubblico – chiamiamolo pure parrocchiale – già a contatto con i principi e le manifestazioni della vita cristiana?

I lettori del giornale cattolico invece di essere informati minutamente sulla distribuzione dei premi di catechismo a X o sul restauro del capitello a Y, sarebbe meglio che fossero informati sulle condizioni degli operai di quella tale ditta, che sono pagati e sfruttati in maniera vergognosa, sugli effetti disastrosi della disoccupazione, ecc. argomenti di notevole interesse anche per chi è estraneo alla vita cattolica. Invece, sui giornali cattolici pochissime sono le inchieste, le quali, oltre che interessare un più vasto pubblico di lettori, avrebbero il pregio di mettere sotto accusa certi presunti e dichiarati cattolici, che i nostri giornali hanno spesso il torto di lasciar quieti o di appoggiare indirettamente nei loro sfruttamenti e nelle loro immoralità.

Ma per fare ciò occorrerebbe preparazione e mentalità giornalistica, una redazione adeguata. La cronaca si fa leggere e si fa presto a farla; l'inchiesta e il dibattito di un problema possono riuscire indigesti a qualcuno, e poi non si fanno sui due piedi. Quelli che fanno il giornale cattolico sono giornalisti improvvisati, capitati in quel posto per caso o per ordine superiore. Infatti, nella quasi totalità i direttori responsabili dei settimanali cattolici sono sacerdoti.

Essi provengono o da una parrocchia o da un seminario. La loro formazione giornalistica e pubblicistica è quindi zero. Si arrangiano come si arrangerebbe Manzini se fosse nominato curato o come un avvocato nella costruzione di un ponte. Nei loro articoli di fondo, nell'affermare un principio, raramente sanno sfruttare gli elementi dialettici, le argomentazioni logiche, polemiche e paradossali. Troncano ogni discussione con un: "L'ha detto il Papa e basta", "La chiesa non può sbagliare". Non si può farne loro una colpa: sono gli effetti di una formazione che potremmo chiamare dogmatica e gerarchica, validissima per ministri di Dio, assai meno per giornalisti preoccupati di non ricorrere mai al principio di autorità. La verità, oggi, piace appurarla attraverso le disanime e le polemiche, secondo una mentalità opposta a quella che gli stessi sacerdoti giornalisti sono tenuti a seguire nel loro ministero e nella loro vita.

Manchiamo di giornalisti cattolici anche perché – tranne alcuni retribuiti anche troppo – usiamo remunerarli in misura ridicola. So di giornali diocesani, che pur si bilanciano bene per le molte copie, i quali, mentre ogni settimana fanno oggetto di lunghi articoli la giustizia sociale e tuonano (con moderazione) contro i capitalisti, tal giustizia non l'applicano nemmeno verso i diretti dipendenti.

Dopo questo sereno esame, riassumiamo alcuni elementi che possono servire d'indirizzo:

1 I giornali cattolici devono assumere anzitutto un'accurata veste tipografica moderna magari e interessamento dell'Ufficio Stampa della Presidenza Generale dell'Azione Cattolica che potrà costituire, in collaborazione con la facoltà di giornalismo dell'Università Pro Deo dei corsi di tecnica giornalistica anche soltanto per corrispondenza.

2 I giornali cattolici non possono continuare ad essere serviti dalle stesse obbligatorie agenzie e devono abbandonare senz'altro il sistema del ritaglio se vogliono dare ai proprio lettori informazioni e articoli freschi e interessanti. Ogni giornale diocesano, oltre a un largo spazio dedicato alle cronache parrocchiali e diocesane (che non deve degenerare però in una elefantiasi di cronaca), è tenuto a fare coraggiosamente il punto della situazione locale attraverso inchieste, articoli, lettere e documentazioni.

3 La direzione effettiva va affidata, dove è possibile, a giornalisti cattolici laici, i quali, per aver vissuto in altre redazioni, sanno il criterio e la forma migliore di presentazione dei fatti, degli avvenimenti, delle notizie. Essi possono assumere, all'occorrenza, atteggiamenti risoluti e spregiudicati, che un sacerdote normalmente non potrà mai fare suoi. Non si tratta di sostituire tutti i direttori di giornali cattolici non laici, ma soltanto quelli che non sono all'altezza del compito e che potranno sempre, se all'autorità ecclesiastica sia ciò gradito, firmare il giornale formalmente, come "responsabile".

4 Retribuzione dei giornalisti cattolici secondo giustizia e, per esser più concreti, secondo il vigente contratto di lavoro per giornalisti, pubblicitari o professionisti.

Queste quattro condizioni sono una premessa indispensabile allo svec-

chiamamento di certa nostra stampa, malata di linfatismo e incapace di affermarsi coraggiosamente.

(continua)

LORENZO COLLINA

[8]

Cinque anni di giornalismo cattolico

Inchiesta, II

(15 dicembre 1950)

II. I QUOTIDIANI CATTOLICI

(continuazione) Per gli otto quotidiani cattolici esistenti in Italia, il discorso è più breve. Basta semplicemente domandarsi: – Perché giornali che tirano quattro o cinquemila copie giornaliera, come “Il popolo trentino” e “Il quotidiano sardo”, sono ancora sostenuti a costo di sforzi economici e redazionali? Perché “Il quotidiano di Roma” che in tutta l’Italia centro-meridionale non supera le quindicimila copie e ha un passivo di oltre dieci milioni al mese deve continuare a uscire? Perché un giornale come “L’avvenire d’Italia” che sbandiera tredici edizioni per Emilia, Marche, Romagna, Toscana, e Veneto non arriva a quaranta mila copie giornaliera, mentre “Il giornale dell’Emilia” con sole due o tre edizioni supera le centomila giornaliera? Perché si insiste a voler lanciare a tutti i costi un giornale della sera così poco riuscito come “Il pomeriggio”? – E questi interrogativi potrebbero continuare per un pezzo.

Veramente questi giornali hanno recentemente migliorato, specie nella prima pagina; però non possiedono ancora quella libertà di giudizio e quella indipendenza critica nel vagliare i fatti e gli avvenimenti della nostra vita politica, che si richiede a un giornale cattolico.

Invece, abbiamo l’uniformità coerente e ordinata, la pianificazione, l’identico criterio di disporre le notizie. E ancora e di molto peggiori sono le «terze pagine» de «L’Italia» e quelle de «L’avvenire d’Italia», ornate di «servizi» di interesse troppo localizzato per le sue 13 edizioni, oppure di riesumazioni – anche

se doverose – disadatte a un quotidiano d'informazione, che ha così vaste prospettive.

Parallelamente a quanto avviene nei settimanali cattolici, nuoce non poco ai quotidiani un'assurda e ridicola contenutezza di testi e di fotograne, come se il giornale fosse diretto a Trappisti o a Cistercensi. Potremmo dire di giornali che evitano accuratamente di pubblicare foto dove in primo piano compaia qualche – anche modestissima – ragazza, come se, in quest'attuale atmosfera di sessualità, noi cattolici volessimo affermare un solo sesso. È troppo, insomma! Non si pretende di arrivare a certe libertà che si pigliano i giornali cattolici americani; ma adeguare il giornale cattolico agli altri – su una linea di correttezza s'intende –, questo lo si potrebbe ottenere.

Riassumendo, i quotidiani cattolici dovrebbero:

1. Acquistare indipendenza di giudizio e di critica, e maggiore larghezza di vedute e d'impostazioni.

2. Curare meglio la «terza pagina» con corrispondenze di attualità, con rubriche vivaci, ecc.

3. Dovrebbero essere sovvenzionati e aiutati soltanto i quotidiani ben fatti, interessanti, che diano segni di vitalità; e lasciar perdere gli altri che procedono «a spinte», come vagoni in manovra.

L.C.

[9]

Biglietto da Roma

La mostra della Carità

(1 gennaio 1951)

La mostra della Carità è invece una cosa più modesta e discreta, quasi si presenta in sordina rispetto alle consorelle più ampie e vistose. Anch'essa, è vero, prende l'avvio da lontano, dalla caduta d'origine, ma giunge subito a un elenco, per la verità un po' scialbo, e tutto illustrato, delle varie organizzazioni caritative, religiose e laiche. Questa parrebbe che accetti, almeno in parte, le indispensabili

cautele di chi voglia illustrare non la Carità ma certe attività caritative.

A proposito di queste mostre io respingerei senza meno l'argomento di Giuda dei soldi spesi che avrebbero potuto essere impiegati per "fare della carità". E non perché una mostra sia la stessa cosa che un omaggio al Signore, ma perché riconoscono che dell'opportunità di una testimonianza c'è chi è molto miglior giudice di noi facili critici e osservatori forse troppo disinteressati.

Questa volta il visitatore, nonostante alcune allusioni di bassorilievi (un figliuol prodigo di Greco, non eccellentissimo) o statue (ennesimo gesso della "Pietà" di Prini... ma quante ce ne sono in circolazione?) si libera più spesso dall'impressione che gli si voglia dare una lezione di virtù, e, superando il titolo, si orienta, ove voglia, a cercare quei dati che più lo interessano. Anche qui però si celebra il trionfo del rotocalco. Una volta le mostre cercavano di documentarsi più vivamente, cercavano di dire si fa questo e questo e lo si fa così e così. Oggi le mostre dicono: si fa tanto, guardate quanto si fa. E giù mille genericissime fotografie ingrandite che finiscono con essere sovrane e sole.

Io mi ricordo la fotografia del lebbroso, quella di un intoccabile, e la fotografia di una famiglia di profughi, con una mamma col bimbo al seno. Mi hanno impressionato più delle altre ma per la verità ne so quanto prima delle attività caritative. Ma potrebbe essere che abbia visitato la mostra distrattamente. Interessante è stato l'episodio seguente. Al termine di un corridoio si innalza una curiosa "forma" scultorea. È una di quelle trasposizioni di movenze ispirata alla scultura astrattista, tutta vuoti e pieni ricordati da fili misteriosi. In alto, intorno a questa "forma" dorata, volteggiano quattro angeli. Pensavo ad un suo valore puramente decorativo (poco funzionale, ma dati certi desideri di non esser dietro a nessuno, poteva esser così), ma fui fermato da un pellegrino che mi chiese, con fare quasi perentorio, cosa fosse. Risposi candidamente di non saperlo e quello rimase scosso: poi assieme ai suoi cominciò la ridda delle supposizioni: chi diceva la scala per il paradiso, chi l'Ascensione, chi la scala di Giacobbe, chi l'anima caritatevole e così via. L'ideatore può esser soddisfatto d'aver suggerito un'idea di ascensione: ma che si faccia tanto omaggio alla modernità proprio nel momento in cui una funzionalità ovvia richiede semplicità e chiarezza di esposizione, è un sintomo anch'esso di quanta confusione di idee vi sia in tema di aggiornamenti: quando nella mostra d'Arte Sacra si tengono in cantuccio e come in castigo certi artisti di valore, ritenuti "scandalosi" perché non si capiscono subito!

R.

[10]

Stampa centrale cattolica

Inchiesta, III

(1 gennaio 1951)

Tocca ora, per far completo il nostro quadro, esaminare i giornali cosiddetti «centrali», in quanto editi da organizzazioni cattoliche nazionali. Qui l'elenco sarebbe lunghissimo se volessimo includere tutte le organizzazioni o i gruppi editoriali cattolici. Restringiamo quindi l'esame ai giornali editi dalle organizzazioni centrali dell'Azione Cattolica, che sono le uniche ad offrire una sicura garanzia di affermazione, qualora però fossero diversamente impostati o semplicemente ritoccati.

Se la stampa diocesana è malata d'infantilismo, quella centrale si moltiplica per cariocinesi: ben 54 sono i giornali e i periodici editi da queste organizzazioni. Dalle beniamine alle ostetriche, dai fanciulli cattolici ai farmacisti, possiamo essere certi che tutti hanno la loro pubblicazione settimanale, quindicinale o mensile.

Si è parlato ancora di queste molteplici pubblicazioni, alcune assai poco dignitose; ma una sospirata fusione od una semplificazione non è mai venuta, e non verrà a causa della troppa disparità degli istituti editori di tale stampa.

Ma nel seno dell'Azione Cattolica la semplificazione potrebbe avvenire: il criterio della specializzazione dovrebbe essere informante, non costringente al punto di sentirsi in dovere di offrire a ogni individuo, a seconda della sua condizione sociale e professionale, un giornale apposito. Questo è troppo! Effettivamente tale stampa ha la funzione di sussidio per le organizzazioni; ma invece di moltiplicare questi sussidi per il numero delle specializzazioni, basterebbe fare perno su alcune pubblicazioni, le quali potrebbero mettere a disposizione dei gruppi specializzati alcune pagine.

I tre quarti delle pubblicazioni centrali, appunto per essere sussidi specializzati, sono in netto passivo e, gravando sul bilancio, vanno a tutto svantaggio di quelle poche che, rivolgendosi alla massa (vedi «Gioventù», «In alto», «Squilli», «Noi uomini») sono costrette a limitare il numero delle pagine, mentre dovrebbero essere proprio esse le più ricche per numero di pagine, vastità e profondità di argomenti e vivezza di discussione.

Consideriamo l'inutilità, per esempio, di «Iniziativa» per dirigenti di giunta diocesana, dove basterebbe semplicemente far abbonare il presidente di giunta a quattro o cinque giornali (uno per ogni ramo dell'A.C.) per avere un quadro assai più esauriente delle attività dell'Azione Cattolica. Effettivamente alcune pubblicazioni, che non erano più nemmeno funzionali, sono state soppresse; ma molte altre dovrebbero fare la stessa fine.

Mentre ci si sorprende per la varietà delle pubblicazioni edite dall'Azione Cattolica, eguale sorpresa reca l'assoluta mancanza di alcuni tipi di giornali. Manca, ad esempio, oggi in Italia un grande settimanale d'attualità in rotocalco con colori, fatto con criteri moderni da cattolici. Dirà subito qualcuno che esiste «Orizzonti»; ma questo settimanale già da tempo si è rivelato insufficiente alle esigenze della massa dei lettori cattolici; troppo documentato e troppo superficiale; inferiore insomma a tutti gli altri settimanali in rotocalco. Edito dalla Pia Società San Paolo, è in una posizione marginale ai problemi del giorno. Solo l'Azione Cattolica, per un complesso di fattori – non ultimo quello di avere oltre mezzo milione, per dir poco, di lettori assicurati – può editare con successo un grande settimanale che si rivolga ad un pubblico medio di impiegati e di operai. Occorrerà certo un po' di larghezza di vedute, pur salvaguardando i principi, per conquistare un pubblico non esclusivamente parrocchiale, intendendo con tale attributo definire quelle famiglie che vivono strettamente unite alla parrocchia e sono già saturate di giornali cattolici. Occorrerà essere diviso a sezioni, come i giornali americani, in modo che ognuno possa leggersi indisturbato la propria sezione: il padre, la politica; i ragazzi, lo sport; la mamma, la moda e la casa; la ragazza, il cinema ecc.

Ma fermiamoci qui per non fare dei prematuri castelli in aria prima ancora del proposito di realizzarlo, prima ancora di rimuovere quelle barriere di «impossibile» che si è andata alzando da tempo intorno a questo progetto.

È incredibile: la popolazione cattolica italiana è in tale stato di dissipazione e d'inerzia che non riesce a creare un grande settimanale in rotocalco. Una società anonima, un partito politico, un impresario, un uomo d'affari, riescono a creare giornali e grandi giornali; i cattolici italiani non ci riescono. Inutile addurre ragioni e pretesti: e cioè che siamo divisi, che ciascuno vuol fare un suo giornale, che da noi prosperano i bollettini, che non ci sono scrittori, e così via. Il male è uno solo: i cattolici d'Italia non hanno la coscienza della loro unità e della loro forza; vivono ancora una vita smemorata, tagliuzzata, locale, festaiola

nella propria chiesa, nella propria diocesi, nella propria regione, nel proprio interesse; non riescono a sentirsi una cosa sola, una famiglia sola, una società sola. Tutti i pretesti scomparirebbero quando i cattolici sentissero questo dovere.

Non si capisce proprio perché si debba essere così inerti, quando si potrebbe essere così forti; non si capisce in pena di quale peccato noi siamo così neghittosi e ci disobblichiamo di fare seriamente ciò che la nostra coscienza di cristiani ci domanda e ci domanda da anni.

L'apostolato della stampa non si può ridurre a imparaticci, i quali non ci costano nulla perché non c'importano nulla. Il problema della stampa non è certamente la stessa cosa che il problema della salvezza, ma un indice di come noi risolviamo, di fatto, il problema della nostra salvezza, non soltanto il problema della propaganda.

«Quando vedo qualcuno non mi dico mai: “propagandiamo”, ma discorro onestamente con lui. Gli enuncio sinceramente le notizie che conosco e le idee che amo; egli mi risponde in tutta sincerità con i fatti e con le idee ch'egli ama e che spesso sono molto diverse. Quando mi lascia, io spero che egli si sia nutrito di me, di ciò che io so, di ciò che io sono. Ed io mi sono sempre nutrito di tutto, perché tutti hanno molto più “spirito” che io non abbia». (Pèguy)

R.

[11]

Il conte Marzotto è un secondo Harmèl e Valdagno una nuova Val de Bois?

(1 febbraio 1951)

Un operaio ci ha scritto: «Da un po' di tempo l'industriale Marzotto viene presentato ed esaltato dalla stampa cattolica come “il migliore” degli industriali cattolici. Oggi poi ho letto la seguente dichiarazione di un altissimo prelado: “Ho ammirato le opere realizzate dal conte Marzotto” egli ha dimostrato come il cristianesimo, quando sia integrale, possa bastare anche ai bisogni dei tempi nostri e dare soddisfazione a tutte le esigenze sociali dell'umanità che progredisce”. È proprio vero che alla Marzotto gli operai stanno benissimo, che Marzotto è “un cristiano integrale che ha dimostrato ecc ecc?» (G. Nebiolo, Torino).

Per rispondere con esattezza alla domanda dell'operaio torinese abbiamo incaricato un nostro redattore di recarsi alla Marzotto. Egli è andato una, due, tre volte. Ha parlato con molti dirigenti, impiegati, operai. E prima si è studiato contratti e progetti; si è letto bollettini e giornali di fabbrica. Da quanto ha visto, sentito e letto egli ha tratto ciò che segue, in cui egli cerca di spiegare come stanno veramente le cose. Beninteso, secondo la opinione che se ne è fatta il redattore stesso, cui lasciamo la intera responsabilità. – n.d.r.

Ho incontrato sulle prime qualche difficoltà per entrare. Le «guardie» avevano ricevuto quel giorno ordini severissimi di non lasciar passare nessun estraneo. «Bisogna stare molto attenti – mi dissero – non si può mai sapere...».

Io ho spiegato che ero un giornalista venuto apposta per un'inchiesta sui Lanifici Marzotto: dopo circa un'ora ho potuto finalmente avere il sospirato permesso. Appena entrato fui subito consegnato ad un impiegato dell'ufficio pubblicità, che mi offrì per prima cosa un fascio di opuscoli e di bollettini di propaganda.

Sempre accompagnato dal cortesissimo impiegato dell'ufficio pubblicità, che non mancava di esaltarmi ad ogni occasione la figura del conte, visitai lo stabilimento e le opere assistenziali. Una prima cosa antipatica: il personale che accompagna i visitatori sembra troppo ammaestrato, non risponde a tutte le domande che gli vengono fatte e non permette che si parli direttamente con i lavoratori...

Lo stabilimento, a parte l'architettonica grandiosità m'è sembrato una costruzione che non risponda alle esigenze moderne sia nel campo tecnico che in quello igienico. I reparti ad esempio sono poco arieggiati, quelli del lavaggio specialmente...

Le cosiddette «istituzioni sociali», «create dal conte Marzotto» – mi spiega l'accompagnatore – sono indubbiamente numerose e molto interessanti e quasi tutte in perfetto funzionamento. Il visitatore prova subito un grande senso di ammirazione, ma tuttavia qualcosa non lo convince completamente. C'è anzitutto un certo squilibrio a favore delle provvidenze di carattere più esteriore (campi e palestre sportive) nei confronti di altre forme forse più importanti (mensa, biblioteca, infermeria ecc). E inoltre queste provvidenze han tutto il marchio indubbio di una «beneficenza» «nemmeno tanto generosa», non di una modificazione nei rapporti spirituali e sociali del lavoro. (Il mio accom-

pagnatore mi riferisce a questo punto molto ingenuamente una frase classica del conte in tema assistenziale: «Mi go fato i conti, no se pol sbagliar»).

L'operaio, insomma, non riesce a partecipare, neppure consultivamente, all'azione e al funzionamento di queste istituzioni; non esistono comitati di controllo, rendiconti di spese ecc.

Durante la visita in fabbrica non mi fu possibile parlare con nessun operaio. «Per ragioni di lavoro e di disciplina...» mi disse seccamente il cortesisimo accompagnatore.

Solo fuori ho potuto interrogare qualcuno. Risposte disuguali naturalmente, tutte peraltro dette con grande circospezione e fatica, e che mi facevano stranamente ricordare la paura e le vociferazioni del tempo fascista (il conte Marzotto qui è chiamato normalmente «el paron»...).

«La situazione sindacale – mi ha detto un dirigente della C.I.S.L. – qui è molto complessa...». Certo deve essere perlomeno abbastanza strana se non sono permesse in fabbrica le riunioni sindacali (neanche quelle dei Sindacati Liberi), se manca il Consiglio di gestione ecc. Il concetto di disciplina è venuto così stranamente falsandosi che è invalsa l'abitudine, per taluni almeno, (ed anche uno solo sarebbe già troppo), di considerare l'iscrizione ad un sindacato come un atto grave, che rasenta quasi la ribellione all'ordine costituito. Tanto, si dice, tutto viene dal «paron». Di questa situazione è specchio fedele il «Bollettino di fabbrica», uno stranissimo giornale aziendale, esclusivamente e strettamente padronale che è tutto un inno di gratitudine al conte Marzotto, e dove manca assolutamente la libera collaborazione dei lavoratori per i loro problemi.

Circa la disciplina di fabbrica un operaio aclista mi ha dichiarato che è «veramente ferrea». «Basti dire – ha continuato – che l'operaio è sottoposto durante il lavoro a una misurazione meccanica della propria capacità, misurazione che evidentemente va a tutto scapito della produzione (e se poi la stoffa prende dei difetti la multa è per l'operaio...). Basti dire che i “tempi” di lavorazione sono calcolati col sistema degli allenatori», che sono operai altamente allenati a compiere una determinata «fase» di lavorazione; e che il cronometrista, invece di stabilire i «tempi» «sulla base di una media comune a tutti gli operai, li prende dagli allenatori, per cui la media delle prestazioni non può mai giungere al 100 per cento prefissato determinando logicamente una diminuzione del cottimo».

I salari (s'intende quelli degli operai e degli impiegati... i dirigenti e pro-

curatori superano le 400 mila mensili) anche se sugli articoli di propaganda sono strombazzati come «i più elevati d'Italia», sono in realtà molto bassi. In media un operaio con moglie e figli guadagna 25 mila lire al mese, tutto compreso. Che dire poi del problema, ancora insoluto, dei pensionati?

Il problema della Marzotto è insomma profondo e grave, e non è solo problema di fame (anche a Valdagno ho visto gli affamati e i senza casa: i pensionati per esempio...).

È soprattutto un problema di libertà e di dignità umana. C'è alla Marzotto un grave dissidio psicologico e morale tra lavoratori e dirigenti di fabbrica, dovuto ad un regime di monopolio e ad un assolutismo paternalistico che l'inscenamento, lo sciocca leggerezza, o anche solo il compiaciuto silenzio di troppi han servito a creare e a sostenere.

«Ci si sente troppo soggetti al "paron"» – m'han detto tutti. La casa è sua, il cinema, lo stadio, le squadre sportive, il Cral, gli spacci dei generi alimentari, tutto è suo, compreso il giornale della provincia ed il treno che porta al lavoro. L'operaio vorrebbe sentirsi qualche volta a casa sua, invece si accorge sempre di essere controllato.

L'operaio vorrebbe fare da sé, organizzare da sé le proprie istituzioni sociali, assistenziali, educative, religiose, invece...

Le conclusioni? Le trarrà il signor G. Nebiolo.

R. C.

[12]

Biglietto da Roma **Peggio delle borgate**

(1 febbraio 1951)

Tempo fa, di quello che avevo veduto alle Borgate, scrissi forse la decima parte. Per quello che scrissi, ricevetti rallegramenti, quasi avessi suonato un bel pezzo. Altri ha risposto, associandosi al grido (daccapo nelle chiacchiere, nella letteratura, nell'umanitarismo). Altri prese occasione da quelle mie nude parole per rinfocolare

discussioni politiche (nuova scappatoia per uscire dal punto). Altri, cioè pochissimi, i soli che abbiano capito, hanno aiutato, se Dio vuole!

Ma a Roma, c'è qualche cosa di peggio delle Borgate.

Vorrei consigliare qualche romano di recarsi in Via dei Coronari. È uno spettacolo «emozionante». Chi ama le emozioni forti, il patetico amaro, il tragico spaventoso ne avrà fin sopra i capelli. Chi si diverte all'atroce, si diventerà sino a svenire.

Siamo a Roma a duecento metri da S. Pietro. Non dico nulla: certe miserie non si descrivono; certe abiezioni non sono neanche credibili. E per queste strade, davanti a queste abitazioni non di uomini, ma di vermi, vermi gettati nell'immondezza e schiacciati, passiamo e ripassiamo senza curarci di sapere che li dentro si tocca il fondo della disperazione. A chi ce ne parla, rispondiamo alzando le spalle. A chi, non contento di parlarcene ce ne rintrona le orecchie, diciamo chiaro di smetterla, accusandolo di voler piuttosto far rumore intorno al proprio nome che aiutare veramente.

Direte che sono amaro. Amaro è lo stato di questi "orrendi" poveri.

Tutti, è vero, siamo oppressi da gravi pensieri; ma quale maniera più sicura per essere sollevati che sollevare?

E non parliamo qui di cristianesimo, per carità. Questa presenza di poveri così derelitti tra le vie e nelle case della città di Roma, questa presenza tremenda dopo l'Anno Santo, ci umilia tutti.

Ci lamentiamo che l'oscurità diviene infida, che si moltiplicano le aggressioni, che le donne e i bambini sono in pericolo, che gli uomini sono lasciati nell'ozio come schiavi, e noi che facciamo!

Cari amici di "Adesso", non esagero: recatevi nelle case infette di Via Coronari; prendete visione voi stessi di quella miseria morale e materiale, domandate a quei derelitti che cosa patiscono... Ho qui una serie di episodi roventi; li narrerò forse un'altra volta: intanto andate a vedere...; soltanto dopo mi potrete credere.

R.C.

[13]

Di queste duecento lire...

(15 novembre 1953)

Domenica scorsa in tutte le parrocchie della mia città si è celebrata (si dice così?) la Giornata della Carità.

I tiepidi possono anche pensare che questa preghiera per i poveri con i poveri non sia stata che una cerimonia. I maliziosi aggiungeranno che è stato un nuovo, potente richiamo a spillar denaro: un richiamo tanto più potente quanto più larvato, quanto più legato a uno dei sentimenti più forti nel cuore dell'uomo, al sentimento religioso. I maligni parleranno addirittura di manovra: la solita manovra dei preti, i quali, sapendola (come la sanno) lunghissima, hanno, eccetera, eccetera eccetera.

Con buona pace di tutti, le cose stanno invece diversamente. Stanno molto diversamente. Per la cerimonia, i tiepidi sbagliano grosso. Che cerimonia è mai recarsi in chiesa a pregare? Tutte le domeniche si va a Messa; anche questa domenica si è andati a Messa. Vuol dire che domenica scorsa si è pregato per i poveri. Il fatto è un altro: la preghiera è la prima forza nel cuore d'un cristiano; la preghiera dà al cristiano Dio, né più né meno. Dio è prigioniero d'una piccola preghiera. Una piccola preghiera è tale energia che nessuna energia del creato, e tutte insieme le energie del creato, in paragone sono nulla. Cristo disse che dove due parlano di Lui, ivi Egli è presente. Che cosa sarà quando, non due, non duecento, ma tutto un popolo parla, non di Lui, ma a Lui, e a Lui parla di ciò che più a Lui sta a cuore, e cioè dei poveri?

I maliziosi poi sbagliano anche peggio. Non si fa leva sul sentimento religioso per riuscire a qualcos'altro. Con la religione facciamo religione, col cristianesimo cristiani. Se il sentimento religioso muove alla generosità per i poveri, la generosità per i poveri non è qualcos'altro dal cristianesimo, è cristianesimo puro e semplice. Restano i maligni e le manovre; ma qui il discorso è breve. Beati coloro che in tempi come i nostri trovano anche modo e agio di malignare. Le sciagure sono innumerevoli, le catastrofi sono spesso irreparabili; non si ha casa, non si ha cibo, non si ha lavoro, non si ha pace, il dolore è un diluvio sulla terra: e c'è chi si spassa a malignare. Beati loro!

Devono aver la pancia piena, costoro. Possono malignare serenamente su chi, comunque, si affanna ad alleviare il dolore del mondo, e non del mondo in astratto, ma del piccolo mondo di Alfredo, Angela, Naro.

Beati loro, e Dio li perdoni.

Comunque contro tutte queste rimormorazioni stanno fatti ed episodi innumerevoli e commoventi. Ne basti uno. Parlai della Giornata anche ai miei poveri del «Canile», una strana comunità cristiana di senzatetto che vivono nelle vecchie stalle del canile comunale alla periferia della città.

Tutti vollero dare il loro obolo, nessuno escluso. Una mamma di sette figli non aveva che duecento lire, e ne volle dare una. «Io aiuto il fratello – disse – Dio aiuterà me». Questo è il cuore del popolo: cuore cristiano.

L'inverno non è più alle porte, l'inverno è nelle nostre ossa, è nelle nostre case, è nelle nostre città, è nelle nostre campagne. Chi pensa alla tragedia dell'uomo? dove e in che parte del mondo l'uomo, oggi, è senza tremendi dolori? Non si riesce a immaginare la sciagura dell'uomo in questi anni: che cosa sarà, per chi la patisce! Non si dovrebbe, io credo, pensare ad altro. L'uomo non dovrebbe che pensare agli uomini, non soltanto per religione, ma anche (oso dire) per egoismo.

Non c'è oggi maniera più efficace di pensare a sé che pensare agli altri: e questo per la vita eterna e per la vita temporale. Se noi non siamo una cosa sola, se l'uomo non è all'uomo un fratello, che cosa avverrà di noi? Costa tanto sentirci fratelli? Diceva bene San Francesco: «l'amore non è amato» Noi amiamo l'odio invece. Amiamo le tenebre. Poveri noi! Eppure, è tanto semplice, è tanto chiaro: «di queste duecento lire...».

Tutto ciò che sulla terra si fa unicamente per la terra, tutto ha per destino la morte: la potenza, la ricchezza, la gloria, l'amore ci piangono, ci uccidono e passano, perché senza Dio, non sono che vanità, fugacità, mortalità, peccato. Se noi non ci sentiamo figli di Dio passiamo, e con noi le cose: come le luci della città. Ma figli di Dio vuol dire fratelli tra noi.

Rienzo Colla

[14]

“Meglio patire che far patire”

(1 marzo 1954)

Non è la sentenza d'un savio né il detto d'un santo; è quel che ho sentito questa sera, da una povera mamma che abita al «Canile», una stalla alla periferia della città dove sono amucchiate da più di cinque anni dieci famiglie di senzatetto.

Tornavo a casa, stanco del mio tramenio quotidiano e con una grande idea (povero me) di quanto avevo lavorato nel giorno per i poveri. Mi consolavo, tra me e me, d'aver tanto lavorato: stanco sì, io mi dicevo, stanco, ma insomma ho concluso questo, ho concluso quest'altro; ho speso la mia giornata bene. La vanità mi stava mangiando allegramente nel cuore l'opera buona che poteva essere germinata nel giorno.

Ed ecco giungermi, da quella povera donna, una così netta, una così virile, una così tagliente parola!

C'è una parola più cristiana, più grande?

Chi dice che il nostro popolo non è più cristiano, va cercando scuse al proprio difetto di fede e di vita cristiana. Un'uscita come questa vale una testimonianza. Patire e far patire sono due cose tremende: ma a un cristiano non è possibile esitazione, si deve scegliere. «Meglio patire che far patire». Ancor meglio patire innocenti, patire per gli altri patire per tutti.

Questa donna, mi si rivelò cristiana: tanto cristiana, che io ritornai in convento con l'impressione, quasi con lo sgomento d'aver incontrato Gesù, d'aver sentito la sua voce, questa sera al «Canile».

E pensare che c'è della gente anche «nostra»! la quale allorché parla del povero o vuol rappresentarlo parlante, amucchia errori, spropositi, turpitudini, parolacce, insensatezze e gliele mette lietamente sul labbro. Certo si crede codesta gente, tanto più nobile, istruita, educata, morale, religiosa. Sarà. Il povero è una creatura che dipende particolarmente da Dio, una creatura segnata. Non per nulla Gesù li ha chiamati «beati», e ha detto che saremo giudicati secondo che avremo o no sfamato, dissetato, consolato il Povero.

Io continuo a pensare che i poveri, quando parlano, e soprattutto quando vivono, sono ben altra cosa da come sogliono essere rappresentati e fatti vivere

e parlare. Ho conosciuto molti poveri, e tutti mi hanno lasciato, oltre la squalida impressione del momento (l'estrema povertà dei vestiti, l'espressione spesso amara dei volti, la tristezza aspra della loro solitudine che gonfia i loro occhi) un senso prolungato di desolata bontà, di un desiderio d'amore, infine un consiglio di virtù.

Le parole più alte, i fatti più eroici, nella mia vita, io debbo dire che mi sono venuti dai poveri.

Rienzo Colla

Paolo Trionfini

Mazzolari sulla stampa dell’Azione Cattolica Dialogo con l’associazione e sostegno critico

Il sacerdote cremonese fu spesso invitato a scrivere sulle testate dell’AC, con la quale ebbe spesso confronti serrati. Ma al di là delle denunce lanciate con la comprovata franchezza, nel parroco di Bozzolo non venne mai meno la convinzione della necessità di un laicato associato per la missione della Chiesa. Se ne occupa un nuovo volume dell’editrice Ave

Don Primo Mazzolari, lungo l’intera parabola biografica, si interessò costantemente dell’Azione Cattolica, sia nell’esercizio del ministero pastorale in parrocchia, sia attraverso puntuali e informati riferimenti negli scritti¹. Non rientra nell’economia di questo contributo ripercorrerne diacronicamente gli sviluppi. Per comprendere, comunque, l’atteggiamento tenuto dal prete cremonese nei confronti della più antica aggregazione laicale, appare illuminante uno scambio di vedute maturato con Luigi Bellotti, dirigente centrale della Gioventù di Azione Cattolica, a cavallo tra il 1940 e il 1941. Il giovane, il quale si professava attento lettore di Mazzolari, ne riprese volutamente un contrappunto, per sollecitarlo a intervenire sulla stampa associativa sull’argomento con le precisazioni «acute ed originali» che gli venivano riconosciute: «La Chiesa, attraverso l’Azione Cattolica, ci comanda un apostolato che non è un semplice cambiamento di tattica ma di costituzione o di struttura»².

L’allora parroco di Bozzolo, non riuscendo ad aderire all’invito, volle però rispondere confidenzialmente «in sincerità quasi spietata come vogliono le necessità dell’ora e la passione che ci divora». Pur non lesinando critiche alle derive che intravedeva nel camminamento dell’associazione, Mazzolari fissò, in una sorta di memoriale, i motivi di fondo che ne legittimavano l’esistenza:

Ora l’A.C. in Italia e fuori, è appena agli inizi e forse abbiamo ancora qualche cosa da dirci per intenderci su di essa [...]. Lo sviluppo di simile affermazione – sei tu che me lo chiedi – mi porta direttamente sul di-

scorso della spiritualità dell'AC. Poiché la caratteristica della partecipazione dei laici all'apostolato gerarchico è la *laicità*, la caratteristica della nuova spiritualità *non può essere che la laicità*. Per salvare un mondo inquinato dal laicismo, urge un'Azione permeata di cristiana laicità. Questo mi sembra la provvidenziale *novità* voluta dalla Chiesa, da molti concepita unicamente come una *novità tattica*, mentre essa investe l'intero problema strategico della riconquista cristiana del mondo moderno. Sollecitando in tutti i modi la partecipazione dei laici all'apostolato gerarchico, la Chiesa non intende né s'accontenta d'una qualsiasi partecipazione.

Approfondendo i passaggi enunciati, il sacerdote cremonese aggiungeva:

il laicato, secondo il pensiero degli ultimi Pontefici, dovrebbe fare il raccordo tra la Chiesa e quelle moltissime attività del mondo moderno che si sono da essa staccate per un naturale fenomeno di crisi di crescita. La Chiesa può averle esercitate certe funzioni in una particolare necessità storica, e la società gliene deve riconoscenza. Ma ad una comunità umana pervenuta a maggioranza, la Chiesa riconsegna le sue funzioni naturali, o la società stessa se le riprende per forza [...]. Basta questo rapido accenno, per farci comprendere l'urgenza e la provvidenzialità dell'inserimento del laicato cattolico nell'apostolato gerarchico [...]. L'apostolato dei laici voluto dalla Chiesa non è semplicemente cambiamento di tattica, ma di struttura dell'apostolato stesso, e che per conseguenza avremo una vera spiritualità di esso quando l'A.C. sarà veramente un movimento dei laici, con linguaggio laico, con mentalità laica, a servizio e sotto la guida infallibile della Chiesa³.

Contributi eterogenei

Alla luce di questi convincimenti, si sviluppò la collaborazione di Mazzolari sulla stampa dell'Azione Cattolica, che ebbe modo di esprimersi in tempi e modalità differenti. Nell'eterogeneità dei contributi offerti alla più radicata associazione ecclesiale, è, tuttavia, possibile individuare un filo conduttore, che si dipana attraverso la trama di relazioni intessute tra il prete cremonese e personalità ad essa legate. Non vi è, insomma, una forma strutturata che orienti, fino a determinarlo, il rapporto con l'Azione

Cattolica; sono piuttosto i legami interpersonali costruiti nel corso della sua vicenda biografica che spinsero Mazzolari ad accogliere gli inviti che via via gli furono rivolti. In quest'ottica, si spiegano i differenti, per taglio e durata, apporti forniti alle riviste promosse dai diversi rami dell'associazione.

Gli interventi offerti all'Unione donne, che risultano i primi a comparire nella bibliografia mazzolariana, si debbono al vincolo di amicizia che legava l'allora parroco di Cicognara a don Paolo Rota, presbitero di origine cremonese conosciuto ai tempi del seminario, il quale fu poi chiamato a Roma come assistente centrale del ramo adulto femminile nel 1930. Non appena insediatosi nel nuovo ministero, l'amico chiese a Mazzolari un contributo per «In alto» su un «congressino» animato dai fanciulli cattolici, che rientravano sotto la cura educativa dell'Unione donne⁴. Il risultato fu un vivace ritratto della figura sacerdotale, steso da Mazzolari con il linguaggio volutamente adattato all'età degli interlocutori, per quanto non comparisse la firma dell'autore⁵.

Rota riuscì a strappare a Mazzolari anche la pubblicazione, sotto il titolo di *Conoscere, amare, servire*, degli schemi elaborati per la giornata della madre del 1930⁶.

Nello stesso anno, Giovanna Canuti, la quale coordinava per conto dell'Unione donne la rivista «il Solco», su interessamento dello stesso Rota chiese a Mazzolari una collaborazione fissa, che concepiva come «opera magnifica di apostolato», in quanto la rivista era rivolta anche «a quelle donne colte che sono fuori dalle nostre file»⁷. La sollecitazione si concretizzò, tuttavia, solamente nel 1932 e per di più con un cambio di testata per l'articolo su *La liturgia e la mia scuola*, che fu ritenuto più «specifico» per il nuovo foglio promosso dal Movimento maestri di Azione Cattolica⁸.

Al di là della richiesta di contributi scritti, l'assistente centrale delle Donne cattoliche coinvolse a più riprese Mazzolari, sia per chiedere relazioni nell'ambito di iniziative promosse dall'Unione⁹, sia per sollecitare giudizi sulle «guide» in uso per le catechiste¹⁰.

La stessa Canuti si fece avanti – facendo seguito a una promessa fatta a mons. Rota – per chiedere a Mazzolari di pubblicare presso la Sales. Dopo una risposta evidentemente positiva del parroco di Bozzolo, lo ringraziò sentitamente per la disponibilità offerta a pubblicare presso l'editrice del ramo femminile adulto il testo *La via crucis della mamma*, che, tuttavia, non venne dato alle stampe¹¹.

Un altro scritto mazzolariano, preparato per l'editrice Sales nel 1943, conobbe uno sfortunato destino. Nell'ambito di un più ampio progetto, incentrato sulla famiglia, nel quale si intendeva approfondire il tema «nella rispondenza o meno a quelli che sono i fondamenti cristiani», attraverso il concorso di figure «competenti». Il «Quaderno», per il quale Mazzolari stese un pezzo dedicato a *La famiglia vista dal sacerdote*, non vide poi la luce, probabilmente per il precipitare degli eventi bellici¹². Esito negativo ebbe anche la proposta avanzata da Rota di raccogliere in volume il confronto a distanza intercorso nel 1947 tra Mazzolari e Guido Miglioli¹³.

Ancora più intenso fu il rapporto con i rami intellettuali dell'Azione Cattolica, che cominciarono a consolidarsi nel 1932, attraverso la conoscenza di don Franco Costa, vice-assistente del Circolo fucino genovese e destinato a diventare vice-assistente centrale degli universitari cattolici, il quale invitò Mazzolari a tenere una conferenza nel capoluogo ligure per l'Associazione delle madri cristiane, fondata dalla mamma, Maria Costa¹⁴. L'intensa relazione intessuta con il "discepolo" di Giovanni Battista Montini orientò anche la trama di contatti con altri esponenti del mondo intellettuale dell'Azione Cattolica¹⁵. Per suo tramite, Mazzolari fu chiamato, infatti, nel 1932 da don Emilio Guano, assistente del Circolo maschile della Fuci di Genova, a predicare la Pasqua universitaria nella città della Lanterna. Comunicando il senso dell'esperienza vissuta a don Guido Astori, tra i più intimi amici cremonesi, il parroco di Cicognara tenne a sottolineare di essersi «trovato assai bene»: «ebbi l'impressione di essere portato avanti dal Signore, malgrado e proprio per la mia impreparazione»¹⁶.

Anche Guano non mancò di rivelargli la «buona impressione» suscitata tra i giovani, sentendosi, tuttavia, in dovere di aggiungere che ravvisava in Mazzolari la «tendenza a presentare la dottrina sotto forme paradossali che se anno il merito per attrarre di più l'attenzione e la simpatia presentano troppo facilmente il pericolo di essere fraintese da un pubblico magari intelligente ma malpreparato»¹⁷. La risposta del predicatore, dopo aver confessato di essere giunto all'appuntamento provato dalla stanchezza, si sviluppò sulle corde della franchezza: «Dovrei moderarmi e me lo propongo sempre: poi, quando parlo, vado dietro a un trasporto, che diviene quasi sempre improvvisazione e non solo di forma». Al di là del tono usato, Mazzolari rivelava che «aveva di mira di parlare più a quelli *di fuori*, che a quelli *di dentro*, il che porta[va] necessariamente a

doversi un po’ adattare alla loro mentalità»¹⁸. La sottolineatura finiva per fissare indirettamente il motivo più stringente della collaborazione mazzolariana con gli ambienti fucini, nei quali individuava uno spazio propizio per offrire la sua parola ai «lontani».

Non a caso, infatti, Mazzolari fu di nuovo coinvolto – richiamando a titolo esemplificativo solo alcuni suoi impegni – per la Pasqua universitaria del 1933 (Pisa), del 1934 (Milano), del 1936 (Pavia e Verona), del 1937 (Padova), del 1938 (Bologna), del 1939 (Verona) e del 1940 (Parma). Il raggio di incontri si allargò, dopo la nascita, anche al Movimento laureati di Azione Cattolica, che, attraverso il vescovo di Bergamo, mons. Adriano Bernareggi, il quale ricopriva l’incarico di assistente centrale, invitò il parroco di Bozzolo nell’ottobre del 1936 per un momento con i «professionisti»¹⁹. Un altro appuntamento destinato ad occupare frequentemente l’agenda di Mazzolari furono le settimane estive di Camaldoli, che coinvolsero sia gli universitari che i laureati. Il coinvolgimento in iniziative di respiro nazionale contribuì a far conoscere Mazzolari, il quale, nella seconda metà degli anni Trenta, fu chiamato con ritmi crescenti in diverse realtà periferiche²⁰. Del resto, lo stesso don Costa, che era stato il promotore dei contatti, attestava l’intensità degli scambi, soprattutto con i giovani, che legavano il parroco di Bozzolo alla FUCI²¹.

*I legami con FUCI
e laureati cattolici*

In questo spirito vanno inquadrati i sentimenti espressi dalla presidente femminile della Federazione degli universitari cattolici, Bruna Carazzolo, la quale ringraziò sentitamente Mazzolari per le giornate che aveva loro dedicato a Roma, conducendole «con tanta immediatezza a contatto col Vangelo»²². Rispondendo alla giovane padovana, il parroco di Bozzolo esaltava l’«audacia spirituale» che permeava l’ambiente fucino, distintosi «per la bontà che mi avete usato, per l’edificazione che ne è ricevuto, per le care conoscenze che è fatto o rinnovato». Mazzolari arrivava a definire come «riserva provvidenziale» l’attività promossa dalle universitarie cattoliche, le quali – ma la considerazione interessava anche lui – risentivano «delle particolari e difficili contingenze, che ci hanno portato a distacchi dolorosi dal reale, accentuando maggiormente il nostro dottrinarismo astratto, che se può rappresentare una difesa, non è un vero mordente sugli altri, né si acqueta profondamente in noi stessi»²³.

Sulla scia dei rapporti avviati, Iginò Righetti cercò di avere da Mazzolari un articolo per «Studium» fin dal 1935²⁴. Dopo l'infruttuoso tentativo, nel 1938 il segretario centrale – la massima carica secondo lo Statuto vigente – del Movimento laureati di Azione Cattolica riuscì finalmente a convincere il parroco di Bozzolo, il quale era intervenuto nella prima delle settimane camaldolesi:

Le sono molto grato del suo buon ricordo. Ora il movimento da quella prima settimana di Camaldoli nella quale ci fu così efficace maestro ha fatto un discreto progresso, e mi pare che si avvii a tenere non del tutto indegnamente il suo compito. Ma occorre molto lavoro e soprattutto di servire molti operai volenterosi non solo, ma che capiscano e siano in grado di servire le necessità spirituali e intellettuali di un ceto assente dalla Chiesa più per nostro peccato di omissione che per cattiva volontà degl'interessati. Io ho sempre contato e conto molto sul suo aiuto che so illuminato e sento così cordialmente apprezzato da tutti. E vorrei in tanto che questo suo articolo a Studium non fosse cosa isolata, ma aprisse una buona e assidua collaborazione²⁵.

Lo scritto – dato alle stampe con il titolo *Il povero di fronte a Cristo* – affrontava uno dei temi che maggiormente inquietavano Mazzolari, il quale poi lo riprese l'anno successivo come capitolo de *La Via crucis del povero*, pubblicato dall'editore bresciano Gatti. In una confidenza a Maria Nardi Traldi, che sarebbe divenuta insostituibile collaboratrice di «Adesso», il parroco di Bozzolo rivelò che le pagine del volume erano state «abbozzate» nelle «conversazioni» tenute a Milano alle universitarie cattoliche nel marzo del 1934²⁶.

Seguì un altro articolo nel 1940, incentrato sulla distinzione tra carità e filantropia, e, quindi, un contributo più stringato per il «Bollettino di Studium» del luglio 1941, che – come chiedeva il nuovo segretario centrale dei laureati cattolici, Vittorino Veronese – doveva essere «di commento del recente Messaggio Pontificio sulla Provvidenza»²⁷. Quest'ultimo testo fu poi pubblicato senza varianti anche su «Azione fucina», prima di prendere la strada ancora una volta del capitolo di un libro, che Mazzolari intitolò significativamente *Anch'io voglio bene al Papa*. Il volume ricevette – come avrebbe ricordato dieci anni dopo, in un momento difficile per il parroco di Bozzolo – una «favorevole

nota» da parte di Giulio Andreotti²⁸.

In questo arco temporale, che si dispiega tra 1940 e il 1941, si colloca la collaborazione mazzolariana ad «Azione fucina», la testata degli universitari cattolici. Ad avanzare insistentemente le richieste di scritti per il periodico provvide direttamente il presidente centrale della FUCI dell'epoca, Aldo Moro²⁹, il quale nell'estate del 1940, a pochi mesi dall'entrata in guerra dell'Italia, sollecitò il parroco di Bozzolo a stendere un articolo sul momento presente³⁰.

La richiesta si inseriva in una più ampia riflessione che il gruppo dirigente fucino andava conducendo in quel tornante storico. Lo stesso Moro, nell'invitare ogni cristiano a un «lavoro di ricostruzione» a «contatto necessario col mondo», non mancava di sottolineare che l'atteggiamento consono doveva essere improntato a una «bontà diffusiva e conquistatrice»:

Se a queste cose avremo pensato, sarà allora ben chiaro per noi che la Chiesa reagisce al male vivendo nella pienezza, essa santa, la sua vita di santità; reagisce, come nel mondo moderno tra tanto turbamento di anime e nell'anelito generale verso un mondo superiore di giustizia e di verità [...]. È questa santità la vita della Chiesa e la vita di ciascuno di noi nella Chiesa; è la storia, invisibile, ma di un'efficacia immensa, delle realizzazioni di bontà del Corpo Mistico e di ciascuno dei suoi membri, la storia più vera e profonda dell'umanità anelante a una meta infinita. E nell'unità del Corpo Mistico del Signore la bontà attiva di ciascuno è realtà attuale di grazia che si espande su tutti e per tutti vale. Nella santità di ciascuno è la santità di tutta la Chiesa che si afferma; nella realtà di bene attuata da ciascuno è la realtà totale di bene della Chiesa che vive e bilancia il male del mondo e lo redime³¹.

Mazzolari, per parte sua, offrì il suo contributo, insistendo sul fatto che i cristiani – molti dei quali accettavano la guerra, definita come «cumulo di pregiudizi approvati dal buon senso», «quasi paganamente» – avrebbero dovuto affrontare l'ora presente spendendosi incondizionatamente attraverso l'amore: «Non è il tempo della carità e noi crediamo nella carità. È l'atto di fede più coraggioso e più urgente. Chi crede nella carità può piangere senza disperazione, può, sulle rovine di un mondo che deve crollare, raccogliere la certezza

che c'è un domani perché c'è Amore»³².

L'articolo venne poi sensibilmente ampliato per il volume, promosso dalle associazioni universitarie di Azione Cattolica, *Le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli*, che l'editrice Studium fece pubblicare alla fine dell'anno, con la premessa di Moro. Nel rimetterci le mani, erano state – come laconicamente rivelava a don Astori – «purgate» alcune pagine, mutilando il testo «più vivo», che era rimasto negli «appunti» mazzolariani³³.

La nuova uscita rimediava al tentativo infruttuoso avanzato dall'assistente centrale, Guido Anichini, di avere, all'interno di un piano di pubblicazione di «opuscoli formativi» di supporto per gli universitari, uno scritto più corposo, che il parroco di Bozzolo aveva individuato in «Educazione alla carità»³⁴. Il testo, inoltre, sarebbe stato utilizzato da Mazzolari come capitolo di *Impegno con Cristo*, pubblicato nel 1943 dall'Editrice salesiana di Pisa.

Il presidente fucino, a stretto giro di posta, nell'ottobre 1940 chiese al prete cremonese un altro articolo «d'impostazione del problema religioso per chi entra[va] in Università»³⁵. Nello stendere il contributo, Mazzolari insistette particolarmente sulla tensione alla ricerca di una «pienezza umana» come stile che doveva contraddistinguere il giovane universitario³⁶. L'assonanza con la meditazione sviluppata da Moro anche in questo caso, seppure a parti rovesciate, risultava sorprendente³⁷.

Gli scritti sulla testata della FUCI si infittirono poi attraverso le richieste del condirettore, Giulio Andreotti, il quale domandò a Mazzolari un pezzo sul Natale, aggiungendo che i fucini gradivano «molto» i suoi scritti³⁸. Al breve articolo fu redazionalmente dato il titolo di *In ginocchio*, per sottolineare lo spirito con il quale ci si doveva accostare al mistero dell'incarnazione, «per far cumulo con tutta la mia miseria su di Lui»³⁹.

Di notevole spessore fu, quindi, la riflessione maturata da Mazzolari sulle *Tentazioni del nostro tempo*, che si addensavano soprattutto attorno al materialismo e al soggettivismo⁴⁰. Il parroco di Bozzolo propose come parte conclusiva del titolo la categoria «adesso», che rispondeva, nel suo sentire, alla «visione di speranza» alla quale si doveva informare l'uomo per cogliere il tempo come momento propizio⁴¹.

Quasi a voler seguire gli universitari cattolici nel percorso formativo, ancorato all'anno liturgico, secondo una tradizione che risaliva alla stagione dell'assistentato di Giovanni Battista Montini⁴², Mazzolari mandò anche un

articolo in occasione della Pasqua del 1941, che doveva essere «di tutti»⁴³.

Il condirettore di «Azione fucina» si fece di nuovo vivo in primavera, per chiedere altri contributi, rimarcando che «questo della penna è un magnifico apostolato anche per i sacerdoti: non sarà quindi per Voi, quello che concederete al nostro giornale, tempo perduto»⁴⁴. Mazzolari, rendendosi ancora una volta disponibile all'invito, espresso per l'occasione in termini generici, si sintonizzò nuovamente sulla lunghezza d'onda della «ricerca» fucina, inviando un articolo per la Pentecoste, con un approfondimento su *I peccati contro lo Spirito Santo*, che rivisitava con il «linguaggio comune», per sottrarli alla casistica spiccia della catechetica in voga al tempo⁴⁵.

Il taglio scelto corrispondeva, peraltro, a un'inclinazione peculiare di Mazzolari, il quale poi non esitò a entrare in garbata polemica con l'«Osservatore romano» per una critica mossa a un articolo di don Sergio Pignedoli, legato all'associazione degli universitari cattolici, che era apparso su «Azione fucina». Nel difendere l'amico, il prete cremonese rivendicava un diritto che ritagliava su se stesso, come su ogni altro membro del «Corpo mistico»:

E allora perché c'è tanta diffidenza anche nei nostri ambienti, sulle persone che mantengono la proprietà del loro giudizio [...]? [...] Occorre che ognuno di noi senta di portare nella propria coscienza la dignità della Chiesa di oggi e la promessa di quella di domani, poiché l'intransigenza cristiana, più che la difesa di un diritto, è *un diritto di vivere del Vangelo stesso*, affermato nella storia da chi non domanda nulla alla storia⁴⁶.

Mazzolari seguì idealmente il passaggio del gruppo dirigente alla guida della FUCI nei primi anni della guerra, che approdò al Movimento laureati di Azione Cattolica, al quale offrì la propria disponibilità, abbandonando la collaborazione ad «Azione fucina». Il parroco di Bozzolo, comunque, continuò a leggere attentamente il periodico, come traspare da una confidenza evidentemente favorevole sull'indirizzo ad esso impresso di Andreotti, il quale gli chiese anche consigli per rafforzarlo, senza ricusare una punta di civetteria: «Mi sforzo di conservare il giornale entro rigorosi limiti di mesta dignità»⁴⁷.

Il primo a farsi vivo fu Sergio Paronetto, vicepresidente dell'Editrice Studium⁴⁸, il quale in modo «molto impertinente» chiese al parroco di Bozzolo di

stendere un «volumetto», nell'ambito di una collana intitolata «Esami di coscienza»⁴⁹, che i Laureati cattolici avevano predisposto per il 1942⁵⁰. All'«adesione» mazzolariana per un tema che doveva toccare il mondo dei lavoratori, seguì uno scambio di vedute sul taglio da dare allo scritto, che, secondo il prete cremonese, doveva rappresentare un «esame di coscienza», ma che, a parere di Paronetto, rischiava di trasformarsi in un «atto d'accusa verso i padroni»⁵¹. Alle osservazioni dell'economista, Mazzolari rispose in modo fermo, per rafforzare il suo punta di vista, dal quale non intendeva transigere⁵². Paronetto si professò in armonia con le tesi esposte, che andavano, semmai, calibrate sulla linea della collana. Tra il mondo dei laureati di Azione Cattolica e il parroco di Bozzolo vi era, a dire dell'economista, «la stessa visione dei fini, lo stesso animo, lo stesso senso di non più rinviabile impegno»⁵³. Il progetto, tuttavia, non andò in porto, probabilmente per le diversità d'impostazione nell'affrontare il tema proposto⁵⁴.

La ripresa dei contatti con i laureati cattolici subì un'altra battuta d'arresto sulla proposta avanzata da Renzo De Sanctis per alcuni «capitoletti» dedicati al *Cristiano di fronte al mondo*, da inserire in un volume promosso dalla *Studium*⁵⁵. Quasi a suggellare la difficoltà a tradurre la disponibilità in iniziative editoriali, nel 1943 si frapposero le «riserve» espresse da mons. Bernareggi su *Impegno con Cristo*⁵⁶, nel quale individuava un'ambivalenza di fondo nel «metodo» utilizzato dal parroco di Bozzolo per la «conquista» dei lontani, che sfocava la dottrina cristiana. Nella replica, Mazzolari insistette sulla differenza che intercorreva tra «disorientare» e «inquietare»⁵⁷. Probabilmente la critica sollevata raffreddò i rapporti con gli ambienti intellettuali dell'Azione Cattolica, che ripresero solamente, dopo un prolungato silenzio, nel 1948, quando Mazzolari tornò a collaborare con «*Studium*». In realtà, il parroco di Bozzolo aveva preparato una riflessione sul Natale per l'ultimo numero dell'annata precedente, che, tuttavia, arrivò in ritardo, slittando, con «lievissime modifiche», nei fascicoli successivi. La speranza formulata nell'occasione da Maria Righetti Faina di potersi avvalere ancora del suo «aiuto», tuttavia, non si concretizzò⁵⁸.

**Rapporti oscillanti
con la GIAC**

Più oscillanti furono, invece, i rapporti intessuti da Mazzolari con la GIAC, che cominciarono a maturare agli inizi del 1939, quando Ferdinando Storchi, come direttore editoriale dell'*Ave*, offrì lo spazio per un romanzo⁵⁹. Il parroco cremonese, che non riuscì a dare seguito alla richiesta, si propose comunque di recensire *Il padre nostro* di Piero Chiminelli, pubblicato dall'editrice, su «La Festa»⁶⁰. In ogni caso, l'autore de *La più bella avventura* manifestava un giudizio positivo sulle iniziative editoriali promosse dal ramo giovanile maschile dell'Azione Cattolica, che, all'interno di un panorama arido, definiva come «discrete»⁶¹.

Mazzolari fu poi invitato da Diego Fabbri, succeduto nel corso del 1939 alla direzione editoriale dell'*Ave*, a tenere una relazione sui *Lineamenti spirituali dello scrittore* al convegno degli scrittori cattolici, che si svolse a Roma il 23-24 maggio 1940, promosso da Luigi Gedda, Iginò Giordani, Enrico Lucatello⁶². Di fatto, dopo un'altalenante paternità, l'iniziativa in quell'anno fu assunta dalla rivista culturale della GIAC, «Gioventù italiana»⁶³. La relazione mazzolariana, nel resoconto offerto, fu semplicemente definita «toccante»⁶⁴.

Attraverso il rapporto stretto, Fabbri arrivò a confidarsi intimamente con il parroco di Bozzolo anche sulla crisi spirituale che stava attraversando⁶⁵. In particolare, il giovane forlivese, nell'esternare i propri sentimenti, arrivava a definire «sempre più disgustoso» l'ambiente della Chiesa ufficiale che frequentava⁶⁶. La relazione intrattenuta permise a Mazzolari di «piazzare» un volume dell'amico padre Silvestro Volta presso l'*Ave*⁶⁷, che avrebbe dovuto comprendere una sua prefazione. Il testo inviato non fu inserito per decisione di Giordani, per essere poi recuperato come una sorta di recensione anticipata del volume sulle colonne di «Gioventù»: «mi piace assai: sono fogli così umani», confidò il religioso al prete cremonese⁶⁸. La collaborazione mazzolariana alle testate della GIAC, inaugurata con questo scritto anomalo, si limitò, peraltro, alle recensioni di altri volumi di padre Volta, che furono pubblicati nel 1947 e nel 1957, a ridosso dell'uscita dei romanzi che il missionario aveva iniziato a scrivere subito dopo la chiusura del suo primo lavoro.

In ogni caso, il rapporto con padre Silvestro Volta preesisteva rispetto alle relazioni intessute con gli ambienti dell'Azione Cattolica, continuando a infittirsi a distanza attraverso il confronto sugli scritti che li vedeva impegnati: «Stamattina mi ha invaso il desiderio d'un nuovo libro (la paternità è invariabile). Avrei potuto scriverlo in un fiato. Ho vissuto e sofferto questa mia con-

fusione un paio d'ore, ma intensamente. Non è – confidava l'amico, evocando il titolo di uno scritto mazzolariano – il tempo di *amare!*? Bisogna camminare spietatamente anche se tutto ripugna: la Croce, in fondo, è così dolce⁶⁹. Nella successiva corrispondenza, Volta metteva a parte Mazzolari dello sviluppo del romanzo, tratteggiando anche la fisionomia dei personaggi⁷⁰. Il religioso, in riferimento allusivo allo sforzo profuso analogamente dal parroco di Bozzolo, aggiungeva: «io i libri devo viverli e soffrirne»⁷¹.

Nell'arco temporale così dilatato in cui si collocarono gli articoli per la testata, il rapporto con il ramo giovanile maschile dell'Azione Cattolica rimase vincolato a dinamismi esclusivamente interpersonali. Fu sempre Diego Fabbri a voler presentare a Mazzolari la rivista culturale «Gioventù italiana», uscita nel corso del 1941 in una nuova veste, per la quale anche il presidente Luigi Gedda sollecitò invano a inviare contributi⁷². In questo senso, alla fine del 1940 aveva provato a muoversi, sempre senza esito positivo, il coordinatore della redazione Luigi Bellotti, per chiedere a Mazzolari di dar seguito alla disponibilità manifestata al convegno degli scrittori cattolici di predisporre un articolo che si inserisse nella discussione aperta dal periodico sulla spiritualità dell'Azione Cattolica⁷³. A vuoto andò ancora una volta il tentativo di Fabbri di avere il parroco di Bozzolo tra gli autori in catalogo dell'Ave⁷⁴.

Mazzolari fu quindi coinvolto anche nell'edizione del 1941 del Convegno degli scrittori cattolici, dedicata al tema *Sintomi di ritorno a un'arte di responsabilità*, che si tenne a Roma il 4-5 ottobre, tenendo le due meditazioni⁷⁵.

Non si è a conoscenza, sulla base della documentazione d'archivio disponibile, dei termini della collaborazione del parroco di Bozzolo a «Squilli», il foglio promosso dalla Gioventù femminile, sul quale scrisse un solo ma penetrante articolo nel 1948, nel clima infuocato della campagna elettorale per il primo parlamento dell'Italia repubblicana. Indossando non solo metaforicamente gli abiti del «parroco di campagna», Mazzolari pubblicò in due puntate, per l'edizione destinata alle «effettive rurali», una «lettera» aperta ai «contadini cristiani», che rischiavano di essere sedotti dalla propaganda comunista, nella disattenzione strutturale per la loro condizione di vita da parte dei «padroni», contro i quali – al solito – non lesinava severi ammonimenti⁷⁶.

L'uscita sulla testata fondata da Armida Barelli rimase estemporanea, forse perché pochi mesi dopo il prete cremonese ebbe un "incidente" diplomatico con il gruppo dirigente gieffino, in seguito alle critiche che rivolse pubblica-

mente, nel corso di un incontro tenuto a Vittorio Veneto, nei confronti delle disposizioni emanate dal Centro nazionale sulle divise che dovevano indossare le giovanissime. Lo scambio di vedute con l'assistente ecclesiastico centrale, mons. Alfredo Maria Cavagna, intercorso sul filo della «parola schietta», se non servì a modificare le posizioni di partenza, contribuì a chiarire le rispettive preoccupazioni⁷⁷. In ogni caso, la collaborazione diretta non ebbe seguito. Quasi a voler rimediare, tuttavia, l'incomprensione intervenuta, la GF nel 1950 pubblicò sulle colonne dell'edizione destinata alle studentesse, incorniciandolo come un articolo, un brano di *Impegno con Cristo*⁷⁸.

Nella trama di relazioni intrecciate con il ramo nelle sue propaggini periferiche, si inserì, invece, lo scritto d'occasione preparato per un numero unico dell'Azione Cattolica di Verona⁷⁹. Richieste di collaborazione pervennero anche da altre realtà diocesane dell'associazione. In particolare, Achille Colombo, direttore dell'«Azione giovanile» di Milano, chiese senza successo a Mazzolari il «dono della sua penna», come «una delle più note persone che sentono l'ansia e la missione del Cristianesimo nei tempi attuali», soprattutto perché era capace di sentire le «esigenze» dei «giovani lontani»⁸⁰. Gli esempi richiamati servono solamente per confermare come, attraverso gli itinerari più differenziati, la pubblicazione di articoli mazzolari sulla stampa periferica dell'Azione Cattolica dipendesse sempre dalle relazioni personali che sussistevano.

**Collaborazioni
e polemiche**

In quella difficile congiuntura, che lo vide esposto anche sul terreno politico, la firma di Mazzolari apparve per la prima volta sulla stampa associativa promossa dalla presidenza generale. Invero, i due articoli apparsi su «Il Quotidiano» nei mesi successivi alla vittoria della Democrazia cristiana alle elezioni del 18 aprile 1948 erano una ripresa senza varianti di scritti apparsi su altre testate.

Nel primo, uscito quasi a caldo a commento dell'esito del voto, il parroco di Bozzolo invocava vibrantemente il significato più genuino dell'impegno profuso dal partito, lasciando trasparire in controluce i motivi che lo avevano visto sostenerne la campagna elettorale:

I propositi di riforma sociale (quei *fatti* che i poveri chiedono con tanto diritto) non sono piatti di cucina elettorale, ma sostanza dell'anima e

del programma della D.C. e chi ne fa meraviglia o non ci conosce o non vuol conoscerci per non essere costretto a rivedere il proprio armamentario polemico⁸¹.

Nel secondo, steso mentre si avviava il dibattito attorno alla riforma agraria, tornava sullo stesso motivo di fondo, senza concedere attenuanti: «Il problema è tutto qui: *prendere sul serio i poveri, e non servirsi dei poveri*»⁸².

Si trattava, dunque, di una lettura più profonda della realtà politica del proprio tempo, che – come è stato acutamente osservato – non rappresentava un'occupazione secondaria e occasionale, legata a contingenze storiche eccezionali, come lo scontro epocale del 1948, o a singole iniziative editoriali⁸³. L'attenzione alle vicende sociali e politiche costituì, invece, una componente costante dell'itinerario intellettuale e spirituale di Mazzolari: «ho fatto, ieri, della politica e ne faccio, oggi, per una profonda istanza della mia Fede, che credo incarnata nell'uomo, in tutto l'uomo»⁸⁴.

Nondimeno Mazzolari arrivò a giustificare, nella battaglia in atto, forme spurie di impegno politico diretto, messe in campo anche dall'associazionismo ecclesiale, superando riserve che pure albergavano. Superato lo scoglio della tornata elettorale, il parroco di Bozzolo non mancò di appoggiare le iniziative di Luigi Gedda, che era stato l'«artefice» della «mobilitazione delle organizzazioni cattoliche»⁸⁵.

L'irrigidimento di questo modello, congiunto alla delusione serpeggiante per la timidezza con cui si assecondava la «rivoluzione cristiana»⁸⁶, spinse il parroco di Bozzolo a dar vita, nel 1949, a un proprio foglio, attraverso il quale non mancò di censurare anche aspramente le pieghe che si insinuavano nel tessuto del mondo cattolico italiano. «Adesso» nacque, peraltro, in un momento in cui le tendenze di più lungo periodo della stampa Cattolica si erano venute assestando attorno a un modello che presupponeva un alto grado di identificazione tra Chiesa e masse: essa – come è stato fatto notare – più che determinare una data situazione sociale e culturale, religiosa e pastorale, rispecchiava fedelmente le comunità a cui faceva riferimento⁸⁷. La stessa rivista mazzolariana provvide a promuovere un'inchiesta sullo stato di salute del «giornalismo cattolico», che comparve a puntate tra il 1950 e il 1951. Puntando l'analisi sui settimanali diocesani, Rienzo Colla, che si nascondeva dietro uno pseudonimo di comodo, notava come «certa nostra stampa» fosse «malata di



La copertina del volume curato da Trionfini

linfatismo e incapace di affermarsi coraggiosamente» per l'assoluta omogeneità, se non conformismo, che la contraddistingueva⁸⁸. In termini non molto differenti, veniva descritta la situazione dei quotidiani, dominati da una serie di tratti standardizzati: «l'uniformità coerente e ordinata, la pianificazione, l'identico criterio di disporre le notizie»⁸⁹. Si rilevava, poi, per quanto riguardava la stampa promossa dall'Azione Cattolica, una pleora di pubblicazioni – «alcune assai poco dignitose» – che rispondevano più alla logica del numero, per «offrire ad ogni individuo, secondo la sua condizione sociale e professionale, un giornale apposito», che non a criteri qualitativi⁹⁰.

Se nel determinare la scelta di don Primo Mazzolari di crearsi uno spazio autonomo, su cui poter approfondire le proprie idee, fu decisivo un certo clima che pervase, a ridosso del 18 aprile 1948, il cattolicesimo italiano⁹¹, che rischiava di soffocare una «cristianità viva»⁹², nondimeno dovette pesare pressantemente in lui la prospettiva di potersi “liberare” dai condizionamenti strutturali a cui era soggetto per la situazione della stampa Cattolica.

In questo senso, si spiega il rapido declino della collaborazione del prete cremonese alle pubblicazioni dell'Azione Cattolica, nei confronti della quale non mancò a più riprese di far sentire la sua voce critica. A dire il vero, la prima “bordata” partita dalle colonne di «Adesso» fu ad opera di Lodovico Vaggi, il quale non lesinò rilievi critici sulla crociata del «grande ritorno», lanciata nel 1950 dalla Presidenza generale su stimolo di Gedda, che si esponeva a una concezione distorta dei «lontani»⁹³. Il presidente Veronese, legato a Mazzolari da lunga frequentazione, tenne a riferirgli, seppure seccamente, che il suo «silenzio», dopo la «lettera aperta» indirizzatagli dal quindicinale, non costituiva «né mancanza di coraggio né prova di incomprensione»⁹⁴.

Ben più ruvido fu il confronto a distanza, dopo la recensione abrasiva sviluppata da Mazzolari, sotto lo pseudonimo di Stefano Bolli, sulle colonne di

«Adesso» a *Famiglia, piccola Chiesa*, il volume scritto dal presidente centrale della Giac, Carlo Carretto⁹⁵. Silvio Costantini, collaboratore centrale del ramo giovanile dell’Azione Cattolica, inviò una piccata lettera a padre Placido da Pavullo, formalmente direttore responsabile del quindicinale con il nome secolare di Paolo Piombini, contestando, in particolare, la denuncia – palesata nello scritto critico – di una dissociazione tra Carretto e la base dell’associazione⁹⁶.

Ancora più dura fu la polemica diretta con la Giac per le prese di posizione di «Adesso» sia contro un certo cattolicesimo «dimostrante»⁹⁷, sia sull’interdizione delle armi atomiche, invocata dal parroco di Bozzolo, che implicava l’adesione all’appello lanciato dall’organizzazione comunista dei Partigiani della pace⁹⁸. Mazzolari non mancò di opporre, nella cerchia degli amici più stretti, le proprie rimostranze per il «modo violento e offensivo» con il quale il foglio del ramo giovanile maschile dell’Azione Cattolica aveva «attaccato»⁹⁹.

Il parroco di Bozzolo, per contro, mostrò apprezzamento per l’uscita di Carretto su *La tentazione della violenza*¹⁰⁰, che fu definito un «notevole scritto», tanto da potere «venir pubblicato anche su Adesso», anche se – nell’aggiunta di commento – non mancò di rilevare come «certe dichiarazioni ci fanno sempre molto piacere, benché non siano nuove e arrivino alquanto in ritardo e dopo negoziati, segreti per modo di dire, e in aperto contrasto con le dichiarazioni enunciate»¹⁰¹. La chiosa lasciava, comunque, palesare l’attenzione partecipe con la quale Mazzolari coglieva le tensioni che si stavano insinuando, all’interno della GIAC, sulle derive del «geddismo»¹⁰².

Particolarmente vivace fu, invece, la polemica agitata da «Adesso» nei confronti dell’involuzione della FUCI. Il quindicinale mazzolariano, in vista del Congresso degli universitari cattolici del 1953, lanciò un articolo critico, nel quale si denunciava la «crisi» dell’associazione, che aveva perso «vivacità, prestigio e mordente»¹⁰³. Le risultanze dell’assise bolognese offrirono l’occasione a un «osservatore», come si siglava l’anonimo corsivista, di tornare sulle questioni sollevate, per rilevare come, rispetto ai «tempi eroici», la FUCI sembrava «bloccata»¹⁰⁴. Dopo un primo scambio di vedute con la dirigenza fucina, reso pubblico sulle stesse colonne del quindicinale¹⁰⁵, «Adesso» rilanciò il giudizio acuminato sul «profondo disagio» che attanagliava l’associazione, la quale – come teneva a far risaltare – «ci fu e ci è sempre cara»¹⁰⁶.

Il presidente fucino, Romolo Pietrobelli, per parte sua, scrisse una lettera

aperta a Mazzolari, riconosciuto come ispiratore dell’indirizzo del foglio, nella quale accusava «Adesso» di essere «superficiale». Il parroco di Bozzolo, nella replica, anch’essa resa di dominio pubblico su «Ricerca», osservò che, al di là dei rilievi espressi dall’«osservatore», rimaneva «però il fatto della crisi, che nessuno nega[va], e della poca o nessuna influenza della FUCI nell’ambiente universitario». La risposta – come gli articoli – apparve al gruppo dirigente fucino dettata da uno «stato d’animo» che risultava privo di informazioni¹⁰⁷.

Il quindicinale diretto ora da Giulio Vaggi, per uscire dalla «schermaglia polemica», chiese a un «professore universitario» di approfondire alcuni degli aspetti discussi a distanza, che vennero proiettati sullo sfondo più generale nel quale si stava muovendo il laicato cristiano¹⁰⁸. Chiuse, infine, la discussione una precisazione del direttore di «Adesso», il quale, ricollegandosi al contrappunto di Pietrobelli, esortò a «ricominciare con calma e pazienza» nell’adempimento dell’«insostituibile compito» che spettava alla FUCI¹⁰⁹.

Quelle scottanti domande...

Al di là di queste schermaglie, l’intento del foglio mazzolariano fu sempre di rendersi interprete del disagio montante che stava pervadendo l’Azione Cattolica nelle sue diverse espressioni. In questo senso, nello stesso torno di tempo, «Adesso» guardò con simpatia alla linea impressa alla GIAC dal nuovo presidente Mario Rossi, subentrato a Carretto nel 1952, di cui pubblicò uno scritto significativamente incorniciato nel titolo redazionale: *Nuovo orientamento della G.I.A.C.*¹¹⁰.

La successiva crisi che nel 1954 investì il ramo giovanile finì per acuire le riserve di Mazzolari nei confronti della «linea» ufficiale dell’Azione Cattolica, al di là dei motivi contingenti che potevano determinarle. Il bersaglio, infatti, si spostò progressivamente sugli aspetti strutturali, che venivano deformandosi per effetto del «laicismo clericale», che impoveriva la vocazione autentica dell’associazione. Il prevalere di una concezione dell’«apostolato difensivo» privava, a suo dire, la Chiesa delle «avanguardie» che potevano spingerla sugli «avamposti» dove si incontravano i lontani¹¹¹.

L’intervento innescò un dibattito più largo, che finì per coinvolgere anche la «periferia», attraverso contributi in chiaroscuro ospitati sulle colonne del quindicinale, nei quali peraltro la crisi dell’associazione era strettamente congiunta allo «stato di salute» della parrocchia¹¹². Non è questa la sede per seguire

il confronto serrato che maturò, fino a configurarsi come «inchiesta». Nel tracciare un bilancio, un anonimo articolista, dietro al quale si nascondeva probabilmente lo stesso Mazzolari, metteva in rilievo le risultanze più problematiche emerse:

L'inchiesta non è nata da animi malevoli. Tutti coloro a cui mi sono rivolto direttamente o indirettamente appartengono all'Azione Cattolica, ne riconoscono l'insostituibilità, la provvidenzialità, il bene che ne è venuto e che continua a venirne, nonostante il disagio e le manchevolezze organizzative, l'impreparazione, l'angustia, ecc. Parecchi sono dei dirigenti e soffrono di una crisi che diviene sempre più preoccupante man mano che si avvicinano i giorni decisivi della cristianità italiana in campo nazionale e internazionale¹¹³.

Sotto i riflettori, dunque, finivano sia la clericalizzazione strisciante, sia il rigonfiamento organizzativo, sia ancora il ripiegamento interno. Al di là delle denunce lanciate con la comprovata franchezza, in Mazzolari non venne mai meno la convinzione della necessità di un laicato associato per la missione della Chiesa, nella forma assunta dall'Azione Cattolica. L'ultima opera scritta dal parroco di Bozzolo ebbe, tra l'altro, il sostegno dell'associazione, che si impegnò nella promozione de *I preti sanno morire*¹¹⁴.

Nel clima aperto dal pontificato di Giovanni XXIII, Mazzolari tornò a sollevare in termini brucianti l'interrogativo sul possibile rinnovamento della «vera» – come arrivava a definirla – Azione Cattolica¹¹⁵, arrivando perfino a prospettare un «nuovo statuto», secondo criteri che non esitava a indicare, per farla «rifiorire»¹¹⁶. Le domande, che evocavano ancora una volta il convincimento della vocazione intrinsecamente positiva sul piano ecclesiologico dell'associazione, rimasero, tuttavia, in sospeso per la prematura scomparsa.

Non è privo di significato che tra i primi a farsi presente, quando Mazzolari fu ricoverato in ospedale per l'ictus che lo condusse alla morte, vi fu don Guano, il quale volle unirsi «in questo momento» a coloro che gli volevano «bene», attraverso la più sentita vicinanza¹¹⁷. Tra i ritratti più intensi scritti a caldo per valutarne il lascito, vi fu quello di Valerio Volpini, con il quale il parroco di Bozzolo aveva maturato uno scambio schietto anche sugli slittamenti subiti dall'Azione Cattolica:

Forse ad un certo momento ci eravamo abituati alle sue parole che prima di essere ammonimenti erano confessioni ma ora che non potremo sentirlo più nella cordialità del dialogo o nel calore d'un intervento, dovremmo ritrovarlo vivo nelle pagine; e più ancora quando questi veloci anni ne avranno fatto cadere i motivi occasionali, i contorni non essenziali¹¹⁸.

Riprendendo idealmente l'ammonimento, la figura di Mazzolari ebbe un'eco postuma attraverso la ripresa di alcuni suoi volumi sulla stampa associativa. Il periodico della GIAC, «Gioventù», nell'edizione specificamente dedicata ai «professionisti», pubblicò nel 1960 uno dei passaggi più densi de *I preti sanno morire*¹¹⁹, e propose nel 1961 un corposo brano del volume *Della tolleranza*, appena pubblicato da La Locusta¹²⁰. Si trattava di un modo non occasionale per non lasciare cadere le domande scottanti provocate da don Primo Mazzolari, con le quali ora l'Azione Cattolica italiana doveva fare necessariamente i conti¹²¹.

NOTE

¹ Una prima lettura, per quanto bisognosa di approfondimenti, in P. Bignardi, *Don Primo Mazzolari e l'Azione Cattolica*, in «Impegno», 9 (1998), 1, pp. 65-71. [Il presente contributo riprende l'*Introduzione* al volume Primo Mazzolari, «*Tempo d'amare. Scritti sulla stampa dell'Azione cattolica*, a cura di P. Trionfini, Roma, AVE 2013, pp. 5-32. Il titolo dell'articolo e i titoletti dei capitoli sono redazionali, *ndr*].

² La lettera, scritta da Roma il 4 dicembre 1940, in APM, Bozzolo [d'ora in poi APM], serie 7.1, fasc. 836.

³ La risposta del 14 gennaio 1941, in APM, serie 7.3, fasc. 129.

⁴ P. Rota a P. Mazzolari, Roma, 17 giugno 1930, in APM, serie 7.1, fasc. 8.266.

⁵ *Il sacerdote. (Appunti per un "congressino" tenuto da un gruppo di Fanciulli Cattolici)*, in «In alto», 5 (1930), 6, pp. 3-7.

⁶ Dell'iniziativa, che l'assistente centrale voleva allargare, abbiamo una testimonianza diretta nella lettera inviata da Roma il 1° maggio 1942, in APM, serie 7.1, fasc. 8.269.

⁷ G. Canuti a P. Mazzolari, Roma, 25 giugno 1930, in APM, serie 7.1, fasc. 1.709.

⁸ La richiesta fu inoltrata da Camilla Galbusera, Roma, 23 aprile 1932, in APM, serie 7.1, fasc. 4.020.

⁹ In questo senso, ad esempio, andava la richiesta formulata nella lettera scritta da Roma, 21

giugno 1939, in APM, serie 7.1, fasc. 8.267.

¹⁰ Ved. P. Rota a P. Mazzolari, Roma, 17 gennaio 1940, in APM, serie 7.1, fasc. 8.268.

¹¹ G. Canuti a P. Mazzolari, Faenza, 20 aprile e 26 aprile 1942, in APM, serie 7.1, fasc. 1.710-1.711.

¹² Il testo dattiloscritto, accompagnato dalla lettera nella quale si illustrava il progetto, è conservato in APM, serie 5.1, fasc. 807.

¹³ La proposta nella missiva scritta da Roma, 22 gennaio 1947, in APM, serie 7.1, fasc. 8.270. I testi dei diversi articoli scritti dai due esponenti cremonesi furono poi effettivamente raccolti presso un'altra casa editrice sotto il titolo *Con Cristo. Dibattito fra Miglioli e don Mazzolari*, Quaderni di «Milano-sera», Milano s.d. [1947].

¹⁴ Come riferisce Emmina De Negri nella testimonianza raccolta in *Don Franco Costa. Per la storia di un sacerdote attivo nel laicato cattolico italiano. Studi e testimonianze*, Editrice AVE, Roma 1992, pp. 432-433, al quale si rimanda per un più ampio approfondimento della figura.

¹⁵ Il carteggio in APM, serie 7.1, fasc. 2.780-2.785.

¹⁶ Ved. la missiva del 24 marzo 1932 in P. Mazzolari, *Quasi una vita. Lettere a Guido Astori (1908-1958)*, a cura di G. Astori, Edizioni Dehoniane, Bologna 1979², p. 131.

¹⁷ E. Guano a P. Mazzolari, Genova, 21 marzo 1932, in APM, serie 7.1, fasc. 4.607.

¹⁸ P. Mazzolari a E. Guano, venerdì santo 1932, in Istituto per la storia dell'Azione Cattolica e del movimento cattolico in Italia Paolo VI, *Fondo Emilio Guano*, b. 125, fasc. 3.

¹⁹ Ved. P. Mazzolari a G. Astori, Bozzolo, 2 novembre 1936, in *Quasi una vita* cit., pp. 167-168.

²⁰ Cenni su questi rapporti sono riportati in C. Pedretti, *Gli incontri di don Primo con i giovani della Fuci*, in «Impegno», 7 (1996), 1, pp. 42-44.

²¹ F. Costa a P. Mazzolari, 30 aprile 1935, in APM, serie 7.1, fasc. 2.782.

²² La missiva, Padova, 23 settembre 1940, in APM, serie 7.1, fasc. 1.799.

²³ P. Mazzolari a B. Carazzolo, Bozzolo, 20 ottobre 1940, in APM, serie 7.3, fasc. 2.007.

²⁴ La richiesta fu espressa nella lettera del 1° aprile 1935, in APM, serie 7.1, fasc. 7.974.

²⁵ I. Righetti a P. Mazzolari, Roma, 18 maggio 1938, in APM, serie 7.1, fasc. 7.975.

²⁶ Ved. la missiva del 16 aprile 1934 in P. Mazzolari, *Lettere alla signora Maria*, a cura di L. Dall'Asta, Edizioni della Fondazione don Primo Mazzolari, Bozzolo 1994, pp. 61-64.

²⁷ La lettera, scritta da Roma il 8 luglio 1941, in APM, serie 7.1, fasc. 9.530.

²⁸ G. Andreotti a P. Mazzolari, Roma, 11 novembre 1954, in APM, serie 7.1, fasc. 152.

²⁹ Sull'esperienza del futuro leader politico alla guida della FUCI, si vedano le messe a fuoco di R. Moro, *La formazione giovanile di Aldo Moro*, in «Storia contemporanea», 14 (1983), 4-5, pp. 803-968 e *Aldo Moro negli anni della Fuci*, Studium, Roma 2008.

³⁰ Lo si coglie dalla lettera di ringraziamento dello stesso Moro, Roma, 25 settembre 1940, in APM, serie 7.1, fasc. 6.220.

³¹ A. Moro, *Reagire al male*, in «Azione fucina», 23 giugno 1940.

³² P. Mazzolari, *Tempo d'amare*, in «Azione fucina», 25 agosto 1940.

³³ Ved. la lettera del 16 dicembre 1940, in *Quasi una vita* cit., pp. 192-193.

³⁴ G. Anichini a P. Mazzolari, Roma, 30 ottobre 1940, in APM, serie 7.1, fasc. 340. L'assistente

aggiungeva accanto alla data il numero romano «XIX», secondo la consuetudine imposta dal regime, per scandire l'era fascista.

³⁵ A. Moro a P. Mazzolari, Roma, 7 ottobre 1940, in APM, serie 7.1, fasc. 6.221. Anche il presidente della FUCI si era piegato alla consuetudine di apporre il numero romano dell'era fascista dopo la data.

³⁶ P. Mazzolari, *Il problema religioso nell'Università*, in «Azione fucina», 20 ottobre 1940.

³⁷ Si veda, ad esempio, A. Moro, *Il nostro Cristianesimo*, in «Azione fucina», 4 dicembre 1940.

³⁸ G. Andreotti a P. Mazzolari, Roma, 6 dicembre 1940, in APM, serie 7.1, fasc. 159. Anche il direttore della rivista affiancava alla data il numero romano in uso durante il regime fascista.

³⁹ Ved. «Azione fucina», 27 dicembre 1940.

⁴⁰ L'articolo apparve su «Azione fucina», 1° marzo 1941.

⁴¹ Ved. il dattiloscritto conservato in APM, serie 5.1, fasc. 674.

⁴² Come sottolinea Massimo Marcocchi nella corposa *Introduzione* a G.B. Montini, *Scritti fucini (1925-1933)*, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 2004, pp. XXXIX ss. Per i riflessi di questa attenzione, si veda la conferenza *Liturgia in tempo di guerra*, tenuta a Savona il 18 novembre 1941, in occasione di un convegno liturgico organizzato dalla FUCI, ora in P. Mazzolari, *Scritti sulla pace e sulla guerra*, a cura di G. Formigoni e M. De Giuseppe, Edizioni Dehoniane, Bologna 2009, pp. 265-268.

⁴³ *La Pasqua di tutti*, in «Azione fucina», 4 aprile 1941.

⁴⁴ La lettera, Roma, 5 maggio 1941, in APM, serie 7.1, fasc. 160.

⁴⁵ L'articolo comparve su «Azione fucina», 20 giugno 1941. Per stringere i tempi di consegna, si attivò Moro, come si desume dal telegramma del 3 giugno 1941, in APM, serie 7.1, fasc. 6.222.

⁴⁶ *Intransigenza*, in «Azione fucina», 30 agosto 1941.

⁴⁷ G. Andreotti a P. Mazzolari, Roma, 1° luglio 1943, in APM, serie 7.1, fasc. 161.

⁴⁸ L'esperienza è stata messa a fuoco da S. Bocchetta, *Sergio Paronetto e Studium*, in S. Baietti, G. Farese (a cura di), *Sergio Paronetto e il formarsi della costituzione economica italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 257-278.

⁴⁹ Sull'iniziativa, cfr. M.L. Paronetto Valier, «*Esami di coscienza*». *Una iniziativa editoriale*», in «*Studium*», 71 (1975), 5, pp. 743-760, che pubblica anche il carteggio intercorso tra Paronetto e Mazzolari, dal quale si riprendono i passaggi delle risposte del parroco di Bozzolo all'economista.

⁵⁰ Ved. la lettera scritta da Paronetto il 21 ottobre 1942, in APM, serie 7.1, fasc. 6.836.

⁵¹ S. Paronetto a P. Mazzolari, Roma, 26 ottobre 1942, in APM, serie 7.1, fasc. 6.837.

⁵² P. Mazzolari a S. Paronetto, Bozzolo, 30 ottobre 1942, pubblicata in M.L. Paronetto Valier, «*Esami di coscienza*», cit., pp. 754-756.

⁵³ S. Paronetto a P. Mazzolari, Roma, 24 novembre 1942, in APM, serie 7.1, fasc. 6.838.

⁵⁴ Al riguardo, ved. l'interpretazione offerta da G. Campanini, *Un breve ma importante scambio epistolare: Sergio Paronetto e don Primo Mazzolari (1942)*, manoscritto consegnato per la pubblicazione su «*Impegno*» nel corso del 2014.

⁵⁵ R. De Sanctis a P. Mazzolari, Arco, 16 maggio 1942, in APM, serie 7.1, fasc. 3.066

- ⁵⁶ Le osservazioni critiche sono contenute nella lettera scritta dal vescovo di Bergamo il 29 aprile 1943, in APM, serie 1, fasc. 103.
- ⁵⁷ La minuta della lettera, 14 maggio 1943, in APM, serie 1, fasc. 103.
- ⁵⁸ La lettera, scritta da Roma il 10 dicembre 1947, in APM, serie 7.1, fasc. 3.449.
- ⁵⁹ F. Storchi a P. Mazzolari, Roma, 26 gennaio 1939, in APM, serie 7.1, fasc. 9.030.
- ⁶⁰ Ved. la lettera, Roma, 27 giugno 1941 in APM, serie 7.1, fasc. 9.031. Il dattiloscritto in APM, serie 5.1, b. 56, fasc. 802.
- ⁶¹ Il giudizio era palesato nella missiva a Rienzo Colla del 27 maggio 1940, ora in P. Mazzolari, *Lettere a un amico*, a cura di R. Colla, La Locusta, Vicenza 1976, pp. 10-11.
- ⁶² Lettera scritta da Roma, 14 marzo 1940, su carta intestata dell'editrice Ave, in APM, serie 7.1, fasc. 3.363.
- ⁶³ Si veda la ricostruzione proposta da E. Lucatello, *Lineamenti d'una storia che (forse) non si farà*, in «Gioventù italiana», 61 (1941), 10, pp. 229-232.
- ⁶⁴ In questi termini si espresse N. Badano, *Convegno di scrittori*, in «Gioventù italiana», 60 (1940), 4, p. 54. Il testo dell'intervento è stato riproposto in P. Mazzolari, *Le tentazioni dello scrittore*, La Locusta, Vicenza 1965, pp. 47-75.
- ⁶⁵ D. Fabbri a P. Mazzolari, Roma, 26 giugno 1940, in APM, serie 7.1, fasc. 3.364.
- ⁶⁶ Ved. la lettera scritta da Fabbri il 5 giugno 1942, in APM, serie 7.1, fasc. 3.371.
- ⁶⁷ D. Fabbri a P. Mazzolari, Roma, 10 gennaio 1941, in APM, serie 7.1, fasc. 3.365. Ma ved. anche la lettera di Volta al parroco di Bozzolo, in cui riportava i ringraziamenti di Gedda per aver patrocinato il volume (Roma, 30 novembre 1940, ivi, fasc. 9.756).
- ⁶⁸ S. Volta a P. Mazzolari, Roma, 5 marzo 1941, in APM, serie 7.1, fasc. 9.757.
- ⁶⁹ S. Volta a P. Mazzolari, s.d. [1941?], in APM, serie 7.1, fasc. 9.753.
- ⁷⁰ Lo si apprende nella lettera scritta da Roma il 10 febbraio [1941], in APM, serie 7.1, fasc. 9.754.
- ⁷¹ S. Volta a P. Mazzolari, Roma, s.d. [1942?], in APM, serie 7.1, fasc. 9.755.
- ⁷² Ved. la richiesta avanzata con lettera del 10 gennaio 1941, in APM, serie 7.1, fasc. 4.179.
- ⁷³ Ved. la missiva inviata il 4 dicembre 1940, in APM, serie 7.1, fasc. 836.
- ⁷⁴ D. Fabbri a P. Mazzolari, Roma, 2 maggio 1941, in APM, serie 7.1, fasc. 3.366.
- ⁷⁵ La lettera indirizzata al parroco di Bozzolo da D. Fabbri il 30 settembre 1941, in APM, serie 7.1, fasc. 3.368.
- ⁷⁶ *Lettera di un parroco di campagna a contadini cristiani*, in «Squilli di risurrezione. Per le effettive delle associazioni rurali della G.f. di A.c.», I parte: 27 (1948), 3, 25 gennaio, p. 1; II parte: 27 (1948), 5, 15 febbraio, pp. 2-3.
- ⁷⁷ Le lettere di Cavagna (Milano, 1° ottobre e 19 ottobre 1948) e la risposta di Mazzolari (Bozzolo, 12 ottobre 1948), in APM, rispettivamente serie 7.1, fasc. 2.104-2.105 e serie 7.3, fasc. 218.
- ⁷⁸ P. Mazzolari, *Servire*, in «Squilli di risurrezione. Fuori classe», 22 gennaio 1950.
- ⁷⁹ *Meditazioni*, in «Giovani, in alto! Omaggio alla Madonna offerto dalla Gioventù Femminile di A.C. nel II Congresso Mariano», [1947].
- ⁸⁰ A. Colombo a P. Mazzolari, Milano, 17 dicembre 1947, in APM, serie 7.1, fasc. 2.641.
- ⁸¹ *Riforme sociali*, in «Il Quotidiano», 23 maggio 1948.

⁸² *Prendere sul serio i poveri*, in «Il Quotidiano», 17 dicembre 1948.

⁸³ È quanto sottolinea Matteo Truffelli nell'*Introduzione* a P. Mazzolari, *Scritti politici*, a cura di M. Truffelli, Edizioni Dehoniane, Bologna 2010, p. 10.

⁸⁴ *A Cremona ho sempre un amico che si prende cura di me e della mia anima*, in «La Riscossa», 11-18 ottobre 1947, ora anche in P. Mazzolari, *Scritti politici* cit., pp. 456-458.

⁸⁵ Cfr., ad esempio, *Azione Cattolica, Comitati Civici, Democrazia Cristiana*, in «L'Eco di Bergamo», 21 luglio 1948 o *Dove va la Chiesa?*, in «L'Italia», 16 ottobre 1948, ora ricompresi in P. Mazzolari, *Scritti politici* cit., rispettivamente alle pp. 530-533 e 550-554. Sull'esposizione in questo frangente dell'associazionismo ecclesiale, ved. M. Casella, *18 aprile 1948. La mobilitazione delle organizzazioni cattoliche*, Congedo, Galatina 1992, nonché la testimonianza diretta di L. Gedda, *18 aprile 1948. Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte Popolare*, Mondadori, Milano 1998.

⁸⁶ *Rivoluzione cristiana* era un testo scritto nel 1943, che doveva essere pubblicato anonimo nei primi mesi del 1945, ma che venne poi stampato solo dopo la sua morte da La Locusta, Vicenza 1967. Il volume è stato ora riproposto dalle Edizioni Dehoniane, Bologna 2011, in edizione critica curata da Fulvio De Giorgi, il quale, nella penetrante introduzione *La rivoluzione cristiana di un parroco del novecento*, focalizza l'importanza della categoria in Mazzolari. Nelle pagine, alcune delle quali anticipate su «Adesso», il parroco di Bozzolo chiariva appunto che la rivoluzione cristiana non significava tanto una trasformazione degli assetti di potere, ma implicava innanzitutto un mutamento radicale delle coscienze.

⁸⁷ F. Pierini, *Società e Chiesa verso l'era tecnologica*, in *Storia della Chiesa*, iniziata da A. Fliche e V. Martin, vol. XXIII, *I cattolici nel mondo contemporaneo*, a cura di M. Guasco, E. Guerriero, F. Traniello, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1991, pp. 708-709.

⁸⁸ L. Collina [R. Colla], *Cinque anni di giornalismo cattolico*, I, in «Adesso», 1° dicembre 1950. Per un'analisi storiografica cfr. J.-D. Durand, *La stampa Cattolica diocesana in Italia nel secondo dopoguerra (1945-1948)*, in *Stampa e cultura religiosa tra Otto e Novecento*, «Quaderni del Centro Studi "C. Trabucco"», 1991, n. 16, pp. 27-70. [Circa gli scritti di Rienzo Colla su «Adesso», cfr. il contributo di Paolo Marangon, e la relativa appendice, in questo stesso numero di «Impegno», ndr].

⁸⁹ L.C. [R. Colla], *Cinque anni di giornalismo cattolico*, II, *I quotidiani cattolici*, in «Adesso», 15 dicembre 1950.

⁹⁰ R. [Colla], *Cinque anni di giornalismo cattolico*, III, *La stampa centrale*, in «Adesso», 1° gennaio 1951. Su questi aspetti ved. il documentato studio di J.D. Durand, *La stampa dell'Azione Cattolica Italiana nel secondo dopoguerra (1945-1948)*, in *Contributi e documenti di storia religiosa*, «Quaderni del Centro Studi "C. Trabucco"», n. 19, Torino 1993, pp. 7-37.

⁹¹ Il prete di origine cremonese fu anche invitato a commentare il significato del voto del 1948 su «Cronache sociali», 15 luglio 1948. Il testo è stato ripubblicato in P. Mazzolari, *Scritti politici* cit., pp. 526-529.

⁹² Ved. P. Mazzolari, *Vogliamo un'Italia pulita, una Cristianità viva*, in «Adesso», 1° marzo 1949, ora anche in P. Mazzolari, *Scritti politici* cit., pp. 567-569.

⁹³ Ved. L. Vaggi, *Il "Grande ritorno". Lettera aperta all'Avv. Vittorino Veronese Presidente Generale dell'Azione Cattolica Italiana*, in «Adesso», 1° febbraio 1950.

- ⁹⁴ V. Veronese a P. Mazzolari, 16 marzo 1950, in APM, serie 7.1, fasc. 9.532.
- ⁹⁵ Sulle polemiche suscitate dal volume, ved. G. Vecchio, *Famiglia, piccola Chiesa. Lo scandalo di un libro*, in A. D'Angelo, P. Trionfini, R.P. Violi (a cura di), *Democrazia e coscienza religiosa nella storia del Novecento. Studi in onore di Francesco Malgeri*, Ave, Roma 2010, pp. 229-240.
- ⁹⁶ S. Costantini a P. Piombini, Roma, 16 luglio 1949, in APM, serie 5.3, fasc. 7.
- ⁹⁷ Ved. P. Mazzolari, *Parrocchia «militante», Parrocchia «dimostrante». Il «tiratutti»*, in «Adesso», 15 giugno 1950.
- ⁹⁸ L'articolo in questione, coperto sempre dallo pseudonimo, era S. Bolli, *La bomba atomica e ogni arma sterminatrice fuori legge*, «Adesso», 15 luglio 1950.
- ⁹⁹ In questi termini, si lamentava con sorella Maria di Campello, nella lettera del 7 agosto 1950, riportata in *L'ineffabile fraternità. Carteggio (1925-1959)*, a cura di M. Maraviglia, Qiqajon, Magnano 2007, pp. 237-238. In particolare, l'articolo in questione era *Visto e considerando*, in «Gioventù», 23 luglio 1950.
- ¹⁰⁰ Cfr. C. Carretto, *La tentazione della violenza*, in «Gioventù», 30 marzo 1952.
- ¹⁰¹ *Né un minuto prima né un minuto dopo*, in «Adesso», 15 maggio 1952. L'articolo, peraltro, non era firmato.
- ¹⁰² Sull'importanza di questo articolo nell'economia della riflessione che stava maturando nella GIAC di Carretto per una revisione degli indirizzi associativi, si permetta il rinvio a P. Trionfini, *Carlo Carretto. Il cammino di un «innamorato di Dio»*, Ave, Roma 2010, pp. 6-70, su cui sono tornato in *La «lunga» stagione della presidenza della Gioventù italiana di Azione Cattolica*, in P. Trionfini (a cura di), *«Ho cercato e ho trovato». Carlo Carretto nella Chiesa e nella società del Novecento*, Ave, Roma 2012, pp. 131-140.
- ¹⁰³ Un fucino, *La crisi della F.U.C.I.*, in «Adesso», 1° agosto 1953.
- ¹⁰⁴ L'osservatore, *Il congresso di Bologna*, in «Adesso», 15 settembre 1953, e *La crisi della Fuci*, ivi, 15 ottobre 1953.
- ¹⁰⁵ Ved. *Corrispondenza con la Fuci*, in «Adesso», 15 ottobre 1953, che pubblicava la lettera del presidente fucino Romolo Pietrobelli al direttore responsabile Giulio Vaggi.
- ¹⁰⁶ *La crisi della FUCI*, in «Adesso», 15 ottobre 1953.
- ¹⁰⁷ Cfr. «Adesso» e *la Fuci*, in «Ricerca», 1° novembre 1953.
- ¹⁰⁸ Il parere fu condensato in *Gli universitari nella vita della Chiesa*, in «Adesso», 1° novembre 1953.
- ¹⁰⁹ Ved. «Adesso» e *la F.U.C.I.*, in «Adesso», 15 dicembre 1953.
- ¹¹⁰ L'articolo apparve in «Adesso», 1° agosto 1953, e fu ripreso da «Gioventù», 14 giugno 1953, dove, invece, era intitolato *Gli italiani hanno votato*. Sulla posizione del quindicinale mazzolariano, si veda M. Maraviglia, *Chiesa e storia in «Adesso»*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1991, pp. 85-91, mentre, per i rapporti tra il parroco di Bozzolo e il giovane di origine rodigina, si rimanda a G. Campanini, *D. Primo Mazzolari, Mario Rossi e «Adesso»: storia di un'amizizia*, in G. Campanini, M. Truffelli (a cura di), *Mazzolari e «Adesso». Cinquant'anni dopo*, Morcelliana, Brescia 2000, pp. 299-311. Gli orientamenti della GIAC di Rossi sono stati messi a fuoco in F. Piva, *«La Gioventù Cattolica in cammino...»*. *Memoria e storia del gruppo dirigente (1946-1954)*, Franco Angeli, Milano 2003.
- ¹¹¹ Sono i rilievi contenuti in *Santi, profeti e Azione Cattolica*, in «Adesso», 1° settembre 1956.

¹¹² Ved., ad esempio, Don S. R[avera?], *Come organizzo l'Azione Cattolica nella mia Parrocchia*, in «Adesso», 1° ottobre 1956, e soprattutto il dossier costruito con quattro lettere *La parrocchia come base di un rinnovamento della vita religiosa*, ivi, 15 novembre 1956.

¹¹³ XXX, *L'Azione Cattolica*, in «Adesso», 15 novembre 1957.

¹¹⁴ Sulla genesi e la risonanza del volume, si permetta il rinvio all'introduzione della nuova edizione critica, uscita per le Edizioni Dehoniane, Bologna 2007, a cura di P. Trionfini.

¹¹⁵ Ci si riferisce a *È possibile il rilancio dell'Azione Cattolica?*, in «Adesso», 1° dicembre 1958.

¹¹⁶ Cfr. *Il nostro contributo al rilancio dell'A.C.*, in «Adesso», 15 gennaio 1959.

¹¹⁷ Ved. E. Guano a P. Mazzolari, Roma, 10 aprile 1959, in APM, serie 7.1, fasc. 4.608.

¹¹⁸ V. Volpini, *Fedeltà di don Primo*, in «Coscienza», 13 (1959), 9, p. 11. Il carteggio è custodito in APM.

¹¹⁹ Cfr. «*I vivi che ricordiamo*», in «Gioventù», 35 (1960), 9, p. 19.

¹²⁰ *Ritratto dell'uomo intollerante*, in «Gioventù», 36 (1961), 5, p. 1.

¹²¹ Per un approfondimento di questo passaggio, rimando a *L'Azione Cattolica di Giovanni XXIII*, in G. Di Napoli (a cura di), *A cinquant'anni dal Vaticano II. Una riflessione storica sul Concilio e la sua applicazione nelle Chiese del Mezzogiorno*, in corso di stampa.

***Della fede*: il “fiuto” ecclesiale che riconosce la sete di Assoluto dimorante in ogni uomo**

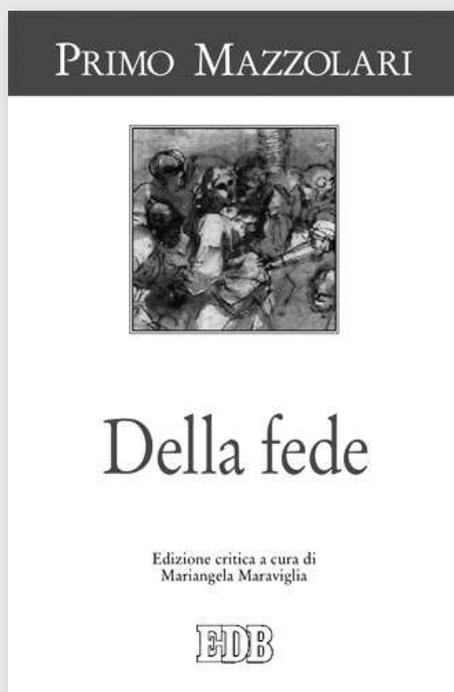
È un Mazzolari nutrito di suggestioni tratte da autori come Blaise Pascal, John Henry Newman, Maurice Blondel, George Tyrrell, ma anche dai giovani Yves Congar e Marie Dominique Chenu, quello che si scopre leggendo le pagine di *Della fede*, appena uscito nella collana che riedita le opere complete del parroco di Bozzolo: cfr. *Della fede*, edizione critica di Mariangela Maraviglia, Edizioni Dehoniane, Bologna 2013.

Il testo, scritto nel 1943, uscì a puntate su «Adesso» nel 1955, e dopo la morte di Mazzolari, nel 1961, per i tipi de La Locusta di Vicenza.

Nell'ampia introduzione la curatrice, incrociando documenti d'archivio, ricostruisce quella che chiama la «storia controversa di un libro molto auspicato», ripercorrendo i dinieghi

che impedirono la pubblicazione del volume nell'anno della sua scrittura, e le traversie che indussero Mazzolari a ripiegare per la stampa sul periodico di cui egli stesso era l'animatore e il principale redattore.

Riletta oggi, la proposta di fede mazzolariana colpisce per l'intuizione esistenziale che, superando le formule scolastiche e intellettualistiche ancora in vigore negli anni Quaranta, si volge al «mistero di una Presenza» che risponde alla sete di Assoluto dimorante in ogni uomo; per



quel superamento di impostazioni astratte e dogmatiche, in nome di una vita autentica, a un tempo incarnata nel mondo, in solidarietà con ogni realtà umana, e libera dal mondo e dai suoi poteri, perché capace di sguardo verso un Altrove che apra «speranze che non sono ancora colmate, zone oscure non ancora illuminate».

Con la sua prosa emozionale e immaginifica Mazzolari avanza una proposta anticonformista nel cattolicesimo del suo tempo, attingendo ad autori classici – Agostino e Pascal *in primis* - ma anche confrontandosi con voci incorse nella censura come il modernista Tyrrell, pur di rinvenire itinerari *ad Deum* convincenti ed eloquenti per un'umanità di cui coglie insieme crescente estraneità e perdurante aspirazione alla fede.

Come si documenta nelle pagine introduttive, la fede mazzolariana, interiore «assenso» da inverare nella vita e nella storia, è nutrita di sedimentati confronti rintracciabili nel *Diario* di don Primo, e di più recenti letture della rivista cattolica francese *La vie intellectuelle*, in cui egli scopre, fin dalla prima metà degli anni Trenta, le voci dei giovani domenicani Congar e Chenu.

Una nuova acquisizione sul piano della biografia mazzolariana che conferma, come scrive Maraviglia, il «“fiuto” ecclesiale di uno scrittore religioso rimasto sempre umile parroco rurale di un borgo padano, eppure in silenziosa correlazione con quei teologi che avrebbero successivamente, nel Concilio Vaticano II, dato voce e volto anche alle sue speranze di Chiesa».

Impegno

Le relazioni del convegno 2013 organizzato dalla Fondazione su *Mazzolari, l'arte e gli artisti*

«*La bellezza ci salverà*» - *Mazzolari, l'arte e gli artisti*: attorno a questo titolo si è sviluppato, sabato 13 aprile 2013, il convegno annuale promosso dalla Fondazione Mazzolari, ospitato nella sala civica comunale di Bozzolo. Al saluto del sindaco di Bozzolo, Anna Compagnoni, è seguita una introduzione ai lavori da parte di Giorgio Vecchio, docente di Storia contemporanea a Parma e presidente del Comitato scientifico della Fondazione Don Primo Mazzolari. In questo dossier riportiamo i



testi delle relazioni del convegno, a partire da *Don Primo Mazzolari e la bellezza*, svolta da Ermes Ronchi, priore della Corsia dei Servi di Milano, teologo e autore del commento al Vangelo nella trasmissione di RaiUno «A Sua Immagine». A Tullio Casilli, giornalista, era invece affidato il tema *Il Premio internazionale*

d'Arte "Città di Bozzolo": storia e valore. Il terzo intervento, su *Gli artisti del Premio "Città di Bozzolo"*, è stato tenuto invece da Gloria Bianchino, docente di Storia dell'arte contemporanea all'Università di Parma, nonché direttrice del Centro studi e archivio della comunicazione di Parma.

All'appuntamento era presente mons. Giovanni Marra, già Arcivescovo di Messina e Amministratore apostolico di Orvieto-Todi, che ha presieduto la celebrazione eucaristica del giorno seguente, domenica 14 aprile, nella chiesa parrocchiale di San Pietro in Bozzolo, in occasione del 54° anniversario della morte di don Primo Mazzolari.

(Nella foto, l'inaugurazione della mostra delle opere partecipanti al Premio "Città di Bozzolo", edizione 1954)

Mazzolari e la bellezza: un “metodo” per stare accanto a Dio e all’uomo

«Estetico indica ciò che si riferisce alla sfera del *sensibile*, non tanto del bello. E il contrario di estetico non è brutto ma *anestetico*, cioè insensibile, senza percezione, senza sentimento». Una riflessione del priore della Corsia dei Servi a partire dal prete cremonese che «ha fatto il cristianesimo bello e profetico, ha fatto cantare il Vangelo come pochi»

«Il nascere della parola è poesia, / il farsi parola al mondo è santità» (Franco Loi). La mia tesi è dentro queste parole. Don Primo Mazzolari ha connesso tra loro queste due dimensioni, che sono intimamente affini: santità e poesia, santità e bellezza, fede e arte.

Si è fatto parola al mondo, e questo è santità, una santità pre-etica, pre-morale, originaria, che consiste nell’essere strumento, canale attraverso cui passano frammenti di infinito, passa la parola di Dio e si rende udibile, percepibile, attraente.

L’ha fatto parlando parole nuove. *Il nascere della parola è poesia*, lo è quando questa parola è nuova, non ripetizione ma forza nascente, sorgiva, che rende la fede affascinante. Il desiderio più intimo di Mazzolari era, credo, quello di far riflettere in tutto il suo splendore il vangelo di Gesù Cristo. Come farebbe un poeta.

Farlo cantare per vicini e lontani. Si può essere lontani ed essere con Dio.

La «santità è come la poesia, che si può essere lontani ed essere sempre con Dio» (Franco Loi). Santità è essere presenti alla Presenza, sempre, in qualsiasi attività.

La poesia, anche se parla di cose lontane da Dio, ne parla come di cose sacre, che custodiscono la sorgente dell’essere, la fiamma segreta.

Del resto scriveva Simone Weil: «Ogni arte quando è autentica è per sua natura sacra». Anche un nudo o una natura morta: apre a un oltre, al trascendente, il frammento si apre all’infinito, l’istante sull’eterno. Questa apertura

di brecce, di feritoie di luce vale per la santità e per la poesia.

«Un solo verso fessura aperta sul costato di Cristo, un solo verso può fare più grande l'universo», scriveva l'amico di Mazzolari, padre David Maria Turoldo. *Santità* non è un fatto morale privato, una devota obbedienza, l'osservanza delle norme, è molto meglio: è creatività, partecipare del Dio creatore, è fare più grande il mondo. Poesia non è scrivere versi, ma usare la parola in modo creativo, e qui a Bozzolo questo è ciò che è accaduto.

Non sono uno studioso di Mazzolari, ma solo un lettore coinvolto e convinto, uno che gli vorrebbe essere somigliante nella poesia e nella santità. Uno che vorrebbe sostare un po' all'ombra di questo gigante.

***Gli scritti
e le opere***

Non sono in grado di fare un'analisi testuale o stilistica delle opere di don Primo, né di studiarne i contenuti attinenti al tema della bellezza. Ho scelto di svolgere una riflessione centrata sul metodo, la bellezza come metodo, nell'opera di Mazzolari.

La *Via della Bellezza* come metodo per conoscere, comunicare, godere di Dio e delle cose, generare l'uomo. Mi servirò anche di alcune sue citazioni, che mi paiono emblematiche.

Bellezza come metodo significa che la *Via Pulchritudinis*, la via della bellezza è vissuta ed esplorata come un autentico luogo teologico dove si parla di Dio e dove Dio parla. Ogni poeta è teologo, dice Aristotele. «In tutto ciò che suscita in noi il sentimento puro e autentico del bello c'è presenza reale di Dio. Tutta l'arte di prim'ordine è per essenza religiosa. L'arte è come la carne della spiritualità» (Simone Weil).

Uno scrittore di razza come lui ha adottato la scrittura come strumento principale di esegesi e di annuncio. Ma la scrittura «bella, forte, potente, incisiva», con quei tocchi di balenante umanità e psicologia (scriveva Luigi "Lillo" Santucci) che mi piacciono tanto, era perfettamente coerente con il contenuto: la fede come passione per Dio e passione per l'uomo.

«La fede sta nell'infinita passione per l'esistente, per tutto ciò che esiste» (Søren Kierkegaard). Sta nell'amare con la stessa intensità il cielo e la terra, il tempo e l'eterno.

Fede, speranza, carità sono espressioni passionali o non sono niente. Passione per Dio e passione per l'uomo vanno unite.

Don Primo ha scritto preghiere, non poesie. Rainer Maria Rilke diceva: «La poesia è una preghiera vanitosa», che si veste cioè con il vestito della festa, che ha cura di sé con molta attenzione. Preghiera e poesia sono sorelle. Si abbracciano come nei salmi!

Alcuni degli scritti di Mazzolari hanno una rilevanza speciale nel campo strettamente stilistico e formale: pensiamo a *La pieve sull'argine* (c'è più conoscenza del cuore umano in un buon romanzo che in tanti trattati di psicologia, secondo Paul Ricoeur) e a *Diario di una primavera*. Ma è l'impostazione di fondo di tutte le opere, la forza emotiva, la parola creatrice di nuovi orizzonti, quello che più conta al fine di comprendere meglio il suo apporto alla *Via della Bellezza*. La bellezza permea tutti i suoi scritti, perché l'estetica è il *Dio sensibile al cuore*: «Io sono stanco di dire Dio, io voglio sentirlo» (Blaise Pascal).

Tra le *attività* avviate, il Premio di pittura documenta la convinzione in quello che lui chiamava «il ministero sacro dell'artista», in un suo discorso ai pittori convocati qui per una delle prime mostre. Straordinario per l'attualità: non solo intuizioni, ma espressioni ritornano quasi identiche nella *Lettera agli Artisti* di Giovanni Paolo II del 1999.

Nel suo messaggio ai pittori del 23 settembre 1955 don Primo Mazzolari dirà: «Anche voi predicate, anche voi commentate, anche voi guidate come guida il sacerdote, come [guidano] il profeta e il santo. Entrando in tante chiese voi trovate che il pulpito più eloquente è forse un affresco, un quadro... Artisti, io vi sento sul mio piano di sacerdote, anche voi chiamati a ripetere le parole eterne attraverso la bellezza... Sapendo che voi commentando con la vostra arte la Parola della Scrittura potete ridonare forse meglio di noi sacerdoti il senso vivo del vangelo... È la mia gente che vi dice grazie e vi domanda quello che pochi ci sanno dare: un attimo di gioia pura e di letizia spirituale».

**Contro la cultura
del brutto**

C'è una espressione di Simone Weil contro la cultura del brutto: «Sperare vuol dire resistere a quello che ogni giorno vediamo di brutto nella vita».

Mons. Bregantini, già vescovo di Locri in Calabria, scrive in un suo testo recente: «Le parole e la bellezza per battere la mafia». Parole che spiegano e bellezza che lavora sull'intimo dell'uomo.

Arrivi in certi paesi della Calabria e della Sicilia e la prima cosa che noti

è un disordine edilizio, una sporcizia per le strade, una trascuratezza delle spiagge, in contrasto tra la bellezza della natura, del cielo, dei segni antichi dell'arte, e l'incapacità degli uomini di preservare la bellezza dei luoghi. Non solo, ma tu vedi che i paesi più brutti, più sciatti, più disordinati sono quelli dove più forte è il potere della mafia. Come se la bruttezza rivelasse tragicamente quel desiderio di violazione che c'è nel cuore del mafioso. La trascuratezza diffusa diventa, dice il vescovo, il primo punto su cui far leva per opporsi alla violenza.

La bellezza crea comunione ed è la forza del cuore.

Abbiamo un impegno: fare la guerra al brutto. Farla al degrado, allo spapolamento dell'armonia sociale, al disagio diffuso, alla piccola criminalità, all'illegalità contrabbandata per astuzia, allo spaccio, alla mafia, alla volgarità nel tratto e nella parola.

Mazzolari ha fatto la guerra, opposizione e resistenza, a quello che ogni giorno vedeva di brutto e di falso nella vita. Perché occorre non solo dispiacersi per il brutto, ma lottare.

Per lottare serve il coraggio, un grande cuore viene prima di tutto. Senza coraggio non può nascere un guerriero dentro di noi. La forza contro l'accidia, quella mancanza di energia che non ci fa agire, scrive San Tomaso, viene dalla contemplazione della bellezza del mondo.

È necessario un amore per la bellezza, un amore per il cosmo, per conquistare la forza della compassione, della condivisione.

La guerra al brutto e alla insensibilità è un fatto etico, non semplicemente culturale-estetico, è un fatto politico e civile. La custodia del creato, oggi che siamo la prima specie vivente che può decidere di eliminare se stessa, rivela l'intelligenza politica, il senso del bene comune di una classe dirigente.

Noi facciamo le cose, ma poi le cose, e le case, fanno noi. Il brutto ci abbruttisce. La mancanza di gusto non è un fatto estetico, è un fatto morale. Il brutto è l'oggettivazione di un animo avido e meschino. Di una sensibilità senza slancio. Il brutto nelle nostre città, nei paesi nasce da élites ignoranti e/o malvagie.

La realtà è comunque impregnata anche di male e di morte. Di malattia, di crisi. Ma nella tragicità della lotta tra l'essere e il nulla, tra l'idea che un qualche significato esiste e il nichilismo, l'uomo non è destinato a soccombere purché apra gli occhi per cogliere e far emergere la luce che anima le cose. In

esse è nascosto, è sepolto, è tracciato un cuore di luce. Per farlo emergere è necessario *salvare lo stupore*. Allenarci alla sorpresa e alla meraviglia. Non è la vita che ritorna sempre uguale, siamo noi che non sappiamo riconoscere la sua varietà e la sua ricchezza e ci passiamo sopra senza vederla, senza sentirne il sapore tra i denti, come un frutto maturo.

Ed è troppo facile rimuovere l’invito a salvare lo stupore adducendo il grigiore della città e dei volti. «Una cosa so: che ogni volta che mi chino a sorprendere germogli, ogni volta che mi succede di navigare per occhi di persone che amo, ogni volta che pianto un seme e spio il gonfiarsi della terra, esco con gli occhi che sorridono» (Angelo Casati).

E come corollario dell’attenzione e dello stupore salvati viene l’*accoglienza*. L’attenzione e lo stupore ti fanno ospitale verso quelle cose che hanno parlato al cuore, che l’hanno stupito. Ogni *io di potere* è trasformato in un *io ospitale*, che fa spazio all’altro, che inizia a comporre spazi di comunione e una casa per la bellezza.

*La bellezza
e la fede*

La fede è acquisire bellezza del vivere. Acquisire che è bello vivere, amare, avere amici, godere e soffrire per un figlio, è bello essere su questa terra barbara e magnifica. Perché tutto ha senso, il senso della vita è positivo, questo senso è per sempre, non ha fine.

La fede non è solo evento razionale, ma evento sensibile: *la fede è Dio sensibile al cuore*. Credere non è solo un atto razionale, *ex voluntate* come sosteneva Tommaso d’Aquino, ma scaturisce dalla *sensibilità*. E dal sentimento. *Si crede con il cuore* (San Paolo ai Romani). Affidarsi, abbandonarsi nell’abbandono assoluto. Con Dio non ci si può mettere in rapporto «fino a un certo punto», perché Dio è la negazione di tutto ciò che è «fino a un certo punto» (Kierkegaard)

Questi termini – sensibilità, sentimento, passione, abbandono, assoluto – indicano esattamente il mondo dell’*estetica*, se è vero che questa parola deriva dal greco *aisthanomai* che significa *sentire*. Estetico indica allora ciò che si riferisce alla sfera del *sensibile*, non tanto del bello. E il contrario di estetico non è brutto ma, letteralmente, *anestetico*, cioè insensibile, senza percezione, senza sentimento, impassibile.

L’assenza di estetica conduce con sé inevitabilmente una anestesia del vi-

vere che poi dà forma a un rapporto con il sacro freddo e distaccato. Dio muore di noia nelle nostre chiese. Questo era impossibile con don Primo. Muore di indifferenza, non di contestazioni o di lacrime.

Lo scopo dell'uomo di fede chiamato alla comunicazione è rendere Dio attraente, bello, desiderabile, non noioso. La bellezza non è la bella rappresentazione della realtà, ma la raffigurazione di una realtà bella; non la bella rappresentazione, ma la rappresentazione efficace di una realtà già "bella".

Il crocifisso coperto di sangue non è bello, ma è la figura di una realtà bella, la cifra della realtà più bella di Dio, un amore fino a morire.

La realtà imbruttita (il corpo martoriato e piagato del crocifisso) può essere anche la forma più alta dello splendore del bello.

Con che cosa ci seduce Dio? Con l'onnipotenza, con l'onniscienza, con la sua eternità, con la separazione dei buoni e dei cattivi? No, ci seduce attraverso la bellezza di Cristo. La bellezza dell'atto d'amore. Perché offre *la più bella avventura*. Dio ci seduce con la bellezza della creazione in cui è custodita, in tutte le sue forme, la traccia della sua presenza. Un testo dell'induismo suggerisce: «Dio pesa nella pietra, germina nella pianta, respira nell'animale, ama nell'uomo».

Dio ci seduce anche attraverso le forme della creazione artistica: «Quando voi ascoltate Bach, vedete nascere Dio», ha affermato Émile Cioran.

Ci seduce con la prossimità ineguagliabile alla nostra vita: «Nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa» (Geremia 20,9).

Ci seduce con i gesti d'amore di Cristo, il volto bello dell'uomo. Il *nómos* originario, la legge primitiva della bellezza è nell'atto d'amore. L'atto d'amore è sempre bello. Qui sta innanzitutto il principio della bellezza di Dio: il dono della propria vita per il bene nostro.

In ciò sta il risplendere del fondamento, che ci commuove, sta la bellezza, che ci seduce.

Saffo ci manda a dire: *la cosa più bella? Io dico chi uno ama*.

Tutto ciò emerge, affiora immediatamente dalle pagine di don Primo: è la bellezza, la non banalità di Dio.

Come accade leggendo le pagine della Bibbia. Per sei volte, al compiersi delle sue opere, Dio benedice dicendo, anzi gridando, quasi con meraviglia: *Tov*, che bello! *Kalon*, dirà la traduzione greca! E una settima volta, di fronte all'uomo e alla donna dirà: è molto bello! Dio legge il mondo con la categoria

della bellezza. Bellezza è la prima porta della conoscenza della realtà per la Bibbia!

«La bellezza è l’eternità quaggiù, il sorriso di Dio dentro le cose» (Weil).

A parte alcuni libri storici e legislativi, tutto ciò che è profezia, salmo, teofania, *Cantico dei cantici*, profeti, salmisti, sapienti, narratori di origini, parlano con un linguaggio della poesia e della metafora.

Dalla prima teologia biblica, *lo spirito si librava (covava) sulle acque*, alla prima antropologia biblica: *facciamo l’uomo a nostra immagine e somiglianza!*, all’ultima dell’*Apocalisse: vidi la nuova città bella come una sposa scendere dal cielo, da Dio*.

L’immagine è la carne del linguaggio religioso.

Il serpente ti insidierà il calcagno: il male è dietro e in basso, non arriva al cuore, solo a una parte non vitale. *Lei ti schiaccerà la testa*. Davanti all’uomo non c’è un baratro avvelenato, in sé non porta l’immagine del serpente, ma del creatore.

Gesù stesso come parlava? *E non parlava con loro se non per parabole...* La parabola è il più tipico linguaggio di Gesù. È il linguaggio del non-finito. La parabola è sempre giovane. Non occorre una intelligenza allenata per capirla, è disponibile a tutti.

La Bibbia, se toglie le metafore, resta un mucchietto d’ossa. Così era il linguaggio di don Primo, biblico.

**Bellezza
e umanità**

«La fede vera si mostra non da come uno parla di Dio, ma da come parla delle cose e della vita, da lì capisco se ha soggiornato in Dio» (Simone Weil).

Mazzolari *liberò la Parola*, il Libro da ogni sequestro ecclesiastico. La fece vibrare nella vita. *Sulla piazza, nella storia*. Sapeva parlare a tutti perché raccontava il mistero di Dio dentro il torrente della vita, raccontava Dio nel pane che profuma, nel vino che è sangue, nelle mani che accarezzano il volto, nella prima rondine, nella prima stella, raccontava Dio con tutti i sensi. E proprio perché entrava nella vita, la sua non era una parola neutra: il Vangelo non è né pallido né evanescente. Ha forma, ha colore.

Per questo la predicazione di don Primo, segnata da passione accesa per Dio, per il popolo, per gli ultimi della terra, non poteva non suscitare, come ogni parola profetica, consensi e ripudi, accoglienza e ostilità. Dentro e fuori

la Chiesa. Dentro la Chiesa e dentro la società.

L'annuncio cristiano è possibile a due condizioni: se mostra il volto di un Dio desiderabile, bello; se la differenza cristiana apparirà come una differenza sempre a favore dell'uomo e mai una differenza contro l'uomo. Se il Vangelo, ogni aspetto del Vangelo viene proposto come una parola buona per la vita.

È bello sapere che la prova ultima della bontà della fede sta nella sua capacità di trasmettere e custodire umanità, vita, pienezza di vita. Questo ha posto don Primo serenamente e gioiosamente accanto a tante donne e uomini diversamente credenti o non credenti che però hanno a cuore la vita e si appassionano ad essa.

***Il bello, il vero
e il buono***

La bellezza del bene. C'è molta gente che sa fare la predica sul peccato, ma «troppo pochi sanno far sentire che il bene è bello, che il volersi bene è bello, che il prodigarsi è bello» (Mazzolari).

La vita non è etica, ma estetica (Hans Urs von Balthasar). Si muove per una passione. Non per dei doveri. La passione nasce da una bellezza. La bellezza è la forza del cuore. Che lega e affascina.

La vita non è statica, ma estatica. La vita è amore che parte in pellegrinaggio, esce da sé per andare verso l'altro: amore è estasi dall'io al tu.

La vita non avanza per decreto, ma per la mozione degli affetti. Per attrazione che, nata da una bellezza, lega e affascina, "seduce".

La bellezza è la forza del cuore, che avanza non per costrizione, ma per seduzione di tesori; per una passione che sgorga da una bellezza: Dio in me, incremento d'umano, vita bella, estasi della storia, pace e forza, sorpresa, incanto, orizzonte, caduta e risurrezione; altre vite dentro la mia vita; un supplemento d'ali, strada verso più libertà, più amore, più coscienza.

La formazione estetica è una questione non di buon gusto ma di qualità della vita. E così la fede. Annuncio che si può vivere meglio. E la chiave la possiede Gesù. Quella di Cristo era una vita buona, bella e felice. Credere è acquisire la sua vita. Aver fede è acquisire bellezza della vita: che è bello vivere, è bello essere padre o prete, è bello leggere una poesia o fare sport, è bello gustare l'amicizia, è bello contemplare le creature, è bello credere perché la vita va verso un fine e questo fine è positivo.

Nel carteggio con Santucci, Mazzolari afferma: *questa vita è bella, anche*

se non è ancora la Vita. Fede e bellezza si abbracciano in Mazzolari. Nessuno aderisce a una fede, a un senso ultimo se non per una sorta di fascinazione della sua bellezza percepibile e anticipabile.

La forma di adesione alla verità è quella della persuasione, ed è sempre mediata esteticamente. È la bellezza che persuade l’animo umano. La *delectatio victrix*: l’uomo segue quella strada dove il suo cuore gli dice che troverà la felicità (Sant’Agostino).

Il vero e il buono, perché convincano e si facciano amare, devono essere incoronati dalla bellezza, sposarsi con la tenerezza. Non è sufficiente la *verità*, da sola.

Scriva Hans Urs von Balthasar: «Dove la bellezza si dissolve, anche il bene perde la sua forza di attrazione, la verità esaurisce la sua forza di conclusione logica».

La verità, per diventare parte della vita, per legare a sé, per sedurre – *secum ducere*, portare via con sé –, per prenderti il cuore e creare quell’apprezzamento fiduciale che è la fede, deve essere bella e gradita.

Dio non ci seduce con la sua eternità, ma con la bellezza dei gesti d’amore di Gesù Cristo, con i solchi tracciati nella coscienza dagli incanti del mondo che esiste.

«Nel mondo postmoderno si è giunti fino ad una opposizione alla razionalità, che appare come fonte di violenza, in quanto le persone ritengono che la razionalità può essere imposta in quanto vera. Questo è il motivo per cui il cristianesimo non viene accolto facilmente oggi quando si presenta come la “vera” religione. Altro invece è dire che il cristianesimo è bello... La bellezza è preferibile alla verità» nella mentalità dell’uomo contemporaneo (Carlo Maria Martini).

Per restituire capacità di seduzione a Dio la via regale è quella della bellezza e dell’amore. Quella del profumo di Maria di Betania o della peccatrice in casa di Simone. Il profumo, che non serve a niente se non a dare gioia e a dire amore.

La bellezza è una profezia di gioia. Il Vangelo è una profezia di gioia. Don Primo ha fatto il cristianesimo bello e profetico, ha fatto cantare il Vangelo come pochi; apparteneva a quel genere di uomini di cui abbiamo dolce e fortissima nostalgia.

Dopo di lui è più facile e più bello essere credente, dopo di lui più facile e più bello essere uomini.

Tullio Casilli

Il Premio d'arte "Città di Bozzolo": storia e valore di una intuizione culturale

L'arciprete della Bassa amava l'arte e la riteneva una modalità per avvicinare la "gente comune", i suoi stessi parrocchiani, al "bello" e alla fede. Da qui il suo impegno personale, sostenuto da diversi amici e volontari, per lanciare il concorso di pittura che, affermatosi negli anni '50 e poi interrottosi, ha ora ripreso la sua strada

Il mio intervento in questo convegno non è altro che il contributo di un cronista che ha avuto la fortuna di conoscere ed essere vicino a don Primo sino all'età di 15 anni. Ho amato la pittura da quando di anni ne avevo 10 e ho seguito tutti i Premi Bozzolo datati e recenti. Ringrazio fra l'altro la Fondazione Mazzolari, il suo presidente don Bruno Bignami, il prof. Giorgio Vecchio, il segretario Giancarlo Ghidorsi e tutti i componenti della Fondazione i quali mi hanno concesso l'onore di commemorare la figura del "mio" arciprete, don Primo Mazzolari, nelle vesti di artefice del Premio Bozzolo.

In quegli anni, tra il 1954 e il 1959, la presenza di don Primo l'avvertivamo tutti, anche i meno attenti alle vicende nazionali che vedevano protagonisti a Bozzolo personaggi della levatura di Giorgio La Pira e di Piero Bargellini. Don Primo a questi incontri era sempre presente. Si accomodava nella sedia più lontana dal relatore e al momento opportuno interveniva. Con la sua straordinaria dialettica traduceva, in parole povere, i messaggi di quegli ospiti che lui aveva chiamato a Bozzolo per parlare alla sua gente di tutto; anche di quell'arte che lui riteneva un utile mezzo per avvicinare la sua gente a Dio.

*Incontro fecondo
con gli artisti*

Il primo approccio tra don Primo e gli artisti risale alla fine della prima guerra mondiale nell'incontro con il pittore Andrea Fossombrone; un artista zaratino di elevato talento. Don Primo lo chiamerà a Bozzolo nel 1936 per operare nella chiesa della Ss. Trinità dove, all'interno della seconda cappella di sinistra, realizzerà una pala d'altare

raffigurante Sant'Antonio da Padova. Successivamente, nel 1946, nella stessa cappella, sponsorizzata dalla facoltosa famiglia Saviola, sempre su indicazione di don Primo, Fossombrone realizzerà le due tele laterali: San Francesco d'Assisi e San Bernardino da Siena. Dipingerà, poi, nella terza cappella di destra, una pala d'altare venerata come Sant'Agnese, o Vergine prudente. Nel 1950 don Primo gli commissiona per la chiesa di San Pietro il *Cristo falegname* e nel 1954, l'*Assunzione di Maria in cielo*. Il 1954 è l'anno in cui a Bozzolo si costituisce un comitato di cittadini con il fine di ripristinare la memoria di due esposizioni nazionali effettuate nel 1898 e nel 1912. Un'esposizione agricola, artigianale e zootecnica che non può trascurare il lato artistico, del quale si fa carico il direttore dell'ufficio del Registro di Bozzolo, Giovanni Nobile. Il dottor Nobile coordina i pittori e gli appassionati d'arte in una mostra che vedrà assegnare due premi con il giudizio popolare. La mostra, dalle caratteristiche basate sul volontariato, è un successo di qualità e di partecipazione che coinvolge don Primo in prima persona. I suoi ragazzi si erano mostrati all'altezza della situazione e ora si rende necessario il suo intervento per farli crescere con il loro Premio. Così chiama a raccolta i suoi amici. Il primo a essere contattato è proprio Fossombrone, il quale gli suggerisce di chiedere la partecipazione al progetto del prof. Aldo Carpi. Siamo nell'ottobre 1954, il primo Premio ha chiuso i battenti da qualche giorno. Don Primo contatta Carpi, direttore dell'Accademia di Brera di Milano. Carpi ha alle sue spalle un tragico passato. Insegnante all'Accademia di Brera, nel gennaio 1944, su delazione di un collega, è arrestato e deportato nel campo di concentramento di Mauthausen e successivamente nel sottocampo di Gusen dove riesce a documentare la vita e la morte nei campi di sterminio con numerosi schizzi e con un diario personale. Rientrato in Italia nel 1945, ai limiti della sopravvivenza, viene acclamato direttore dell'Accademia di Brera. Don Primo gli chiede di curare l'organizzazione artistica e la direzione della rassegna di Bozzolo; Carpi accetta. Parte così, nel 1955, il Premio Bozzolo targato Mazzolari che, da rassegna locale e spontanea, passerà a "Rassegna nazionale". In una lettera inviata da don Primo a un gruppo di amici, in data 16 agosto 1955, emerge la sua dichiarata volontà di dare vita a un concorso diverso, meno impegnato politicamente e più comprensibile per la gente comune. In chiusura della lettera trasformerà la sua richiesta in un appello dal quale i destinatari non potranno defilarsi e scrive: «Avevo pregato Nazareno [Fabbretti, ndr] di parlare a Lillo [Santucci] della

nostra Mostra, per averlo nella giuria insieme a qualche bravo pittore di vostra scelta. Il tema è suo, e vorrebbe essere, senza dirlo, la faccia opposta del premio Suzzara, così gonfio di materialismo. Pensateci insieme e non dite di no ai miei ragazzi, che vi vogliono bene e vi considerano bozzolesi per il bene che mi portate». Il futuro Premio Campiello, Luigi Santucci, sulla spinta mazzolariana aveva fornito ufficialmente il tema della *Gioia*; un tema che verrà utilizzato, con opportune variazioni, per altre due edizioni successive.

Il premio Bozzolo 1955 parte con la marcia giusta. Don Primo fa stampare e affiggere sulle scale maestre dell'ex reggia dei Gonzaga, sede del Premio, due maxi manifesti i cui testi sono opera sua: uno fa riferimento al "pittore della luce", l'inglese William Turner, che fu tra i fondatori dell'impressionismo, mentre l'altro si richiama al pittore romantico Francesco Paolo Michetti. I riferimenti sono socio-spirituali; quello riguardante Turner ricorda gli attimi precedenti la morte del pittore inglese le cui ultime parole furono: «La luce è Dio». Per l'altro grande manifesto don Primo scrive: «Francesco Paolo Michetti era solito radunare, nel suo studio di campagna, i suoi contadini. Il giudizio di quella gente semplice, rappresentava per lui il premio più ambito».

*L'arte, la fede,
«la povera gente»*

Quei due manifesti condensavano ciò che don Primo voleva dal "suo" Premio: unire l'arte alla fede con la partecipazione degli ultimi. Apre così, venerdì 23 settembre 1955, alle ore 10.00, il secondo Premio Città di Bozzolo, primo Premio "mazzolariano", con tema *Momenti di gioia nella natura e nel lavoro*. Alla inaugurazione della mostra di pittura e al ricevimento in municipio sono presenti, oltre a don Primo, l'on. Ennio Avanzini, il senatore Ennio Zelioli Lanzini e l'on. Amos Zanibelli. Successivamente don Mazzolari invita le autorità e tutti gli artisti presenti a partecipare alla Messa delle 11.30, nella chiesa di San Pietro, la sua Chiesa, dove terrà lo storico sermone della "Messa degli artisti". Un condensato dei rapporti di don Primo con l'arte, gli artisti e la rassegna da lui sostenuta.

«Miei cari fratelli, miei cari amici pittori – afferma il sacerdote –, questa messa l'abbiamo chiamata la messa degli artisti perché, dopo aver inaugurata la Mostra a cui voi partecipate, volevamo offrirvi anche l'ospitalità della nostra chiesa. La nostra chiesa non è una pinacoteca ricca di opere d'arte dove il nostro occhio possa trovarsi a suo agio. È una modesta chiesa di campagna, ma è la



I relatori al Convegno dell'aprile 2013. Da sinistra: Casilli, Bianchino, Vecchio e Ronchi

“nostra” chiesa, la chiesa di noi povera gente, ed è anche la più grande di Bozzolo. L’avervi invitati qui, l’aver spalancate le porte di essa, vi dà la misura di quella cordialità riconoscente e umile di cui noi, povera gente, possiamo in certe circostanze essere capaci. Vi ho detto che non è né una pinacoteca, né una basilica, dove l’occhio si incanta: ma voi trovate un altare, un sacerdote, trovate un libro, che è il Vangelo, e trovate una tradizione millenaria. Il cristianesimo è una parola divina che la Chiesa custodisce e conserva e che ha ispirato, attraverso i secoli, tutte le anime grandi in tutti i campi dell’arte. È una parola che si è incarnata nel genio musicale, nel genio pittorico, nel genio costruttivo, nella poesia. La nostra chiesa non vi ospita soltanto come artisti. Essa vi ospita anche come cristiani e vi offre un motivo di accordo fra la preoccupazione artistica della vostra vita, fra l’ispirazione dell’arte e il momento più alto di quella religiosità che qui si raccoglie e che non può non avere anche quest’oggi la sua espressione umile e la sua parola per tutti. Questa ospitalità diventa, anche per voi, raccoglimento e ispirazione. Noi non sappiamo di dove venga la maggior parte di voi: qualcuno forse viene dalla città e altri da borghi come il nostro. In ogni caso, però, è così facile che si operi un distacco tra voi e il popolo, tra voi e la povera gente! Quando penso che le mostre d’arte si

fanno quasi sempre in città e che tutto si raccoglie in quel mondo che, tante volte, non ha più né gusto né tempo per fermarsi a guardare e stimare la vostra fatica, io mi domando: “Ma perché non venite a rifugiarvi in campagna? Perché non venite nei nostri paesi?”. Certo non vi offriamo la soddisfazione dei critici che facilmente potete trovare in città. Raramente, però, essi sono dei critici distaccati; stimano e valutano non sempre sul merito, ma sulla clientela. Da noi non troverete che delle ammirazioni semplici, piccoli incantesimi di gente che davanti al vostro quadro si fermerà per trovare qualche cosa che ha dentro. È forse questa la riconoscenza più vera, quella che scende dal cuore. Il bello, la povera gente, sia pure alla sua maniera, lo avverte e forse, senza pienamente capire, può ricevere da voi uno di quei doni incomparabili per cui il vostro lavoro finisce per diventare una missione. Ecco, che senza accorgermene, sono arrivato a parlarvi di una ispirazione che viene dalla Chiesa, dalla religione e dalla messa a cui voi oggi partecipate. Che cosa vi dice la religione, che cosa vi può dire? Il primo articolo del Credo vi mette davanti il primo e il più grande dei pittori. Poco fa guardavo i vostri quadri e ne ammiravo la ricchezza armonica dei colori. Donde li avete tratti? Dove avete imparato a distenderli così armoniosamente? Dalle scuole? Forse. Ma io penso che prima di tutto l’abbiate imparato dalla natura; questo quadro dipinto da secoli che non invecchia mai e che a ogni momento si rinnova in una ineffabile meraviglia di vita, di colori e di armonia che voi, con una particolare capacità di occhio, riuscite ad affermare. I cieli, i campi, le acque, il mare, le ore diverse della giornata... Chi non va a scuola dal Creatore ha dimenticato il vero Maestro. Mentre ammiravo in alcuni quadri lo splendore dei colori io pensavo – non trovate ingenuo questo mio modo di sentire e di immaginare il misterioso travaglio che ha preparato i colori per la vostra tavolozza? –: Chi ha segnato queste luminosità inimmaginabili nel senso della natura? Chi ha plasmato, chi ha preparato quei colori che voi stemperate sulla tavolozza per esprimere il vostro sogno e il vostro pensiero? Amici pittori, qui, in chiesa, voi ritrovate il primo segno della ispirazione e vi sentite legati al momento creativo, che è il vero momento dell’arte. Chi copia non è artista: è artista colui che crea. Voi imparate da Dio a creare e avete bisogno di Lui come il contadino ha bisogno dell’acqua che gli dà Iddio, del sole che gli dà Iddio, della fecondità della terra che gli dà Iddio, così l’artista ha bisogno di ispirazione, di sensibilità, ha bisogno di poter adorare, perché il creare è un momento di adorazione. Chi di voi non sente che cosa vuol dire

adorare, questo rimanere incantati, direi quasi come un bacio sospeso sulle labbra, di fronte al dono continuo della creazione? Ma c'è qualcosa di più. È proprio questa casa di Dio – dove noi vi abbiamo invitati per darvi, col nostro ringraziamento, il segno della nostra umile e larga ospitalità – colei che attraverso i secoli vi ha capito di più e vi ha di più stimolato. Essa, perdonatemi la parola, vi ha domandato l'elemosina del vostro ingegno per la gloria di Dio e per la grandezza del momento liturgico, ben sapendo che voi, commentando con la vostra arte la parola della Scrittura, potete ridonare – forse meglio di noi sacerdoti – il senso vivo di quella divina parola che è il Vangelo. In tutte le nostre chiese, anche nelle più umili, anche nella nostra, che oggi vi ospita così volentieri, voi portate i segni della vostra presenza. Anche voi predicate, anche voi commentate, anche voi guidate, come guida il sacerdote, che è profeta, come guida il santo, che sente la grandezza della divinità dimenticata. Entrando in tante chiese nostre, voi trovate che il pulpito più eloquente è forse un affresco, un quadro, un angolo della chiesa, dove qualcuno, in nome della propria fede, ha cercato di trovare un raccordo tra la sua ispirazione interiore e la parola di Dio. Voi non siete degli estranei nella nostra Chiesa. Voi siete accomunati a un povero sacerdote che in questo momento vi commenta la parola di Dio: anche voi siete dei commentatori del Vangelo. Ecco perché, non è soltanto come cittadino di Bozzolo che io vi saluto, ma è anche come sacerdote. Io vi sento sul mio piano, perché anche voi siete chiamati a ripetere le parole eterne attraverso la bellezza della vostra arte che diventa uno degli strumenti più adatti per aiutare il popolo a salire e a comprendere. Ci troviamo allora davanti all'uomo: noi popolo, noi povera gente attendiamo da voi il commento al nostro travaglio quotidiano, alla nostra fatica, alla nostra speranza, alla nostra gioia. Siamo qui riuniti davanti all'altare dove vi ho accompagnato non per assecondare una complimentosità che mi è estranea, ma con una sincerità profonda e affettuosa. Ecco... è il Signore che vi dice grazie, è la mia gente che vi dice grazie e vi domanda quello che pochi ci sanno dare: un attimo di gioia pura e di letizia spirituale. La Messa, che io riprendo dopo questo commento che avrebbe voluto essere un po' più vivo e un po' più alto per essere meno indegno di voi e del vostro dono, voi la celebrate con me. Siamo tutti uniti in una vocazione e in un dovere di elevazione. Questa nostra Bozzolo che, nonostante la giornata quasi autunnale



Cerimonia nel municipio di Bozzolo per l'inaugurazione del Premio, edizione 1955

vi è venuta incontro festosamente, questa mia chiesa che raccoglie tutto quello che vi è di buono, di grande, di bello, di doloroso nel nostro paese vi stende la mano. Ve la stende per stringere la vostra e per baciarvela; ve la stende in atto di elemosina. Voi ci avete fatto un dono e questo dono noi lo teniamo tra le mani e lo portiamo all'altare. Nel piatto del pane, nel calice del vino noi metteremo il vostro dono di bellezza. Incompleta bellezza, se volete, soltanto sognata bellezza, perché ognuno di voi si accorge di non riuscire mai a tradurre al nostro bisogno le ricchezze che portate dentro. Il giorno in cui torneranno a rifulgere questi congiungimenti meravigliosi tra l'arte e il popolo, tra la Chiesa e l'artista, quando noi, entrando nelle nostre chiese, troveremo attraverso la vostra arte il commento vivo della nostra fatica e della parola di Dio, allora ci sentiremo capaci anche noi di portare il vostro peso quotidiano: e non potendovi dare altro vi daremo, attraverso una giornata di incontri, il segno della nostra comprensione e della nostra umile, continua, fraterna gratitudine».

Carpi: «Funzionalità estetico-spirituale»

Al termine della Messa, che vedrà commossi anche i più scettici artisti e critici, segue alle 12.30, nel piccolo teatro Bozzetti, il Convivio degli artisti, dove sono presenti, oltre a una cinquantina di pittori partecipanti al Premio, anche Aldo Carpi, Giulio Cisari, Andrea Fossombrone, Fiorenzo Tomea e il condirettore del quotidiano «L'avvenire d'Italia» don Lorenzo Bedeschi. L'unico assente all'appuntamento è Luigi Santucci, impegnato in Sicilia. Vince il primo Premio Città di Bozzolo il pittore milanese Gianfranco Campestrini con l'opera *La gioia del ritorno* e secondo si classifica il pittore di Casalmoro (Mn) Umberto Ferrari con l'opera *Asinelli*. Vengono segnalate al giudizio popolare 23 opere tra le quali *Primavera* di Mario Pecchioni, che vincerà il premio assegnato dalla giuria popolare.

Con don Primo sempre presente in giuria, il Premio procede spedito e l'anno successivo, il 1956, il tema sarà *La gioia nei vari aspetti della vita con particolare riguardo ai vecchi ed ai fanciulli*. Subito dopo il taglio del nastro, intervistato dal giornalista della «Gazzetta di Mantova» Luigi Beduschi, il prof. Aldo Carpi rilascia la seguente dichiarazione: «È una mostra, questa, che a parte la sua magnifica funzionalità estetico-spirituale, è sicuramente cresciuta di tono e se non ci si stancherà, continuerà a crescere per portarsi nel novero delle manifestazioni artistiche nazionali. C'è ancora molto lavoro da fare, ma son certo che sarà fatto e che quindi ogni traguardo potrà essere raggiunto». Vince il primo premio, con l'opera *Bimba in grigio*, il pittore trevisano Giovanni Barbisan mentre il secondo premio se lo aggiudica Aldo Marini, di Borgosesia, con l'olio su tela *Canzone antica*. La giuria assegna il premio per l'incisione a Giordano Zorzi con l'opera intitolata *La casa del pescatore* e, per l'acquarello, a Giorgio Bonaffini con *Alla fiera*.

Don Primo Mazzolari è sempre protagonista e, nell'ambito degli incontri collaterali del terzo Premio Città di Bozzolo, ne è previsto uno per martedì 25 settembre, presso il teatro Bozzetti. Relatore doveva essere padre Nazareno Fabretti, sul tema *L'arte e il popolo*. All'ultima ora, padre Nazareno, indisposto, viene sostituito dal prof. Aldo Pedrone di Lecco (giovane amico di don Primo, scomparso nel 2013). Il pubblico non è, numericamente, all'altezza di quanto trattato da Pedrone, ma al termine della sua relazione interviene Mazzolari il quale, con la sua naturale tendenza ad affrontare i problemi per quel che sono, deplora, con parole forti, «il sistema di critica preventiva, e a volte anche fa-

ziosa, che ha ancora determinato un certo assenteismo in alcuni strati cittadini... Il pubblico dovrebbe, sotto altre forme e per altre vie, compiere i suoi sforzi per poter trovarsi, un poco alla volta, nelle condizioni di avvicinarsi con maggior confidenza alle realizzazioni artistiche che nascono, anche e soprattutto, per andare incontro alla sensibilità e alla sete del bello che la massa popolare sente per virtù innata. Il mecenatismo gretto, l'impovertimento progressivo ed avvertibile delle virtù morali ed estetiche hanno, e non lo si può negare, prostituito la missione esaltante dell'artista ma hanno anche limitato la sensibilità e l'apprezzabile bisogno del grosso pubblico spesse volte attratto da manifestazioni materialistiche ed istintive che non sono fatte apposta per mantenere nei limiti decenti l'indispensabile educazione interiore morale e spirituale».

Dopo i temi *La gioia nella natura e nel lavoro* (1955) e *La gioia nei vecchi e nei bambini* (1956), si conclude nel 1957, quarto Premio Bozzolo, il ciclo con *I cantici della Gioia secondo le indicazioni compendiate da san Francesco d'Assisi nel suo Cantico delle Creature*. Il manifesto è ancora opera dello scrittore Luigi Santucci, e recita: «L'Artista può attingere all'intero Creato per offrire un po' di gioia per gli occhi e per il cuore». Da documenti autografi reperiti in Fondazione, il tema risulta scritto di pugno da don Primo, dove scrive: «Per chiudere il ciclo della "Gioia" il Comitato della Mostra di Pittura Città di Bozzolo propone come tema del prossimo concorso: *I cantici della gioia secondo le indicazioni compendiate da S. Francesco d'Assisi nel suo Cantico delle Creature*: "Laudato sie, mi Signore cum tucte le tue creature, spezialmente per messer lo frate Sole, per Sora Luna e le stelle, per frate vento, per aere et nubilo et sereno et omne tempo, per sora acqua utile et humile et preziosa et casta, per nostro frate foco bello et jocondo et robustuoso et forte, per sora nostra madre Terra la quale ne sustenta et governa et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba". Ogni artista colga come ispirazione il motivo che gli è più congeniale e ci regali un po' di gioia per gli occhi e per il cuore»

*Il Premio dopo
l'era-Mazzolari*

Venerdì 22 settembre 1957 la commissione artistica è presieduta dal prof. Fortunato Carlo Rosti (in sostituzione di Aldo Carpi, improvvisamente colpito dall'incalzante "febbre asiatica") ed è composta da: don Primo Mazzolari, Andrea Fossombrone, Fran-

cesco Speranza, Imerio Venturini e il sindaco Giuseppe Compagnoni. Rosti, per dovere di cronaca, è stato segretario dell'Associazione acquarellisti lombardi e membro della Reale Associazione Acquarellisti Belgi. Rosti rimarrà in commissione nelle edizioni del 1958 e 1959. Don Primo aveva seminato bene e per la prima volta vengono esposti, nella "Rassegna di disegno e della pittura infantile", fuori concorso, disegni e dipinti dei bambini delle elementari e delle secondarie. Un passo in più per avvicinare gli adulti all'arte coinvolgendone i loro figli. Il vincitore del Premio sarà il pittore mantovano Costantino Guaresi con l'opera *Luci settembrine*; premi speciali vanno all'acquaforte di Giovanni Barbisan e all'acquarello di Bruno Degl'Innocenti. La giuria popolare premierà il pittore Romano Semeghini con l'opera *Ritratto*.

La rassegna, accompagnata per mano da don Primo, si quota sempre più nel panorama nazionale, anche a opera di critici presenti a Bozzolo tra i quali Giorgio Kaiserlian, cofondatore con Lucio Fontana del movimento "spazialista".

Nel 1958 don Primo suggerisce di abbandonare il tema della *gioia* per proseguire da questa e per le future rassegne, con il tema *Mondo contadino*. L'inaugurazione della mostra si tiene domenica 21 settembre alle ore 10.00 e, dopo la tradizionale Messa per gli artisti, alle ore 12.30, nel salone del teatro Bozzetti si terrà il consueto Convivio degli artisti. Con don Primo sempre in commissione, vince il pittore novarese Dino Toscani con l'opera *Il grano* che rappresenta spannocchiatrici al lavoro, mentre la Commissione artistica segnala le opere *Riposo* di Enzo Bartolozzi, *Interno con camice* di Giordano Zorzi, *Stallone* di Umberto Ferrari e *Composizione 1* e *Composizione 2* di Pino Sacchi. La giuria popolare premierà, per la seconda volta, il pittore mantovano Costantino Guaresi, con l'opera *Uomini nei campi*.

L'edizione 1958 sarà l'ultima con don Primo Mazzolari in giuria. Domenica 12 aprile 1959, nella clinica San Camillo di Cremona si spegne infatti colui che aveva adottato il concorso per elevare quel "senso innato" che la sua gente avrebbe avuto per il bello. Il Premio 1959 era già avviato e lo vincerà Giulio Perina con *Vigneto*; secondo premio ad Alfredo D'Angelo con *Cascine in Brianza* mentre il terzo premio va alla pittrice toscana Donella Nelli con l'opera *Contadina*.

Nella riunione tenutasi venerdì 18 marzo 1960 a Bozzolo, il Comitato Fiera, che gestiva il premio sotto la guida di don Primo, si scioglie e nella stessa



Mons. Giovanni Marra al convegno della Fondazione

riunione viene decretato che tutte le opere di proprietà del Comitato stesso, acquisite a partire dalla seconda edizione datata 1955, saranno donate al Comune di Bozzolo. Le opere troveranno collocazione nei vari uffici del Palazzo comunale dove, seguendo le indicazioni del disciolto Comitato, dovrebbero rimanere sino alla realizzazione di una pinacoteca comunale che i bozzolesi attendono da più di mezzo secolo.

La presenza di don Mazzolari avrebbe certamente evitato il dissolversi del gruppo, gruppo che si ricostituirà, con i figli dei protagonisti di allora, 44 anni dopo, in chiave più moderna e adeguata ai tempi. Un lavoro lungo, durato più di cinque anni, che vede farsene carico nel 2001 la giunta Maini con l'assessore alla cultura Irvano Loatelli, i quali decretano la rinascita del Premio, in formula biennale, con artisti a invito, intitolata a colui che volle e sostenne «una realizzazione artistica per andare incontro alla sensibilità e alla sete del bello che la massa popolare sente per virtù innata».

Nel 2003 vede la luce la prima biennale “Don Primo Mazzolari”, settimo Premio Bozzolo che nel 2013 ha in programma, a settembre, nella memoria del parroco di Bozzolo, il XII Premio - VI biennale “Mazzolari”, curata dalla prof.ssa Gloria Bianchino e dal prof. Arturo Carlo Quintavalle.

Gloria Bianchino

Premi di pianura: il rosso e il nero Un confronto tra Suzzara e Bozzolo

Due cittadine distanti pochi chilometri, due concorsi riservati ai pittori dell'epoca. Negli anni '50 si sviluppa nella stessa provincia di Mantova un "dialogo a distanza" tra due differenti modalità di interpretare le opere artistiche. Emerge una sorta di contraddittorio fra mondo comunista e mondo cattolico. E Mazzolari è naturalmente in prima fila

Ho davanti due possibilità e devo, per correttezza di analisi, prospettarvele. Posso tracciare le vicende del Premio Bozzolo dal 1954 in avanti, e in particolare quelle dei primi tre lustri, staccandolo completamente dal contesto, oppure posso decidere di non fare un discorso sulle forme, di non analizzare solo dipinti o sculture, di non citare solo nomi di artisti di maggiore o minore interesse, per fare una riflessione diversa. E prima di tutto un discorso comparativo, un discorso di confronto: quello col Premio Suzzara.

*Difficili
accostamenti*

A Suzzara domina la scena il meglio della critica del vecchio PCI. A Suzzara operano due galleristi milanesi ben noti, Cairola e Gianferrari, che portano artisti, che si collegano a critici anche di giornali "borghesi", come Orio Vergani e molti altri ancora. Sembra dunque, sul piano della critica e su quello del consenso che si allarga presto a livello nazionale, che il confronto fra il Premio Bozzolo e il Premio Suzzara sia difficile, anzi forse impossibile. Da una parte un premio divenuto rapidamente molto noto, nato nel 1948, ben sei anni prima dell'inizio di quello di Bozzolo, dall'altra un premio sostanzialmente posto ai margini, anche se Aldo Carpi, dall'Accademia di Brera, collabora, con altri, come Carlo Mattioli, al suo sviluppo. Insomma, nell'ambito di un discorso di storia dell'arte il confronto non sembrerebbe avere senso ma, se dalla storia dell'arte passiamo a un'analisi più complessa, a quella dunque di un preciso momento storico, scopriamo che il

Premio Suzzara e il Premio Bozzolo sono due punti di riferimento di una complessa stagione culturale e quindi politica, quella del realismo, della quale sono attori, a Suzzara, Mario de Micheli e Raffaele de Grada, Franco Solmi e, agli inizi, Cesare Zavattini, per non parlare del fondatore del premio Dino Villani.

Analizzare questo clima senza far riferimento a un dibattito politico durissimo, a contrapposizioni ideologiche molto forti, allora a tutti ben evidenti, non permetterebbe di cogliere le ragioni della creazione del Premio Bozzolo. Dietro questo premio sta proprio don Primo Mazzolari e stanno le sue scelte, la sua forza di polemista, la sua storia, il suo impegno civile e umano; sembra persino singolare che a reggere tutto questo, agli inizi vi sia stato in pratica un religioso che, di arte, certo, non doveva avere molte conoscenze ma che invece ne aveva molte, e precise, degli uomini, dei suoi parrocchiani e della situazione politica e dunque culturale nazionale. Per questo voglio partire da Mazzolari e da una serie di sue affermazioni; prima dunque riporterò quelle, come è quasi doveroso, sull'arte, poi però dovrò uscire dal campo per me più facile da arare per andare a cogliere qualche citazione dai discorsi, peraltro bellissimi, del religioso, del "povero prete" come si definiva il parroco di Bozzolo, discorsi dunque di grande fascino, di grande forza persuasiva, di diretta capacità di comunicare e sempre di grande umanità. Ma tutto questo ancora non basta per capire.

Gli anni del dopoguerra sono quelli della scelta fra Repubblica e Monarchia, e poi sono gli anni del confronto fra Democrazia Cristiana e Fronte Popolare, sono gli anni nei quali don Mazzolari, che era stato partigiano e che aveva aiutato i tanti che il regime fascista perseguitava, si trova a prendere la parola su una barricata, quella della lotta contro la violenza, contro la guerra, contro le dittature ma anche contro i comunisti. Sono gli anni della Guerra Fredda, sono gli anni delle minacce atomiche, sono gli anni della persecuzione dei religiosi come il cardinale Jozsef Mindszenty ma anche gli anni della invasione dei carri armati sovietici in Ungheria (1956) e ancora quelli del duro confronto politico sulla così detta "legge truffa", un maggioritario con premio che la Democrazia Cristiana e i partiti collegati non raggiungono (1953), quello dell'aggressione di Francia e Inghilterra all'Egitto (1956), ma sono soprattutto gli anni della dura divisione, nelle campagne della Lombardia come dell'Emilia, nella piana del Po, fra i *rossi* e gli altri, e con gli altri viene collocata naturalmente la Chiesa. Don Mazzolari si trova con una parte dei parrocchiani,

quelli *rossi*, che non seguono più le funzioni, disertano i sacramenti, accusano di oscurantismo i preti, e lui, il prete che al tempo del fascismo, e durante la guerra, e durante la Resistenza aveva tanto fatto per tutti si trova criticato ed escluso. Certo questo è anche il mondo di don Camillo e Peppone, un mondo raccontato da Giovannino Guareschi costruendo sempre personaggi pronti al compromesso, pronti a un abbraccio finale, a un lieto fine che, nella realtà del quotidiano, nelle pianure del Po certo allora non esisteva. Così la storia dell'arte diventa un capitolo della politica e il discorso importante del Premio Suzzara va collegato alle scelte del PCI in favore del realismo, scelte che datano il 1948 e il noto editoriale di "Roderigo" (Palmiro Togliatti) su «Rinascita» contro ogni genere di astrazione e in favore di un'arte comprensibile, leggibile, dunque realista. Togliatti stroncava su «Rinascita» proprio la mostra organizzata a Palazzo di Re Enzo a Bologna dalla "Alleanza della cultura" da artisti tutti del PCI nel segno del dialogo internazionale, e dunque di un rapporto con Pablo Picasso e con il suo cubismo sintetico, scrittura pittorica che un poco tutti, da Guttuso a Borgonzoni a Birolli a Morlotti a Vedova e tanti altri avevano sperimentato, ma che dopo il 1948 segnerà un discrimine, una frattura, un momento di grande separazione.

Ecco quindi il problema anche storico di don Mazzolari: quale arte scegliere, lui che dentro la Chiesa vedeva e apprezzava immagini descrittive, dunque subito leggibili, comprensibili, insomma realiste? Ecco la difficoltà del confronto fra i due premi ed ecco la difficoltà delle scelte di coloro che si troveranno a guidare il Premio Bozzolo.

*Il discorso
ai pittori*

Vediamo adesso il discorso "Ai pittori" tenuto da don Mazzolari, membro della giuria del premio, in chiesa a Bozzolo il 23 settembre 1955¹ che, e forse non è stato finora notato, mostra una precisa tensione politica ed è insieme anche una risposta diretta, in qualche modo dura, alle tesi del realismo del Premio Suzzara, un paese distante da Bozzolo forse 40 chilometri.

Veniamo alle parole di don Mazzolari che considera la messa momento cardine dell'incontro con gli artisti: «Miei cari fratelli, miei cari amici pittori, questa Messa l'abbiamo chiamata la Messa degli artisti, perché, dopo avere inaugurata la mostra a cui voi partecipate, volevamo offrirvi anche l'ospitalità

nella nostra chiesa. La nostra chiesa non è una pinacoteca ricca di opere d'arte, dove il vostro occhio possa trovarsi a suo agio; è una modesta chiesa di campagna, ma è la nostra chiesa, la chiesa di noi povera gente ed è anche la più grande di Bozzolo. L'avervi invitati qui, l'aver spalancate le porte di essa vi dà la misura di quella cordialità riconoscente e umile di cui noi, povera gente, possiamo in certe circostanze essere capaci» (p. 634). Il discorso è chiaro: Mazzolari pone l'incontro dei pittori al centro della celebrazione eucaristica e, pur con prudenza, lo vedremo, esprime giudizi molto precisi sulla funzione che per lui deve avere il premio e devono avere gli artisti. Del resto, in una lettera a Luigi Santucci, citata nel volume dei *Discorsi* e datata 16 agosto 1955, dunque un mese prima dell'incontro in chiesa, Mazzolari scrive che il Premio Bozzolo deve essere «la faccia opposta del Premio Suzzara, così gonfio di materialismo» (p. 634).

Ma restiamo all'omelia di Mazzolari che si pone il problema dell'arte e del rapporto fra il divino e gli artisti: «Che cosa vi dice la religione, che cosa vi può dire? Il primo articolo del Credo vi mette davanti il primo e il più grande dei pittori. Poco fa guardavo i vostri quadri e ne ammiravo la ricchezza armonica dei colori. Donde li avete tratti? Dove avete imparato a distenderli così armoniosamente? Dalle scuole? Forse, ma io penso che prima di tutto l'abbiate imparato dalla natura, questo quadro dipinto da secoli, che non invecchia mai e che, ad ogni momento, si rinnova in una ineffabile meraviglia di vita, di colori e di armonia, che voi, con una particolare capacità di occhio, riuscite ad afferrare: i cieli, i campi, le acque, il mare, le ore diverse della giornata... Chi non va a scuola dal Creatore ha dimenticato il vero maestro» (p. 635). Dunque al di là del *pittore vero maestro*, appunto Dio, don Mazzolari suggerisce dei temi precisi, dei temi che ha visto nelle pitture, dei temi che però ci danno la chiave del suo orizzonte, quello del mondo contadino, un mondo cristiano, un mondo illuminato da Dio, un mondo diverso da quello "materialista" del Premio Suzzara.

Ma adesso per Mazzolari, vero ideologo del Premio Bozzolo, viene il problema: copiare è arte oppure all'artista serve ben altro che la semplice ripresa dal vero? È qui forse l'aspetto più evidente del confronto e della polemica col Premio Suzzara: «Amici pittori, qui, in chiesa, voi ritrovate il primo segno della ispirazione e vi sentite legati al momento creativo, che è il vero momento dell'arte. Chi copia non è artista; è artista colui che crea. Voi imparate da Dio a

creare e avete bisogno di lui. Come il contadino ha bisogno dell'acqua che gli dà Iddio, così l'artista ha bisogno di ispirazione, di sensibilità, ha bisogno di poter adorare, perché il creare è un momento di adorazione. Chi di voi non sente che cosa vuol dire adorare, questo rimanere incantati, direi, quasi un bacio sospeso sulle labbra di fronte al dono continuo della creazione?» (p. 635). Insomma il realismo, la copia dal vero, l'arte del Premio Suzzara non può avere alcun confronto con la vera ispirazione che è riconoscere il divino nel naturale. Mazzolari poi ribadisce: «È proprio questa casa di Dio [...] colei che, attraverso i secoli, vi ha capito di più e vi ha di più stimolato. Essa [...] vi ha domandato l'elemosina del vostro ingegno per la gloria di Dio e per la grandezza del momento liturgico, ben sapendo che voi, commentando con la vostra arte la parola della Scrittura, potete ridonare, forse meglio di noi sacerdoti, il senso vivo di quella divina parola che è il Vangelo» (p. 635). Insomma l'arte sa cogliere meglio del sacerdote, forse, il senso vero della parola di Dio. Ed ecco il senso dell'arte nelle chiese: «Entrando in tante chiese nostre, voi trovate che il pulpito più eloquente è forse un affresco, un quadro, un angolo della chiesa, dove qualcuno, in nome della propria fede, ha cercato di trovare un raccordo tra la sua ispirazione interiore e la parola di Dio. Voi siete accomunati ad un povero sacerdote che in questo momento vi commenta la parola di Dio; anche voi siete dei commentatori del Vangelo» (p. 636). Insomma proprio questa funzione dell'arte, come mediatrice dal terreno al divino, contrappone gli artisti del Premio Bozzolo al realismo ritenuto descrittivo, mera copia del reale, del Premio Suzzara.

Don Mazzolari si avvia alla fine del discorso: «Voi ci avete fatto un dono. Questo dono noi lo teniamo tra le mani e lo portiamo all'altare: nel piatto del pane, nel calice del vino noi metteremo il vostro dono di bellezza, incompleta bellezza, se volete, soltanto sognata bellezza, perché ognuno di voi si accorge di non riuscire mai a tradurre compiutamente in una maniera che risponda totalmente al nostro bisogno le ricchezze che portate dentro» (p. 636). Dunque ancora l'arte come interprete del divino nel mondo. Ma il finale del discorso è anche più esplicito: «Il giorno in cui torneranno a rifulgere questi congiungimenti meravigliosi tra l'arte e il popolo, tra la Chiesa e l'artista, quando noi, entrando nelle nostre chiese, troveremo, attraverso la vostra arte, il commento vivo della nostra fatica e della parola di Dio, allora ci sentiremo capaci anche noi di portare il vostro peso quotidiano; e, non potendovi dare altro, vi daremo,

attraverso una giornata di incontri, il segno della nostra comprensione e della nostra umile, continua, fraterna gratitudine» (p. 636). Credo che la espressione chiave, in queste parole, sia «questi congiungimenti meravigliosi tra l'arte e il popolo» dove la polemica di Mazzolari è evidente: è legata alla religione, alla fede, la vera arte del popolo e proprio questa arte, che si ispira alle campagne, alla vita reale, questa arte dove si ritroverà il «commento vivo della nostra fatica», dunque del lavoro, dell'impegno quotidiano, è l'arte che porta a comprendere il divino. Non si poteva immaginare un manifesto più violentemente polemico nei confronti del Premio Suzzara del quale, a questo punto, converrà ripercorrere l'ideologia.

**Premio Suzzara:
ascesa e declino**

Ricapitolando le vicende del Premio in occasione di una mostra tenutasi a Suzzara nel 1975² Dino Villani, introducendo il libro, mette in evidenza il peso delle giurie, la diffusione a livello nazionale dell'iniziativa, il consenso della stampa e precisa: «I commissari, che erano personaggi tra i più importanti della critica d'arte e del giornalismo, comprendevano anche due tra i mercanti d'arte più seri e più accreditati, ai quali si riserbava il compito, tra l'altro, di far opera diretta, nei loro rapporti quotidiani con gli artisti, di sollecitazione». È Villani a inventare il motto che giustifica, anzi esalta, il premio in natura, «Un vitello per un quadro, non abbassa il quadro: innalza il vitello», e appunto l'accento posto sul mondo contadino spiega i premi: «vitelli, suini, formaggio grana, soltanto in seguito si aggiunse il puledro [...] ed erano in un certo senso il simbolo di quella Fiera delle attività suzzeresi, che si svolgeva, ma che non riuscì poi a resistere».

Certo, quando Villani scrive, il Premio è ormai al tramonto, i presupposti delle sue stesse origini sono lontani, come anche gli interventi dei critici più importanti del vecchio PCI alla fine riconoscono. Il premio, grazie a Cairola e a Gianferrari, viene a collegarsi a un sistema di gallerie legate direttamente o indirettamente al partito e trova eco nella stampa nazionale legata al PCI ma anche in quella "borghese", sia per la novità della impostazione sia per la ripresa dei concorsi a tema che erano proposti in poca staliniana in URSS, concorsi del resto in uso al tempo fascista, e penso al Premio Cremona di Farinacci contrapposto al Premio Bergamo di Bottai. I temi proposti sono quelli del realismo del dopoguerra, i temi che i fotografi di «Vie Nuove» documentavano esatta-

mente come i pittori. I temi mutano anno dopo anno ma si collegano sempre a fatti, eventi di cronaca: «I problemi delle mondariso e dei braccianti del Delta; le occupazioni delle terre del Sud; le agitazioni operaie nei centri industriali maggiori e quelle dei contadini ovunque; le rivendicazioni settoriali e poi, in seguito, la [...] contestazione anticonsumistica; le tensioni ed i conflitti internazionali dei quali le classi operaie facevano le spese hanno trovato il premio Suzzara aperto ad accoglierli». Quando il volume esce, il Premio è ormai diventato altro e le opere sono di fatto una documentazione, e di questo Villani è ben consapevole, della stagione ormai finita del realismo: «La raccolta che è stata qui costituita è forse unica perché quasi tutte le Gallerie Pubbliche non hanno fatto acquisti in questo trentennio e così vien a mancare loro una documentazione di quel Neorealismo che a Suzzara invece è rappresentato da opere importanti di artisti di primissimo piano».

Vediamo alcune opere: nel 1948, prima edizione del premio, alcuni pezzi testimoniano ancora il dialogo col cubismo sintetico, così *Contadino con pannocchia* di Renato Birolli e *Le mondine* di Aldo Borgonzoni mentre *Raccolta del fieno* di Giovanni Omiccioli riprende gli spazi del vedutismo romano dopo Mafai. Nel 1949 torna ancora Borgonzoni con *Mondine in risaia* e a lui si affianca Armando Pizzinato con *La grande aratrice* e ancora Giulio Turcato con *Miniera* di uno schematismo legato alla xilografia espressionista tedesca. Ma, sempre nel 1949, ecco *Il bosco* di Bruno Rovesti, una veduta di sapore *naïve*, attenta anche a Ligabue e che comunque contribuirà a fare emergere la figura del pittore che aprirà quindi un versante preciso nella ricerca di un diverso linguaggio popolare, diverso anche da quello più esplicitamente legato ai canoni realisti. Ancora momenti importanti del premio sono, nel 1950, *Cucitrice* di Domenico Cantatore, dove l'antico dialogo col cubismo sintetico si stempera in una immagine più descrittiva ma efficace; sempre del 1950 è *Gatto* di Agnere Fabbri, un pezzo di grande efficacia narrativa; di qualità è naturalmente *Boscaiolo* di Renato Guttuso, il quale segna una svolta precisa nella ricerca dell'artista che ha ormai abbandonato il cubismo sintetico post-picassiano per una rappresentazione descritta con forti scansioni spaziali ma anche con precise geometrizzazioni, così le pieghe della camicia contrapposte al tronco che sembra evocare Léger. Ancora nel 1950 Zigaina, con la sua pennellata spinosa, propone *Bracciante* un pezzo di grande forza evocativa. Il 1951 vede altri pezzi di preciso realismo, come *Mondine* di Ampelio Tettamanti e *La lunga strada*

di Ernesto Treccani. Nel 1952 ecco tornare Giuseppe Gorni, già presente nella prima edizione del premio, con *La sarchiatrice* che tanto deve alle semplificazioni strutturate di Arturo Martini degli anni '30; sempre del 1952 ricordo un dipinto politicamente significativo di Giulio Ruffini, *Pietà per il bracciante assassinato*, dove, in una composizione che sembra tratta da una fotografia, vediamo la bara aperta in primo piano e, dietro, in fila le donne piangenti. Del 1953 è una bella china di Tono Zancanaro, *Mondine*, mentre l'anno seguente si espone un dipinto realista di Franco Francese, poi tanto attento alle lingue dell'informale, dipinto dal titolo *Contadino che mangia*. Nel 1955, di Ampelio Tettamanti, ecco *Operai di Milano*: le figure avanzano in primo piano contro lo sfondo delle fabbriche, una specie di omaggio alle ricerche precedenti di Armando Pizzinato. Nel 1956, *Cavalli all'aratro* di Antonio Ligabue, una conferma del dialogo fra lingue supposte ingenue e ricerca pittorica "alta"; dello stesso anno è *Il carrettiere* di Aligi Sassu e una singolare *Macchina calcolatrice* di Bepi Romagnoni che certo segna un discorso diverso da quello sul lavoro contadino che caratterizza quasi tutti gli altri dipinti prima premiati; ancora di singolare qualità è *Viaggio di notte* di Alberto Sughì e *Operai che escono dalla fabbrica* di Giuseppe Zigaina. Nel 1957 Vincenzo Ciardo presenta *Paesaggio notturno con taxi a Napoli* e Alik Cavaliere *Ritratto di lavoratrice*, un legno densamente scolpito; sempre del 1957 ecco *Bracciante che dorme* di Franco Francese dal forte sapore picassiano mentre Tino Vaglieri, con *Vecchia che mangia* (1957) intende far riferimento a Otto Dix ed Egon Schiele. È presentato nel 1958 *Pescatori in laguna*, dipinto fra 1956 e 1957 da Armando Pizzinato, che si pone il problema delle lingue del realismo, lo stesso problema che affronta Ernesto Treccani in *L'attesa*, una specie di moderno *Dejeuner sur l'herbe*.

Non serve seguire ancora i dipinti premiati se non per ricordare l'apparire della fotografia come punto di partenza di molte pitture, come nel caso di *L'uscita dal lavoro* (1961) di Tullio Vietri, o di *Racconto* (1963) di Gian Giacomo Spadari con l'analitica descrizione di una incombente macchina. Invece nel 1964 Karl Plattner torna al vecchio tema de *Le mondine* e, l'anno dopo, nel 1965, dipinge *Le contadine*. Poi, con gli anni '70, ecco la crisi: da una parte le tensioni realiste, i documenti sulla campagna si allontanano, diventano temi obsoleti, dall'altra incombono altre attenzioni, per il Surrealismo come in *Bivio* (1971) di Dino Boschi o *Sub* (1973) di Angelo Titonel.

Per comprendere quanto vi sia stato di passione, di mito, ma anche, alla

fine, credo, di disillusione in questi pittori che per decenni hanno dipinto le lotte contadine, l'impegno per le conquiste del proletariato, ma anche l'oppressione dei datori di lavoro, possono servire le citazioni di alcuni testi che introducevano le diverse edizioni del premio stesso.

Per capire la sua trasformazione finale, conviene rileggere qualche passo di un testo assai acuto di Mario de Micheli del 1971³: «Direi che i motivi per cui il Suzzara mutò di fisionomia attenuando la tensione dei suoi anni "eroici", sono dunque da cercare più che altro fuori del premio, anziché al suo interno. La "crisi" del Suzzara era la crisi di un largo settore della cultura democratica, crisi provocata dall'involuzione della società italiana e dalle inquietanti contraddizioni esplose con violenza nel corpo stesso delle forze socialiste internazionali». A dire il vero le contraddizioni, come vedremo anche dalle pagine di don Primo Mazzolari, erano esplose ben prima, almeno dal tempo dei fatti di Ungheria e del Rapporto Krutschev al XX Congresso del PCUS. Comunque De Micheli è ben consapevole che il rapporto uomo-lavoro si è trasformato e, accusando la moderna società tecnologica, torna alle tesi marxiane dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo: «Il lavoro è preso nella morsa dell'alienazione, di cui l'uomo è vittima come ieri, derubato a se stesso, svuotato, sostituito nel suo intimo dalle "formule ideologiche" che la tecnica dei mass media ha cura di propinaragli con ritmo incessante». È contro tutto questo che l'arte deve combattere, sembra suggerire De Micheli, e ancora aggiunge: «La poesia nasce là dove incomincia la tendenza», affermava Maiakovski. Io credo in questa sentenza del poeta rivoluzionario. Non una tendenza programmatica, allevata sulla ristretta pagina di un manifesto estetico, ma una tendenza che ha il suo centro nella preoccupazione dell'uomo per l'uomo, la tendenza che sta dalla parte dell'uomo contro la negazione dell'uomo e che, attraverso un linguaggio teso a uscire dai limiti aristocratici ed ermetici del puro soggettivismo, ritrovi i termini di una comunicazione diretta». Dunque De Micheli torna ai vecchi schemi dell'umanesimo marxista e non sa suggerire altro che un rifiuto del "soggettivismo" che altro non è se non la ricerca individuale che pure ogni artista deve intraprendere.

Del cambiamento del Suzzara si rende conto anche Raffaele de Grada nel 1972 quando scrive: «Qui si aprirebbe un altro capitolo di discussione intorno al Suzzara. Ed è proprio vero che i contenuti del lavoro, del suo mondo e delle sue lotte deve per forza oggi trovare i canali del manifesto e delle tecniche ispi-

rate alla fotografia? E che non abbiano più cittadinanza i contenuti positivi ispirati alla natura, dagli uomini negli atti fondamentali del vivere e da tutto ciò che nasce come dialettica col punto di morte – e che deve dunque essere denunciato – a cui l'attuale società ci ha portato?». Sembra evidente che il critico non ha più gli strumenti per analizzare una fase nuova del reale, lo prova la polemica contro i nuovi linguaggi del manifesto e della fotografia, anche se percepisce che i vecchi temi del lavoro contadino o di quello operaio non hanno più la presa, il fascino, l'efficacia politica di un tempo.

*La "strategia"
del Premio Bozzolo*

Se adesso passiamo ad analizzare alcuni dei dipinti del Premio Bozzolo⁴ scopriamo che la strategia del premio è ben diversa da quella del Suzzara, Infatti «il conferimento dei premi viene affidato direttamente al giudizio popolare dei visitatori, i quali, tramite una scheda consegnata unitamente al biglietto d'ingresso, voteranno l'opera di maggior gradimento. [...] Il premio nasce per ciò che la gente capisce, non per ciò che si vuol fare capire alla gente» (p. 11). Fra gli artisti che partecipano alle prime edizioni si citano Pompeo Borra, Achille Funi, Mino Maccari, Mario Sironi, le cui opere peraltro non sono rimaste a Bozzolo e del resto il Premio, alla morte di don Mazzolari (1959) viene a interrompersi per essere ripreso più tardi e in altro clima politico.

Partiamo da Gianfranco Campestrini *Gioia del ritorno*, dove un'anziana figura viene dipinta nella miglior tradizione di un realismo che a noi oggi pare dover molto anche all'arte zdanoviana russa. *Bimba in grigio* (1954) di Giovanni Barbisan evoca la tradizione accademica mentre Aldo Marini, in *Canzone nuova* (1953), cita piuttosto che Novecento e Salvatore Fiume, Otto Dix e la Neue Sachlichkeit. Un acquarello di Bruno degli Innocenti, *Paesaggio*, sembra forse dialogare con le parole di Mazzolari. Nel 1957 ecco un dipinto legato alla tradizione pittorica ottocentesca, *Luci di settembre* di Costantino Guaresì, mentre *Vecchia fornace* di Amedeo Rossi appare scritta con grafia *naïve*. Nel 1957 Giulio Salvadori evoca ricordi sironiani ma anche di Matisse e Casorati rispettivamente in due oli, *Campi sul fiume* e *Natura morta*, mentre Enrico Gaudino in *La capraia*, e Carlo Bodini con *Spigolatrice*, propongono un realismo fortemente collegato alla grafica espressionista tedesca. Scorrendo le immagini del premio sembra davvero che il discorso di don Mazzolari ai pittori

sia rimasto come *leit motiv*, tema dominante di molte scelte pittoriche, oppure del pubblico che vota i premi o dei critici che verranno a scegliere le opere ritenute migliori.

E ancora una serie di paesaggi variamente collegati alle tradizioni dell'arte. Di Costantino Guaresi *Ritorno dai campi* (1958) riprende con volumetrie cézanniane uno spazio postimpressionista; Giulio Perina dipinge un paesaggio (1959) legato ancora a Utrillo; attento all'arte di Marianne von Werefkin sembra *Casine in Brianza* di Alfredo d'Angelo; ha buone qualità pittoriche anche *Contadina* (1956) di Dionella Nelli. Nel corso degli anni il Premio continua a proporre una pittura figurativa attenta al naturale, ma un naturale contemplato, vissuto come luogo diverso, forse anche della scoperta del divino, non certo dei conflitti di lavoro o delle fatiche del quotidiano come nel caso dei pittori del premio Suzzara.

Torniamo al clima degli anni dal 1948 al 1956 e poco oltre, gli anni dei discorsi di don Primo Mazzolari, gli anni nei quali il religioso deve impegnarsi per creare un contraltare, un argine, una diga nei confronti dei comunisti e dei socialisti del Fronte Popolare. Don Mazzolari è una figura molto complessa e per lui l'essere prete vuol dire dialogo coi parrocchiani, vuol dire andare in piazza se la gente non viene in chiesa, vuol dire discutere, vuol dire scrivere, vuol dire anche provocare.

Tra politica e pittura
Il contesto storico

Non possiamo evitare a questo punto di inquadrare don Primo Mazzolari in un contesto, nel clima politico del dopoguerra, all'interno del confronto ideologico durissimo che contrappone comunisti e socialisti da una parte e la Democrazia Cristiana e altri partiti minori dall'altra. Un clima che vuol dire essere dentro la zona di influenza americana e occidentale o dentro quella sovietica, un confronto che vuol dire gravi rotture, conflitti, anche aggressioni nel breve orizzonte del paese. Questo confronto, da solo, spiega le scelte anche nel campo della pittura. Certo, don Mazzolari aveva altro da fare nel 1948 che organizzare un premio di pittura come a Suzzara, lo farà più avanti, quando la battaglia politica sarà meno dura, lo farà quando la collocazione politica dell'Italia, e quella della sua stessa Chiesa, sarà garantita da un governo non antagonista, non contrapposto alla religione.

Vediamo un ben noto discorso di don Mazzolari del 1948, dal titolo *Non tradiremo i poveri*, che fa capire, come molti altri interventi fino al 1956-1957, il clima nel quale opera il parroco e il confronto costante con “gli altri”, i comunisti, la sinistra, parrochiani che vivono in paese, che non vanno in chiesa, che polemizzano, accusano, che ostacolano ogni forma di proselitismo religioso e quindi politico. Forse sta proprio qui, nella sua posizione politica, nella sua difesa dei valori cristiani intesi come libertà e come consapevolezza della propria storia quel di più, quel diverso, quella struttura ideologica che non emerge con chiarezza dalle scarse parole di presentazione nei cataloghi o dai dipinti del Premio ma che si intravedeva nel discorso ai pittori tanto partecipe e denso di significato e dal quale sono partita.

È la campagna elettorale del 18 aprile 1948 e Mazzolari affronta gravi difficoltà di comunicare, di incontrare la gente: «Un prete in piazza non sta bene. L’hanno detto i miei amici “di là”. E hanno ragione di dire che un prete in piazza non sta bene! Io avrei preferito parlarvi in chiesa, ma tutti non sarebbero venuti [...] Ecco perché sono venuto a trovarvi in piazza [...] E d’altronde perché noi, come cristiani, dobbiamo avere preclusa la piazza? Sentite, noi siamo gente di libertà[...] Il comunista porta sulla piazza la sua fede comunista, il socialista porta sulla piazza la sua fede socialista, il liberale porta sulla piazza la sua fede liberale. Solo ai cristiani dovrebbe essere proibito parlare sulla piazza?» (p. 461). E poi ecco altre parole molto nette: «Qualcuno pensa che la novità di questa vita politica sia la costituzione del Fronte Popolare; quella, miei cari amici, è una delle tante ripetizioni che la storia delle elezioni italiane conosce e ha già smascherato. La novità vera è questa: noi cristiani, noi “idioti” cristiani [...] noi abbiamo sentito che, in questo momento decisivo, non possiamo essere assenti [...] Ecco perché io non mi sento fuori posto questa sera, ecco perché io, prete, in questo momento mi sento di essere col popolo [...] Per me non c’è divisione. Noi cristiani andiamo incontro a tutti, come Cristo. Ebbene, sapete come ci giudicano? Sapete qual è l’accusa più tremenda che è stata rivolta, che viene rivolta su tutte le piazze a noi cristiani? Che noi siamo l’argine della borghesia, che noi siamo i difensori dei padroni, che noi siamo contro il popolo, che i poveri li abbiamo mandati fuori della chiesa per mettere al primo posto quelli che stanno bene» (pp.462-463). Mazzolari respinge le accuse e afferma: «Ci sono tre cose che la Chiesa difende in questo momento: la libertà, la pace, i poveri». La Chiesa ha difeso la libertà e Mazzolari ricorda:

«Dal 1922 al 1945 quante volte quelli che adesso gridano alla dittatura della Chiesa si sono rifugiati nella nostra Chiesa per sentire la parola della libertà» (p. 465). E poco oltre aggiunge: «Senso della libertà. Voi, che avete paura del demonio, dei preti, qual è la condizione di chi sta al di là della cortina di ferro [...] Quando, nella nostra Chiesa, i preti non parleranno più, non potranno più leggere il Vangelo davanti al popolo, allora incomincerà la spaventosa dittatura» (p. 466). Poi, citando il Vangelo, quello che salva i poveri, Mazzolari conclude: «Il Vangelo è questo, la giustizia cristiana è questa; queste sono le parole veramente elettorali dei cristiani. Il 18 aprile noi incominciamo la nostra rivoluzione cristiana, perché noi vogliamo che i nostri fratelli, i poveri, che hanno perduto la fiducia nella Chiesa dei cristiani, si incontrino col compagno Cristo, ritrovino il compagno Cristo» (p. 467).

La polemica, il confronto, sono ancora durissimi negli anni seguenti e, per capire, basteranno poche altre citazioni. Nel discorso *Non lasciateci morire* del 4 novembre 1956 Mazzolari parla della rivolta ungherese e dei carri russi: «E questa mattina mille carri armati russi che fanno cadere fuoco dal cielo sulla terra, su della povera gente che ha avuto solo il torto di voler bene alla libertà. Di credere in quelle forze dello spirito che non potranno mai essere soggiogate da nessuno [...] Se qualcuno di voi, questa mattina, nello strazio di un povero popolo, ha il coraggio di parlare in nome di un partito e in nome di una ideologia, si ricordi che calpesta i morti e calpesta il domani» (p. 414). Ma la polemica non è solo contro i russi, anche contro gli americani e contro chiunque minacci di usare l'atomica, come ha fatto Truman sul Giappone per evitare che la sconfitta della nazione nemica costasse un altro mezzo milione di morti americani. E così, sia russi, che americani, che tedeschi, scrive Mazzolari in *Facciamo la festa della pace*, un discorso del 4 novembre 1955, «non si ricorderanno di essere uomini, molto meno si ricorderanno di essere cristiani, molto meno si ricorderanno di aver parlato di pace per tanti anni. Sganceranno la bomba atomica su [...] dove volete voi, senza riflettere un attimo. La necessità di vivere comporta la necessità di far morire gli altri» (p. 409).

Mazzolari è duramente impegnato contro ogni genere di guerra, di dittatura, di violenza, e così in *Il giorno dei santi*, 1° novembre 1956, bolla la violenza dell'attacco franco-inglese all'Egitto, e ancora la dittatura di Franco: «Chiunque usa la forza per togliere la libertà, per sopprimere l'autonomia di un popolo, fosse anche un popolo di colore diverso, anche di razza diversa,



Manifesto del Premio 1958

avesse anche tutte le colpe, è perché io non sono qui per togliere dalla colpa nessuno, questo gesto sia compiuto dai carri armati russi o dai carri armati marocchini di Franco o dai velivoli inglesi o francesi, la Chiesa, lo spirito cristiano lo riprova sullo stesso piano con fermezza e senza eccezioni» (p. 346).

Il 29 giugno 1956 don Mazzolari in *San Pietro pastore* prende le mosse dal Rapporto Krutschev al XX Congresso del PCUS per confrontare la posizione della Chiesa e le stragi nascoste della dittatura sovietica: «Quand'è che gli uomini, quand'è che i pontefici della religione terrestre si arbitrano di prendere i popoli come se fossero armenti e di sacrificarli

come se fossero pietre, per fare un monumento alla propria grandezza, fosse anche quella della dittatura del proletariato? Quand'è che gli uomini non contano niente? Quand'è che sopprimere migliaia e migliaia di creature rappresenta quasi una gloria? Le conoscevano queste infamie e le coprivano! Conoscevano gli uomini che le commettevano e li adulavano come se fossero geni! Fino a ieri, fino a oggi! Nessuna parola che dica una sconfessione umana di queste infamie!» (p. 301). E poi c'è la consapevolezza del sacrificio dei preti e in un discorso del 28 febbraio 1958, *La chiesa non ha paura delle prove*; don Mazzolari cita a Reggio Emilia la commemorazione dei 300 preti morti dal 25 luglio 1943 al 25 aprile 1945 nel nome della libertà e scrive: «Non c'è categoria, nessuna categoria in Italia, che possa portare un tale numero di offerti, non di combattenti, non di partigiani, non di gente che ha diviso l'Italia, ma della gente che ha dato del bene a tutti, senza badare che cosa pensavano, senza chiedere il loro credo politico, la loro religione. Trecento preti che hanno saputo morire, e bene!» (p. 137).

Forse per capire la consapevolezza di Mazzolari possiamo riprendere un discorso del 21 aprile 1957 che si intitola *Una storia pasquale*. Qui Mazzolari racconta un sogno, un suo sogno; scende nell'orto perché non ha voglia di

dormire e dal cielo scende un missile, come un «uomo scafandro»; è un missile che si è perduto come due missili veri, americani: «I due missili se ne sono andati, per conto loro, negli spazi interplanetari» (p. 204). Mazzolari parte sempre da un fatto vero, ma poi eccolo tornare al sogno. L'uomo-palombaro, il missile, ha saputo che con una sola bomba si può distruggere un paese come l'Italia con 47 milioni di persone e decide di fermarsi, perché è Pasqua, un Pasqua che deve essere di pace, così dice che se gli uomini si vogliono uccidere lo facciano da soli. Mazzolari però sa bene che cosa potrà accadere e fa parlare il missile: «Ci saremo noi, strumenti meccanici, comandati da uno che schiaccia un bottone, alza una leva e non sa neppure quello che fa, perché ignora che la sua manovra è apportatrice di morte» (p. 205). Il passo finale del discorso ci fa capire la dimensione, il paesaggio che Mazzolari sente, vive, evoca: «E allora io vorrei chiudere questa mia strana maniera di rievocare la Pasqua e il mistero della resurrezione con una preghiera. Vorrei dire alle vette dei monti, alle foglioline che stanno in alto sugli alberi, a tutti i fiumi, ai mari, alle sorgenti, ai prati che voi amate: “Pregate per noi, perché anche noi possiamo sentire, come voi, che non si può odiare, che non si può fare la guerra”» (p. 207). Dunque gli spazi della campagna, le vette dei monti, una terra fertile, i prati, le acque; dunque questo passo è importante, credo, proprio per tornare alle ragioni delle origini del Premio Bozzolo voluto da Mazzolari. In questa direzione un altro passo forse può esserci di aiuto; lo cito da *San Pietro contadino*, un discorso del 29 giugno 1957, che è un inno alla forza, alla continuità del cristianesimo di fronte a ogni aggressione, a ogni violenza. «Non lo hanno fermato i romani, non lo hanno fermato i barbari questo “contadino”; non lo hanno fermato i principi del Rinascimento, non l'hanno fermato i monarchi assoluti, non l'ha fermato la rivoluzione francese, non l'hanno fermato neanche le rivoluzioni democratiche, non l'hanno fermato neanche, o miei cari fratelli, le rivoluzioni comuniste» (p. 313). Dunque un San Pietro contadino, dunque lo spazio di una natura fertile, di una campagna che è quella che sta attorno a don Mazzolari e che lui vede da sempre, la campagna dove è nato, dove ha vissuto, dove morirà. Così un premio di pittura come dovrà essere? O come non dovrà essere?

Per meglio capire conviene trarre da un libro di Mario de Micheli, *Arte e mondo contadino*⁵, una serie di dichiarazioni di artisti che hanno scelto il realismo e che datano dall'immediato dopoguerra agli anni '50, e questo proprio per far comprendere le due contrapposte letture del mondo contadino che

ormai si vengono delineando: da una parte l'analisi di una realtà durissima e piena di conflitti e contraddizioni, dall'altra una dimensione diversa che vede, nelle campagne, un segno diverso, del divino, quello che gli artisti devono sapere rappresentare.

Queste che seguono sono alcune testimonianze di artisti che sono fra i maggiori del movimento realista. Nel 1953 Carlo Levi scrive dei suoi dipinti dedicati alla Calabria, ma anche alla Sardegna e alle terre povere del sud: «È la terra della fatica contadina, della miserie e della civiltà contadina. Il suo colore è quello della terra antica, nuda, bruciata da tutti i soli, lavata e spogliata da tutte le piogge; è lo stesso colore del viso degli uomini e delle donne, il colore della malaria, della fame, della fatica, della pazienza e del coraggio di vivere» (p. 23).

Importante anche il testo di una intervista che Mario de Micheli fa a Guttuso nel 1968 ma che è riferita alle sue scelte realiste a partire dal 1948: «Intorno al 1948 io mi resi conto che fare violenza alla realtà era, per una reale intenzionalità realistica, un compromesso e che espressionismo, stilismo, ecc., erano intercapedini, mediazioni, schemi che m'impedivano d'accostarmi alla realtà quale essa è, e quindi anche quale essa ci appare. Questo convincimento m'indusse ad affrontare polemicamente la giusta impresa antiformalista [...] Fui accusato di verismo ottocentesco, di contenutismo, di arte propagandistica, ecc. [...] Le tesi erano giuste. Eravamo i soli ad avere ragione, facendo brutti quadri, di fronte ai nostri colleghi che facevano bei quadri e avevano torto» (p. 28). Guttuso dunque contrappone ai realisti il gruppo dei pittori che hanno scelto, con Lionello Venturi, di costituire un gruppo diverso, quello detto degli Otto.

Nel 1952 Armando Pizzinato scrive: «Figurativamente mi sono proposto di portare la composizione del quadro a un insieme di rapporti fra gli oggetti, gli animali e l'uomo (in cui l'uomo sia centro e sempre il personaggio principale) che rispecchino la logica degli avvenimenti» (p. 33).

Ernesto Treccani commenta così, nel 1953, il suo dipinto *Ritorno a Fragalà*, un cippo in memoria dei contadini di Melissa uccisi: «Nel quadro che rievoca l'anniversario dell'eccidio del 30 ottobre 1949, accanto ai contadini, ai familiari delle vittime, ho dipinto i dirigenti popolari che guidarono la lotta. Questa tela riassume una serie di studi [...] che ho eseguito in cinque anni di vita e di lavoro con la gente di Melissa».

Nel 1951 Zigaina scrive una lettera ai contadini del Cormor che ha incontrato tre anni prima, lettera che pubblica su «Rinascita»: «Sapete amici, ho

fatto quanto mi è stato possibile per esprimere nei miei quadri il significato della vostra lotta; ho fatto tutto quanto era in me per far giungere fuori del Friuli l'eco della vostra miseria e del vostro coraggio. Volevo che si sapesse in Italia che la mia terra non rimarrà per sempre imbavagliata dal clero, piena del latrare dei cani dei padroni» (p. 39).

Questi pochi passi, e moltissimi altri potrebbero essere citati, disegnano una funzione precisa della pittura, quella di costruire la consapevolezza della lotta di classe nel proletariato contadino; i dipinti, come le fotografie, come l'impegno degli attivisti, servono a far raggiungere a tutti una nuova coscienza; la pittura, l'incisione, l'uso dell'immagine assumono quindi una precisa funzione politica. Le scritture del realismo, gli stili, se vogliamo così definirli, sono molti, ma lo scopo è unitario e la contrapposizione nei confronti di coloro che non usano quella lingua, appunto il realismo, sono decise e ancora di più nei confronti di coloro che non ritengono che l'arte abbia altra funzione se non quella di offrire il piacere dell'essere veduta. Insomma la funzione politica dell'arte e quindi quella del realismo del Premio Suzzara, che don Mazzolari ben conosce e al quale si contrappone, suggerisce al religioso una impostazione del tutto nuova. Don Mazzolari conosce bene il mondo contadino e poco si interessa degli stili, delle scritture, ma, nella sua lettera ai pittori che legge come omelia alla messa in occasione del Premio Bozzolo, suggerisce un rapporto fra il Creatore, e dunque "pittore" del creato, e i pittori che questo creato dipingono. Poco deve avere importato a Mazzolari che gli artisti non fossero, mediamente, noti come quelli del Premio Suzzara, anche se alcune presenze sono certo state importanti, poco gli importava dell'eco nei giornali e ancora meno del successo mercantile; per lui aveva senso solo quel dialogo fra pittori e spazio del naturale, luogo del quotidiano manifestarsi del divino. In fondo, a ben riflettere, Mazzolari muove proprio da Sant'Agostino che ne *La città di Dio* vede nel creato, in ogni pietra, foglia, animale, e dunque nell'uomo, una proiezione della luce della Grazia.

Forse non sarà sbagliato quindi concludere queste pagine con un'altra citazione, ripresa dal discorso su *San Pietro contadino* del 20 giugno 1957, dove Pietro, pescatore in Galilea, viene inviato a fecondare, seminare la parola di Cristo nell'impero: «Provate a pensare a questo "contadino" che è l'apostolo che ha per campo il mondo, che possiede e non possiede, perché egli è soltanto responsabile del campo, perché ha il comando di seminare [...] Ma poi ci sono

anche gli altri che credono d'averne il diritto [...] che hanno diritto [...] alla loro maniera di seminare. C'è l'uomo nemico che viene di notte a seminare il male...» (p. 310).

La dimensione narrativa, il tipo di immagine del religioso muove sempre dalla visione della campagna, o dell'orto della canonica quando ricorda il sogno col missile perduto, e così il suo Pietro contadino, il suo Pietro che viaggia da un capo all'altro dell'Impero Romano, è una specie di diapason che gli sembra forse echeggiare una storia, la sua stessa storia, una storia a volte amara, densa di confronti e di castighi ma anche di grandi gioie. Così anche se il Premio Bozzolo, in sé, non ha avuto le figure e il peso del Premio Suzzara e non si è inserito in un circuito nazionale di mercato o di consenso critico, questo premio ha avuto un peso significativo. Prima di tutto come risposta diversamente impegnata sul fronte del mondo contadino; quindi come luogo simbolico di un piacere, di una pacificazione che anche l'arte, appunto, sa far raggiungere a chi voglia comprenderla. Così non sarà un caso che a lungo, proprio nel Premio Bozzolo, abbiano prevalso le immagini di paesaggio o siano state premiate le immagini di paesaggio, magari dalla giuria popolare. Forse un ultimo, magari non del tutto consapevole omaggio alle passioni civili e ancora a quel mitico, pacificato mondo contadino che Primo Mazzolari ha tanto amato.

NOTE

¹ Cfr. *Primo Mazzolari. Discorsi*, edizione critica a cura di Paolo Trionfini, EDB, Bologna 2006, pp. 634-636; d'ora in poi le indicazioni delle pagine saranno riferite a questo volume.

² Traggio le citazioni dal volume *Comune di Suzzara, Galleria d'Arte Moderna, Centododici opere del premio Suzzara*, Suzzara 1975.

³ *Comune di Suzzara, Galleria d'Arte Moderna* cit.

⁴ Rinvio al volume *La collezione d'arte del Comune di Bozzolo*, Bozzolo 2012, da dove trarrò anche alcune brevi citazioni.

⁵ M. De Micheli, *Arte e mondo contadino*, Milano, Vangelista Editore, 1980.

Loris Francesco Capovilla

Don Primo ha raggiunto alta quota nella montagna delle beatitudini

Nel giorno di Natale del 2011, a Sotto il Monte, luogo che ricorda la figura di papa Giovanni, il vescovo che in giovane età fu segretario di Roncalli ha voluto dedicare un ricordo affezionato a Mazzolari. Un testo poi trasmesso alla Fondazione di Bozzolo. L'autore auspicava l'avvio del processo di beatificazione, che ora sta effettivamente prendendo il largo

Per approdare a Betlemme, superato ogni ostacolo previsto e impreveduto, occorre il lume della stella come ai Magi e la candida semplicità dei pastori. All'approssimarsi delle festività natalizie questo monito di Georges Bernanos mi offre l'opportunità di rivedere, a volo d'uccello, il percorso compiuto sinora e mi obbliga a ringraziare Iddio per quanto mi ha dato, in particolare gli incontri coi suoi inviati che hanno arricchito il mio bagaglio religioso e culturale.

A questo proposito ho un debito da estinguere con don Primo Mazzolari e non posso rimandare ulteriormente il saldo. Lo compio adesso senza provare disagio, perché dall'incontro del 1948 nella sua arcipretura di Bozzolo sino ad ora, gli sono stato discepolo attento e amico fedele, senza mitizzarlo, tenendomi lontano dal cosiddetto culto della personalità. Questo soltanto affermo, ben sicuro che farà riflettere molti e accenderà la fantasia dei giovani: Mazzolari mi ha aiutato ad alimentare indefessamente la fede, a fare della messa il sole delle mie giornate; mi ha introdotto nel canone che è la forza dei giusti e dei santi: «Non aver paura di niente e di nessuno, tranne che di Dio e non porre fiducia in niente e nessuno ma solo in Dio» (San Bernardo, *De Consideratione*, lib. IV, c. IV).

So tutto o quasi di lui uomo, cristiano, sacerdote e pastore d'anime. Conosco i rilievi talora sgarbati ai suoi scritti e l'avversione di alcuni alle sue ac-

corate proteste esternate in momenti drammatici e pericolosi. Critiche e riserve verranno passionatamente vagliate dai teologi e dagli storici. La fede limpidamente professata, i costumi integerrimi, l'esemplare *pietas utile a tutto* (I Tm 4,8), l'amore al Libro, a Cristo, alla Vergine Madre, ai profeti e confessori non cancellano i limiti di natura, di carattere e di educazione. Riconoscerlo costa niente, anzi giova assai. Ogni essere umano, senza eccezione, vive avvolto nella tunica dell'imperfezione, che non estingue tuttavia il fuoco della carità e lo zelo combattivo. Sta di fatto che dopo innumerevoli avventure, che solo Dio giudica, Benedetto XVI ha fatto risonare in piazza San Pietro inatteso e splendido elogio rivolgendosi ai rappresentanti della Fondazione Don Primo Mazzolari di Bozzolo :

«Cari amici il cinquantesimo anniversario della morte di don Mazzolari sia occasione opportuna per riscoprirne l'eredità spirituale e promuovere la riflessione sull'attualità del pensiero di un così significativo protagonista del cattolicesimo italiano del Novecento. Auspico che il suo profilo sacerdotale limpido, di alta umanità e di filiale fedeltà al messaggio cristiano e alla Chiesa, possa contribuire a una fervorosa celebrazione dell'Anno sacerdotale che avrà inizio il 19 giugno prossimo» («L'Osservatore Romano», 2 giugno 2009).

A cinquant'anni dalla dipartita di Mazzolari, il Papa¹ ha dunque auspicato migliore conoscenza del personaggio, della sua eroica testimonianza, della sua sopravvivenza. Da parte mia, avendo parlato di lui innumerevoli volte, sempre in modo sereno e documentato, riprendo il discorso in obbedienza all'oracolo vaticano.

La Chiesa custodisce e adorna le tombe dei suoi figli e figlie più distinti, e nei tempi ritenuti maturi ne iscrive l'uno o l'altro nell'albo dei santi e lo propone alla venerazione e imitazione del popolo cristiano.

L'*iter* del discernimento può essere celere e facile, oppure lento e faticoso. Poco importa. Posso citare due nomi eccellenti. Antonio Rosmini (1797-1855) è stato beatificato a Novara il 18 novembre 2007, 152 anni dopo la morte. John Henry Newman (1801-1890) è stato elevato all'onore degli altari, presente Benedetto XVI, il 19 settembre 2010, a Birmingham, 120 anni dopo la morte.

Con cuore trepido, ingenua preghiera, confidenza di figlio e di suddito chiedo al Santo Padre di gradire l'aspirazione di non pochi fedeli di Lombardia e di tutta l'Italia di concedere l'avviamento della procedura prevista dai canoni ecclesiastici, *ad bonum animarum*, con la certezza che la rilettura dei testi mazzolari darà luce e coraggio.

Prima di proseguire, amo confidare che nei quattro anni che seguirono la morte di Giovanni XXIII, ed ebbi l'onore di essere confermato tra i prelati d'anticamera pontificia e nominato perito conciliare, scendevo a San Pietro quasi ogni giorno e recitavo l'atto di fede lasciato in testamento ai cattolici da Papa Roncalli:

«... Mi è esultanza del cuore rinnovare integra e fervida la mia professione di fede cattolica, apostolica e romana. Tra le varie forme e simboli con cui la fede suol esprimersi preferisco il *Credo* della messa sacerdotale e pontificale, dalla elevazione più vasta e canora, come in unione con la Chiesa universale di ogni rito, di ogni secolo, di ogni regione: dal *Credo in unum Deum Patrem Omnipotentem* all'*Et vitam venturi saeculi*. Dal *Credo in un solo Dio Padre Onnipotente* al *Credo alla vita eterna*» (*Il Giornale dell'anima*, Edizioni San Paolo 1989, § 1078).

Non è piccola cosa. È addirittura la nostra tessera di ecclesiastici, e io la vedo in mano a don Primo Mazzolari e confronto la sua con la mia. Egli è stato uomo di fede. E conseguentemente prete povero, casto, obbediente, disposto a spezzare la sua penna e a mettere il suo *io* sotto i piedi.

Ho sempre venerato Mazzolari. Ho sofferto molto quando mi è sembrato che qualche confratello non condividesse questo mio stato d'animo ma è solo dopo il recente elogio diffuso in piazza San Pietro, al cospetto delle folle, che mi sono chiesto se la testimonianza e gli scritti mazzolari non inducano all'interrogativo esplicito. *È stato un santo nell'accezione comune del termine?* La risposta, per quel che può valere, ho il dovere di esternarla con chiarezza alla maniera degli umili e dei semplici: Sì, è stato non solo un buon cristiano e ottimo prete; ha raggiunto, a mio avviso, alta quota nella montagna delle beatitudini. Me ne convince un brano del ventisettenne Angelo Roncalli, incastonato nel discorso commemorativo del cardinale Cesare Baronio nel terzo centenario della morte:

«Che cosa è il santo? Recenti contraffazioni hanno tentato di sfigurare il concetto del santo fra di noi; l'hanno inviluppato, colorito con certe tinte vivaci, che forse in un romanzo si potranno tollerare, ma che nella vita pratica, nel mondo reale sono delle stonature. Sapersi annientare costantemente, distruggendo dentro e intorno a sé ciò in cui altri cercherebbero argomento di lode innanzi al mondo; mantener viva nel proprio petto la fiamma di un amore purissimo verso Dio, al di sopra dei languidi amori della terra; dare tutto, sacrificarsi per il bene dei propri fratelli, e nell'umiliazione, nella carità di Dio e del prossimo seguire fedelmente le vie segnate dalla Provvidenza, la quale conduce le anime elette al compimento della propria missione, ognuna di queste ha la sua, e tutta la santità sta qui» (Angelo Roncalli, *Il Cardinale Cesare Baronio*, Edizioni di Storia e Letteratura Roma 1961, seconda edizione, p. 34).

A questo, segue uno squarcio ascetico di Antonio Rosmini, dal suo epistolario (6 settembre 1840), fatto proprio da Papa Giovanni durante il ritiro spirituale in preparazione al suo ottantesimo compleanno:

«...Ritenete il gran pensiero che la santità consiste nel gusto di essere contraddetto ed umiliato a torto o a ragione; nel gusto di obbedire; nel gusto di aspettare con grande pace; nell'essere indifferente a tutto ciò che piace ai superiori e veramente senza volontà; nel riconoscere i benefici che si ricevono e la propria indegnità; nell'avere una gratitudine grande, nel rispetto alle altrui persone e specialmente ai ministri di Dio; nella carità sincera, tranquilla, rassegnazione, dolcezza, desiderio di far bene a tutti e laboriosità».

Papa Giovanni asseriva con candore: «Non ho mai avuto o subito tentazioni contro l'obbedienza e ringrazio il Signore che non ne abbia permesso alcuna, neppure quando mi costava assai». Imbattutosi in questo *essere contraddetto e umiliato*, e assaporatolo – si avverta che è un Papa che scrive – annota felicemente:

«Con mia edificazione queste sono le applicazioni ordinarie del mio motto caratteristico preso dal Baronio: *Oboedientia et pax*. O Gesù, voi restate

sempre con me! Io vi ringrazio di questa dottrina che mi segue dappertutto» (*Il Giornale dell'anima*, § 943).

Ed è ancora lui che sull'ultima pagina di *Note sparse 1959-1961* riscrive diligentemente e segnala il nitido criterio per giudicare con avveduta prudenza la condotta di un candidato all'aureola:

«Circa l'eroicità delle virtù. Secondo la dottrina di San Tommaso è *eroico perseverare sino alla morte nell'esercizio delle virtù comuni*. Nella causa di beatificazione di mons. Antonio Gianelli vescovo di Bobbio è detto (AAS. 30.IV. 1920, pp. 170-174) che *l'eroicità consiste essenzialmente nel fedele, ininterrotto, costante adempimento dei doveri e degli obblighi inerenti alla propria condizione sociale*».

I tre sprazzi giovannei mettono in guardia da infondati entusiasmi e da rigidità illogiche; stimolano attenta riflessione e conducono a felici scoperte. In essi io individuo la figura familiare, ilare e robusta di don Primo e lo rivedo ieratico sull'altare, dignitoso nell'attività pastorale, ardente catechista, padre dei piccoli e dei poveri, sempre in atto di allargare le braccia all'accoglienza e all'amicizia.

L'1 maggio 1970, Paolo VI, ricevendo in udienza il Comitato di Bozzolo per le onoranze al suo arciprete, lasciò ben intendere quanto egli ne avesse apprezzato il carisma, sino a decorarne la fronte con l'aureola della profezia:

«Coltivate la memoria di don Primo, imitate il suo amore e la sua fedeltà a Cristo e alla sua chiesa... Per tanti anni, con fede generosa e dedizione piena fu guida e padre delle vostre anime. [...]. C'è chi va dicendo che io non ho voluto bene a don Primo. Non è vero: io gli ho voluto bene. Certo, sapete anche voi: non era sempre possibile condividere le sue posizioni: camminava avanti con un passo troppo lungo, e spesso noi non gli si poteva tener dietro! E così ha sofferto lui, e abbiamo sofferto anche noi. È il destino dei profeti!».

Otto anni dopo, l'angelico Giovanni Paolo I, con inusitata effusione, spontanea e sovrabbondante, abbozzò con poche pennellate il *curriculum* e il

merito di questo prete singolare, quale viveva nei suoi ricordi e nel suo cuore:

«Don Primo fu un uomo leale, un cristiano vero, un prete che cammina con Dio, sincero e ardente. Un pastore che conosce il soffrire e vede lontano. Il suo giornale era la bandiera dei poveri, una bandiera pulita, tutta cuore, mente e passione evangelica».

Ho scritto poveramente e sinceramente, con il pensiero rivolto a tutti i miei confratelli sacerdoti.

Prego la “Fondazione” di compatire la mia pochezza e di credere al mio fraterno affetto e alla mia ammirazione per il lavoro che compie, di contare infine sulla mia solidarietà. [...]

NOTE

¹ Mons. Capovilla scrive questo testo prima della rinuncia di Benedetto XVI al soglio pontificio e dunque dell'elezione del nuovo pontefice, papa Francesco, avvenuta nel marzo 2013.

Marta Margotti

Domenico Sereno Regis, sulle orme e oltre l'eredità di «Adesso»

Già dirigente dell'AC, dalla metà degli anni '50 Sereno Regis fu tra gli animatori del gruppo torinese degli «Amici» della rivista mazzolariana. Lo legavano a Mazzolari «l'antifascismo, i rapporti tra fede e politica, la fedeltà critica alla Chiesa e i temi della pace e della nonviolenza». I rapporti con La Locusta e l'«invenzione» dei dischi con le omelie di don Primo

Era definito «un pessimista razionale», ma era al tempo stesso «un concreto utopista» che aveva trovato nelle riflessioni di don Primo Mazzolari un riferimento fondamentale per la sua azione politica e religiosa: Domenico Sereno Regis, dirigente centrale dell'Azione Cattolica e, poi, attivista nei movimenti pacifisti e animatore dei comitati di quartiere, svolse gran parte della sua attività a Torino (dove era nato nel 1921 e morì nel 1984), tessendo dal capoluogo piemontese una rete fittissima di contatti, spesso accomunati dall'amicizia e dalla stima per il parroco di Bozzolo. Un'accurata biografia ora pubblicata da Chiara Bassis consente di ripercorrere le scelte – spesso controcorrente – compiute da Sereno Regis, attraverso vicende e documenti che confermano quanto intorno a don Mazzolari si siano coagulati alcuni tra i fermenti più vivaci del cattolicesimo italiano del Novecento¹.

*Gli anni intensi
in Azione Cattolica*

Formatosi nella Gioventù cattolica negli anni del fascismo, Domenico Sereno Regis collaborò attivamente durante la guerra alle formazioni partigiane delle Sap, avendo maturato un'adesione alla Resistenza caratterizzata da una tenace ispirazione etica e religiosa. L'organizzazione clandestina dei volantini nelle fabbriche e degli aiuti ai partigiani in montagna era spesso mascherata dietro le riunioni dei «Raggi operai» della GIAC, che Sereno Regis, lavorando come tornitore in

una fabbrica, si trovò presto a guidare, facendo emergere la sua maturità e le sue spiccate capacità di coinvolgimento degli altri giovani.

Al termine del conflitto, Sereno Regis ricevette l'incarico di organizzare nella diocesi torinese i gruppi di giovani lavoratori, sul modello della JOC belga e francese, con il progetto di aprirsi anche a operai lontani dalle organizzazioni cattoliche. L'esperienza maturata in una città fortemente secolarizzata e i contatti a livello internazionale con la Jeunesse Ouvrière Chrétienne convinsero i giovani torinesi della necessità di fondare un'Azione Cattolica specializzata per "ambienti" (studenteschi e operai, in particolare) e con un'ampia autonomia locale, in alternativa al modello di AC "generale" – assolutamente vincente nella Chiesa italiana – basata su una vigorosa centralizzazione e sulle tradizionali strutture parrocchiali, divisa per età e per sesso, ma indifferenziata all'interno dei singoli rami. I successi registrati a Torino convinsero Luigi Gedda, presidente centrale della GIAC, a chiamare Sereno Regis a Roma nel settembre 1945, per coordinare a livello nazionale le attività per i lavoratori. Le differenze di impostazione e di prospettive emersero però rapidamente: a causa delle divergenze insanabili con la dirigenza nazionale, nell'aprile del 1947 Sereno Regis diede le dimissioni, maturando una netta insofferenza per i metodi geddiani di gestione dell'Azione Cattolica, ritenuta ormai un «movimento di laici diretta, pensata e sfruttata dai preti»². Rimase, però, nel giovane torinese la volontà di cercare un cristianesimo "vitale", incarnato nei luoghi di vita, cogliendo le sollecitazioni provenienti dalla presenza di grandi masse "scristianizzate" nella società industrializzata. Laureatosi in giurisprudenza con una tesi sul diritto del lavoro, fu assunto nel 1948 all'Azienda Elettrica Municipale nel settore dei servizi sociali, impegnandosi nella CISL, pur non assumendo mai incarichi sindacali di rappresentanza.

*Don Mazzolari,
un punto di approdo*

Nei mesi travagliati del suo distacco dalla GIAC, Sereno Regis trovò un punto di approdo in don Mazzolari, prima attraverso la lettura dei suoi libri e degli articoli pubblicati su «Adesso» e poi anche attraverso i contatti personali, incontrandolo almeno due volte a Bozzolo³. Furono i temi della pace e della partecipazione democratica a caratterizzare in modo crescente la sua azione. Secondo la testimonianza degli amici, soprattutto nella progressiva maturazione della scelta



Domenico Sereno Regis

nonviolenta, l'«autore che ha contato di più nella formazione di Domenico è stato Primo Mazzolari, al quale, forse, si sentì maggiormente legato per la comune ispirazione cristiana. [...] Da Mazzolari, egli ereditò il senso della tolleranza e il gusto della libertà, virtù esemplari per il cristiano come per il laico»⁴.

Pur essendo rari gli scritti pubblicati da Sereno Regis, nelle numerose discussioni con gli amici, negli interventi pubblici e, ancor più, dalle sue molteplici attività risulta chiara la vicinanza alle intuizioni di don Primo: l'antifascismo, i rapporti tra fede e politica, la fedeltà critica alla Chiesa e soprattutto i temi della pace e della nonviolenza si nutrono delle letture dei testi di Mazzolari e della frequentazione di per-

sonne che, in tempi e modi diversi, erano stati vicini al fondatore di «Adesso».

Dalla seconda metà degli anni Cinquanta, Sereno Regis fu tra gli animatori del gruppo torinese degli «Amici di «Adesso»» (a volte chiamato anche «Amici di don Mazzolari»), formato in parte notevole da dirigenti ed ex-dirigenti dell'Azione Cattolica e della FUCI che, secondo quanto egli stesso spiegava nel 1960, «entrati in crisi per motivi vari, si isolano nel loro lavoro e nella loro famiglia. Abbiamo pensato che «Adesso» poteva essere il seme di una rinascita oggi più che mai necessaria»⁵. Il Comitato coordinatore degli «Amici» teneva i contatti con la redazione milanese della rivista, proponendo articoli su avvenimenti locali che furono poi pubblicati su «Adesso». Oltre che far conoscere e raccogliere abbonamenti per il quindicinale, il gruppo intendeva suscitare in città il dibattito intorno a temi religiosi e sociali considerati cruciali per la società moderna, osservata senza pregiudizi alla luce del Vangelo⁶.

Il gruppo si ritrovò inizialmente nel convento dei padri carmelitani, nella parrocchia di Santa Teresa, nel centro di Torino, proponendo con cadenza mensile lezioni e discussioni su temi d'attualità; dal 1959, numerosi furono, oltre che i ritiri spirituali, gli incontri per sensibilizzare sui temi dell'imminente

Concilio, animati sovente dal carmelitano padre Umberto Vivarelli. Particolare cura fu dedicata al ricordo di Mazzolari negli anniversari della sua morte, ma anche alle riflessioni sulla sua figura, per esempio, in occasione della festa della Liberazione nel 1965 con l'intervento di padre Nazareno Fabbretti⁷. Il successo delle iniziative degli "Amici" apparve superiore alle aspettative iniziali, con una larga partecipazione di pubblico agli incontri, tanto da suscitare contrarietà in alcuni ambienti ecclesiastici torinesi, timorosi delle aperture religiose e politiche prospettate dal gruppo. Non mancarono gli ostacoli all'intraprendenza del circolo: alla fine del 1960, la parrocchia di Santa Teresa non concesse più l'ospitalità per le iniziative e non si riuscirono a trovare facilmente altri luoghi in cui riunirsi; all'improvvisa decisione di trasferire padre Vivarelli da Milano a Bologna nel 1960, inoltre, potrebbe non essere stata estranea l'intenzione di indebolire anche il cenacolo torinese.

*L'impegno prosegue
per altre strade*

Nonostante queste difficoltà, il sostegno del gruppo di Torino alla redazione e alla diffusione di «Adesso» fu rilevante, testimoniato dallo stesso Mario Rossi, ex-presidente centrale della GIAC e direttore del quindicinale dal 1959, che, comunicando la chiusura del giornale, scriveva a Sereno Regis nel settembre 1962: «Volevo dirti almeno la mia riconoscenza per il contributo intelligente e l'impegno generoso con cui ci hai dato una mano. Speriamo che una fatica durata quattordici anni non sia stata vana, per noi certamente non lo è stata [...]. Ti prego di credere che la tua partecipazione mi è stata personalmente tanto cara, e che non potrò dimenticarla»⁸.

La cessazione delle pubblicazioni di «Adesso» non interruppe l'attività del gruppo animato da Sereno Regis e neanche i contatti con il variegato mondo che in modi diversi esprimeva l'«eredità mazzolariana».

Negli anni successivi continuò, infatti, la collaborazione con l'editrice La Locusta e con il suo fondatore Rienzo Colla, con cui i torinesi erano entrati in contatto nel 1960, in occasione di una conferenza a Torino di Mario Rossi, quando furono messi in vendita alcuni volumi di Mazzolari stampati dalla casa vicentina. Nei mesi seguenti, il gruppo torinese si impegnò alacremente sul fronte editoriale. L'intenzione era non soltanto diffondere nelle librerie cittadine i volumi pubblicati da Colla, ma anche collaborare al lavoro culturale



Sereno Regis in un'immagine giovanile

della Locusta. Le iniziative su don Primo promosse a Torino offrirono, in effetti, il materiale per alcuni volumi editi a Vicenza, mentre i contatti internazionali di Sereno Regis permisero lo scambio di informazioni per la traduzione di libri ritenuti vicini ai temi frequentati dal parroco di Bozzolo⁹.

Particolarmente rilevante per la circolazione delle riflessioni di Mazzolari fu il lavoro svolto da Sereno Regis e dagli altri torinesi per la pubblicazione dei dischi con le predicazioni del parroco di Bozzolo, a iniziare dall'incisione di *Nostro fratello Giuda* e *Il dono pasquale*, apparsa nel 1961¹⁰. Come ricostruito con precisione da Chiara Bassis, il progetto fu elaborato nel 1960 dal gruppo torinese

degli «Amici di “Adesso”», in stretta collaborazione con la redazione milanese della rivista, che risultò essere l'editrice dei dischi. Il bozzolese Angelo Zangrossi aveva messo a disposizione vari nastri, registrati negli anni Cinquanta, con i discorsi di don Primo; dopo i contatti con la casa discografica Cetra per definire i dettagli tecnici e commerciali, il primo disco apparve nel marzo 1961, di cui La Locusta si incaricò in seguito di riprodurre il testo in un volumetto. L'accoglienza dei dischi fu molto positiva, sia per i contenuti delle due prediche, sia per l'impatto emotivo suscitato dalla registrazione, tanto che molte copie furono rapidamente vendute. La stessa Giuseppina Mazzolari, sorella del prete cremonese, apprezzò il disco, ringraziando Domenico Sereno Regis per l'impegno dedicato a quell'impresa. Nel novembre 1961, fu annunciata da «Adesso» la nuova incisione di *Nostro fratello Giuda* e la pubblicazione di un secondo disco, *Chiesa casa del Padre*, la cui registrazione originale su nastro era stata segnalata poche settimane prima a Sereno Regis da Libero Dall'Asta, direttore del Comitato per le onoranze a don Primo Mazzolari. Sereno Regis si era recato immediatamente a Bozzolo per ritirare i nastri e, come documenta Bassis, di «questo brevissimo viaggio e dei personaggi che incontra fa poi un

divertente resoconto a [Giulio] Vaggi [direttore di «Adesso» dal 1950 al 1959] in una successiva lettera, da cui emergono varie divergenze tra “fazioni” di mazzolariani, che creano l'imbarazzo di Dall'Asta che non riesce a capire a quale “appartenga” il torinese»¹¹. L'impresa discografica del gruppo torinese si concluse però nel 1965, con l'uscita de *La strada della pace* di don Mazzolari e delle conversazioni televisive tenute da padre Vivarelli; anche in questa circostanza La Locusta stampò in volume i testi delle predicazioni. Nei mesi successivi, Sereno Regis fu contattato dalla casa musicale Eco che propose di acquistare i dischi di Mazzolari: dopo diversi scambi di corrispondenza, furono ceduti alla Eco i diritti per la ristampa e i dischi rimasti in giacenza, già confezionati.

*Qualche strascico
e nuove mete*

La cessazione delle edizioni discografiche da parte di «Adesso», di fatto seguite da Sereno Regis, ebbe però alcuni strascichi, provocati da disaccordi con la Eco relativamente ai diritti d'autore da versare, che rivelano, più in profondità, anche i motivi che portarono Sereno Regis a chiudere quell'iniziativa. In alcune lettere a Dall'Asta scritte all'inizio del 1967, il torinese indicava le incomprensioni presenti nel «mondo mazzolariano», proponendo di coordinare in modo più efficace le diverse realtà che si ispiravano al parroco di Bozzolo. Il Comitato, secondo quanto scriveva il suo direttore in una lettera del febbraio 1967, svolgeva già questo compito, anche se era stato spesso boicottato, «prevalendo ogni volta i complessi di primogenitura»¹². Il tono accalorato della risposta immediata di Sereno Regis a questa missiva rendeva evidente la delusione per i contrasti che stavano maturando intorno alla memoria di Mazzolari, ma anche la decisione di intensificare la sua azione in altri campi, in particolare per la pace e contro la guerra in Vietnam, passando, come sottolinea Bassis, «dal ricordo e dall'approfondimento del pensiero del sacerdote mantovano a una fase di impegni vissuti come proseguimento e messa in atto di quello stesso pensiero»¹³.

Negli anni seguenti, Domenico Sereno Regis non si occupò più direttamente di don Primo Mazzolari, ma continuò a promuovere una fitta serie di iniziative, a Torino (con i comitati spontanei di quartiere), sul piano nazionale (in particolare, nelle campagne per l'obiezione di coscienza al servizio militare e con la

«Purtroppo è destino di noi, che siamo un po' i don Chisciotte del nostro tempo, di combattere le migliori battaglie per i valori più alti con l'immediato risultato di lasciarci le penne, salvo poi dopo morti farci una lapide e un monumento».

D. Sereno Regis, lettera a G. Stoppani, 28 giugno 1966

guida del MIR, il Movimento internazionale di riconciliazione, dal 1980 al 1984) e a livello internazionale (a favore del disarmo e a sostegno dei paesi del Terzo mondo). In tutte queste scelte, Sereno Regis continuò a sviluppare le suggestioni che aveva colto negli scritti e nelle scelte di vita di don Primo, perseguendo consapevolmente la scelta, come precisa Chiara Bassis nella sua biografia, di «superare la commemorazione e proseguire la funzione critica che era stata di “Adesso”»¹⁴.

NOTE

¹ Cfr. C. Bassis, *Domenico Sereno Regis. Biografia*, Beppe Grande Editore, Torino 2012. Cfr. anche G. Avonto, *Domenico Sereno Regis: un'eredità al movimento operaio*, testimonianza scritta, febbraio 1984, cit. in *ivi*, p. XXIV.

² D. Sereno Regis, lettera a S. Berti, 27 ottobre 1959, in Archivio storico dell'Azione cattolica italiana, Roma, F. Giac, Diocesi: Torino, b. 4, f. Lavoratori.

³ Secondo quanto ricorda don Carlo Carlevaris (vice-assistente per i lavoratori della Giac torinese fino al 1959, cappellano del lavoro e, dal 1965, tra i primi preti operai italiani), egli andò almeno un paio di volte con Domenico Sereno Regis a visitare don Mazzolari a Bozzolo; cfr. C. Bassis, *Domenico Sereno Regis* cit., p. 43.

⁴ P. Polito, *L'amico degli obiettori di coscienza*, in *Domenico Sereno Regis. Partigiano nonviolento, animatore della democrazia di base, sostenitore dell'obiezione di coscienza, lavoratore della giustizia internazionale, presidente della sezione italiana del Mir*, Satyagraha, Torino 1994, p. 23.

⁵ D. Sereno Regis, lettera a M. Francesio (Mantova), 14 ottobre 1960, cit. in C. Bassis, *Do-*

menico Sereno Regis cit., p. 55.

⁶ Sereno Regis scriveva il 14 ottobre 1960 all'arcivescovo di Torino, il cardinal Maurilio Fossati, presentando il gruppo: «Sul piano dell'opinabile il gruppo prende posizione e anche se questa talora lo porta ad assumere atteggiamenti critici e di rottura nei confronti di certe abitudini mentali e di un certo conformismo ufficiale, mai il gruppo è venuto meno al senso di rispetto e di obbedienza che ogni cattolico deve alla gerarchia sul piano della fede religiosa. Anzi è proprio dalla loro fede religiosa che i componenti del gruppo traggono alimento e stimolo per la loro caratteristica presenza di laici nel mondo che li circonda»; cit. in C. Bassis, *Domenico Sereno Regis* cit., p. 55.

⁷ Mario Rossi, nel maggio 1960, fu invitato a tenere una conferenza sul tema «Laici, laicisti e clericali», suscitando vivaci polemiche, tanto che l'incontro fu spostato dall'iniziale sede, prevista al Collegio San Giuseppe, al Teatro Gobetti, «a causa di un intervento di Roma». Nella primavera 1961, padre Fabbretti fu costretto a reclinare l'invito per una relazione a Torino, «sia per ragioni di salute che per ordini dall'alto». Nell'aprile 1962, Arturo Chiodi intervenne sul tema «Attualità del pensiero di don Primo». Nel 1964, per commemorare il quinto anniversario della morte di Mazzolari, fu organizzata una tavola rotonda in collaborazione con il Centro studi Giorgio Catti. Cfr. C. Bassis, *Domenico Sereno Regis* cit., pp. 56-59.

⁸ M. Rossi, lettera a D. Sereno Regis, 15 settembre 1962, cit. in C. Bassis, *Domenico Sereno Regis* cit., p. 58.

⁹ Il testo della conferenza tenuta a Torino nel 1965 da Fabbretti, per esempio, fu utilizzato come introduzione al volume P. Mazzolari, *La Resistenza dei cristiani*, La Locusta, Vicenza 1965.

¹⁰ *Nostro fratello Giuda* è la registrazione della predicazione tenuta da Mazzolari a Bozzolo il 3 aprile 1958, Giovedì santo. L'omelia *Il dono pasquale*, invece, fu registrata durante la veglia di Pasqua del 5 aprile 1958.

¹¹ C. Bassis, *Domenico Sereno Regis* cit., p. 64. Anche in questo caso, La Locusta stampò il libro con le predicazioni e in seguito riunì alcuni testi già editi per accompagnare i dischi; cfr. P. Mazzolari, *Chiesa casa del Padre. Nostro fratello Giuda*, La Locusta, Vicenza 1967.

¹² Cfr. L. Dall'Asta, lettere a D. Sereno Regis, 28 ottobre 1964 e 22 febbraio 1967, cit. in C. Bassis, *Domenico Sereno Regis* cit., p. 66.

¹³ C. Bassis, *Domenico Sereno Regis* cit., p. 66. Scriveva Sereno Regis a Dall'Asta: «Non è con i filmetti Tv che serviamo il vero don Primo. Per me sono tentativi di infossare, edulcorandola, la sua vera figura. [...]. Visto che Mazzolari è più vivo che mai, cercano di presentarlo debbitamente evirato e magari facendosi qualche soldo alla sua memoria. Non c'è uno che dica la Verità su di lui. [...] In ogni caso speriamo che si chiariscano le responsabilità almeno nel settore dischi. Facciamoci coraggio: nel Vietnam è peggio»; D. Sereno Regis, lettera a L. Dall'Asta, 2 marzo 1967, cit. in *ivi*.

¹⁴ C. Bassis, *Domenico Sereno Regis* cit., p. 67.

Primo Mazzolari, *Con libertà e audacia apostolica. La collaborazione con «La Vita Cattolica» di Cremona*, a cura di Giuseppina Cavrotti, Ave, Roma 2013



Nella massa veramente impressionante degli scritti mazzolari una parte cospicua e particolarmente significativa è costituita, come è noto, dagli articoli giornalistici, frutto di un'attività che non conobbe soste per decenni e di cui godettero numerose e varie testate, da quelle di più vasta

portata e di livello nazionale a quelle di più limitata diffusione locale o settoriale. Per tracciare qualche coordinata, qualche linea di percorso, entro questo sovrabbondante e variegato materiale, si possono seguire – e in effetti in più d'un caso si sono seguiti – diversi criteri: quello tematico (come è avvenuto, ad esempio, per i testi confluiti nei volumi degli *Scritti sulla pace e sulla guerra* e degli *Scritti politici*), oppure quello del raggruppamento degli articoli secondo le testate che originariamente li accolsero. Se il primo criterio offre l'opportunità di un organico approfondimento del pensiero mazzolariano intorno a uno specifico argomento, il secondo permette non solo di seguire la varietà degli interessi e degli interventi di don Primo, ma anche di ricostruire aspetti e vicende dei giornali e periodici di cui egli fu collaboratore e della realtà storica locale che si disegna sul loro sfondo. Sotto questo profilo, per altro, il quadro si presenta complesso, per il frequente intersecarsi delle linee che lo compongono: molti articoli mazzolari compaiono infatti su più di un foglio, a breve distanza di tempo o, talora, addirittura contemporaneamente. Ciò non invalida, tuttavia, la visione complessiva che di

volta in volta si può ottenere. Ne è un esempio la raccolta degli articoli che apparvero nel corso di poco più di un trentennio su «La Vita Cattolica», il settimanale diocesano di Cremona, e che ora, sotto il titolo *Con libertà e audacia apostolica*, tornano a vedere la luce nella bella edizione sapientemente curata da Giuseppina Cavrotti per l'editrice Ave di Roma. Abbiamo detto che “tornano” a vedere la luce, perché questi testi erano già stati raccolti e pubblicati nel 1990 dalla Fondazione Don Primo Mazzolari in uno dei suoi «Quaderni» (il n. 5). Ma questa nuova edizione, oltre che per una più fedele riproduzione della forma originaria degli articoli (titoli, scansioni interne, note redazionali) e una più chiara distinzione tra quelli firmati da don Primo o sicuramente attribuibili a lui e quelli che riferiscono notizie ed echi di sue predicazioni e celebrazioni (qui posti in appendice), si segnala appunto per l'ampio e articolato inquadramento storico e per il preciso apparato critico offerti dall'introduzione generale e dalle note ai singoli testi. Un inquadramento che risale alle origini del settimanale diocesano cremonese – nella progressiva fisionomia e nelle diverse intestazioni che viene assumendo a partire dai primi anni dell'episcopato di Giovanni Caz-

zani – e ne segue poi gli sviluppi attraverso gli eventi e le situazioni ecclesiali e civili di cui gli scritti di don Primo furono sofferta testimonianza e appassionata coscienza critica. Si delineano così sullo sfondo, o emergono in prima luce, alcuni tratti salienti e talora cruciali della storia cremonese, nazionale e internazionale dagli anni dell'affermazione del fascismo – che assume a Cremona l'impronta virulenta della presenza di Farinacci – alle inquietudini e agli scontri ideologici e politici del quindicennio postbellico.

È in questo quadro che, tra il 1927 e il 1959, si collocano gli interventi di Mazzolari; interventi che spaziano dai vasti orizzonti nazionale e mondiale alle contenute dimensioni della vita locale, dai grandi temi del dibattito politico, culturale e religioso alla risonanza spirituale delle ricorrenze liturgiche, dalla sfera degli impegni pastorali a quella delle memorie, degli affetti e delle amicizie personali.

Tra i più notevoli interventi nel dibattito ideale (in buona parte apparsi precedentemente, e a volte successivamente, anche sotto altre testate), va ricordato innanzitutto quello del marzo 1937 su *I cattolici italiani e il comunismo*, che costò al settimanale diocesano il sequestro ordinato dal prefetto. Mazzolari vi affrontava con

straordinario coraggio e libertà, in un momento di rigido controllo ideologico, un tema – quello della distinzione tra il netto rifiuto del materialismo e dell’ateismo comunista e il dovere di riconoscere le istanze di giustizia fatte proprie dal comunismo, ricuperandole in un nuovo umanesimo cristiano – che avrebbe trovato accesi sviluppi nel dopoguerra, in particolar modo nell’accorato dialogo con Guido Miglioli, l’amico ora schierato sull’opposto fronte. Il confronto, diretto o indiretto, con la sfida comunista rimane uno dei motivi soggiacenti a vari articoli del quindicennio postbellico: se ne colgono le vibrazioni nelle ricorrenti denunce dell’indifferenza e dell’egoismo della società borghese, del materialismo liberale e capitalista, dell’inautenticità cristiana del mondo “cattolico”. E risuonano insistenti le note profonde dell’animo e del pensiero mazzolariano: la dignità e i diritti dei poveri, la sollecitudine per i lontani, l’esigenza di una fede che si incarni nella storia e di un Vangelo che diventi lievito di una vera “rivoluzione cristiana”. E – crocevia in cui si intersecano questi percorsi tematici – i problemi della parrocchia, struttura insostituibile della vita pastorale ma bisognosa di un radicale rinnovamento.

Tra i vari altri articoli dedicati a temi di bruciante attualità nei primi anni del dopoguerra ci sembrano da segnalare, per l’intensità del sentimento che li pervade, quel *Prete nella tormenta* (luglio 1946), confluito poi nell’opuscolo *La grande prova*, nel quale Mazzolari si fa testimone del martirio dei preti assassinati per odio politico dopo la liberazione, o *Se la vostra giustizia...* (anch’esso del luglio 1946), amara espressione di una generazione segnata dalle dure prove delle guerre e dei totalitarismi, che vede smentite le speranze della Resistenza dal ritorno dei più cinici machiavellismi politici.

La passione dialettica raggiunge talora qualche impennata apologetica nel confronto tra la Chiesa e il mondo (e più ancora nella dura valutazione, espressa nel novembre 1948 in *Testimonianza senza rischio*, dell’Assemblea del Consiglio Ecumenico delle Chiese ad Amsterdam); o si traduce in qualche asprezza di giudizio nei confronti di certe espressioni dell’intellettualità laica: si vedano ad esempio *La pula e il grano* (ottobre 1948), in polemica con Eucardio Momi-gliano sul problema demografico, o *Moravia si difende male* (luglio 1952), a proposito della condanna all’Indice dell’opera dello scrittore.

Ma, come si è detto, c’è un’altra corda

che vibra in questi scritti: quella dei ricordi personali, degli affetti e delle testimonianze di amicizia. Ne scaturiscono alcune delle pagine di più penetrante sensibilità e di più fine scrittura, capaci di delineare con rapidi e intensi tratti volti e figure e momenti di vita, in una sapiente contemperanza di commozione e misura. Vi rivivono memorie ed esperienze soggettive di don Primo, come nei due articoli divenuti poi capitoli del libro *Tra l'argine e il bosco* (la trepida rievocazione di un momento carico di significato della propria fanciullezza in *Tre madri e un mendicante*, uno scorcio di vita parrocchiale in *Rondini, fanciulli e poveri*: del giugno 1931 il primo, del luglio 1938 – ma già apparso l'anno precedente su «Il nuovo cittadino» di Genova – il secondo) o nel racconto del cammino – a un tempo percorso reale e pellegrinaggio della memoria e dello spirito – che due anni prima della morte riporta don Primo al borgo natale (*Pellegrino fuori dalla cerchia dei "Corpi santi"*. *Santa Maria del Boschetto*, aprile 1957). Vivide e intrise di affetto e riconoscenza sono le commemorazioni delle persone che hanno lasciato un segno nella vita dell'autore e nelle comunità ecclesiali e civili in cui hanno operato: si vedano, tra le altre, *Mons. Umberto Maruti*. In die trige-

sima (luglio 1948), *È morta la maestra* (1953), *La suora che ha nome Speranza* (1956), *Un uomo di Dio* (1957). Ritratti di persone e di esistenze di cui Mazzolari sa cogliere la piena umanità e la trasparenza spirituale.

Un buon numero di articoli è costituito infine dalle meditazioni biblico-liturgiche che si susseguono con ritmo costante di anno in anno, soprattutto in occasione del Natale e della Pasqua. Proprio per questa frequenza, gli spunti originali e le illuminazioni suggestive cedono talvolta il passo a qualche tratto ripetitivo, e la capacità di variazioni del tema si risolve anche in qualche voluta retorica. Non vengono tuttavia mai meno le note profonde della spiritualità di don Primo. Tra tutti, sia consentito ricordare almeno l'articolo con cui il 29 marzo 1959, domenica di Pasqua, due settimane esatte prima della morte, si conclude la sua collaborazione al settimanale: è una lunga meditazione sulla Settimana Santa, cioè su quell'evento – la Croce e la Pasqua – che è sempre stato al cuore della sua fede e della sua vita; l'evento per cui in Gesù, *L'uomo che non ha respinto la morte*, si rivela il destino dell'uomo, che, sono le ultime parole dell'articolo, «solo la Pasqua può rendere umano».

Mario Gnocchi

Primo Mazzolari, *In cammino sulle strade degli uomini. Scritti e discorsi in terra bresciana*, a cura di Anselmo Palini, Ave, Roma 2012, pp. 343



I legami tra don Primo Mazzolari e gli ambienti del cattolicesimo bresciano furono intensi e continui, tanto da segnare in modo duraturo le amicizie, le riflessioni e le scelte di vita del prete cremonese. Proprio la densità di questi rapporti rende particolarmente interessante l'indagine che Anselmo Palini ha condotto intorno agli scritti, alle omelie e ai discorsi elaborati da

Mazzolari su richiesta di amici e conoscenti attivi nella diocesi di Brescia dal 1911 fino al 1959, anno della morte del parroco di Bozzolo.

Attraverso la ricostruzione degli itinerari e delle amicizie nel territorio bresciano, è possibile ripercorrere alcuni dei momenti più significativi della vicenda intellettuale di Mazzolari che in questi ambienti trovò alimento alla sua formazione cattolica e occasioni per allargare la cerchia del suo uditorio, superando i confini della propria diocesi. Le sue riflessioni risentirono delle realizzazioni tentate dal cattolicesimo sociale bresciano e, ancor più, dei fermenti culturali emersi nel tessuto intellettuale locale che, nonostante la collocazione periferica nella mappa ecclesiastica italiana, espresse alcune delle voci più originali della Chiesa in epoca contemporanea. L'attenzione alle trasformazioni della società e della cultura, espressa da personaggi come i padri dell'Oratorio della pace Giulio Bevilacqua, Carlo Manziana e Paolo Caresana e gli stessi fratelli Lodovico e Giovanni Battista Montini, contribuì a definire l'acuta sensibilità di don Primo verso le questioni che investivano il cristianesimo nel tempo della modernità. D'altra parte, notevole fu la partecipazione di Mazzolari alle iniziative sorte nel cattolicesimo bresciano, dalle predica-

zioni in piccoli centri della diocesi alla grande missione cittadina del 1948, dalle conversazioni tenute agli universitari alla partecipazione ai “cenacoli” culturali e spirituali (come quello di casa Tosana), dagli scritti apparsi sui giornali locali alla collaborazione con il libraio-editore Vittorio Gatti (che pubblicò nel 1932 il primo libro di Mazzolari, *Il mio parroco*, e due anni dopo *La più bella avventura*, poi condannato dal Sant’Uffizio).

I testi raccolti da Palini nella seconda parte del volume, alcuni per la prima volta riediti integralmente, documentano non soltanto le frequentazioni bresciane di don Primo, ma pure la complessità del percorso mazzolariano, per alcuni aspetti non privo di contraddizioni e ripensamenti. Come precisa Paolo Corsini nella sua prefazione al volume, le riflessioni proposte a Brescia da Mazzolari «non consentono di rinchiuderlo nei cliché di un’esperienza tutto sommato, localistica o inabilitata a oltrepassare una dimensione da confini segnati dall’appartenenza ecclesiale». Nel parroco di Cicognara e Bozzolo, la volontà di creare un legame simpatetico verso l’uditorio cui di volta in volta si rivolgeva si accompagnava all’urgenza di presentare gli aspetti essenziali del cristianesimo, rifacendosi, anche se in modo non sempre esplicito, alle elab-

borazioni teologiche che stavano maturando negli ambienti – non soltanto italiani – più sensibili al rapporto tra fede e società moderna. Il tentativo di Mazzolari fu di presentare il Vangelo come un «messaggio che è “per tutti”, che attraversa le stratificazioni sociali, che non accetta appropriazioni indebite o esclusive, che diventa giudizio critico sulla realtà, promessa di futuro, memoria destabilizzante di pigrizie intellettuali e di inerzie morali, stimolo per un impegno responsabile e operoso volto alla solidarietà con i poveri e gli afflitti, alla promozione umana cui la stessa Chiesa dev’essere partecipe».

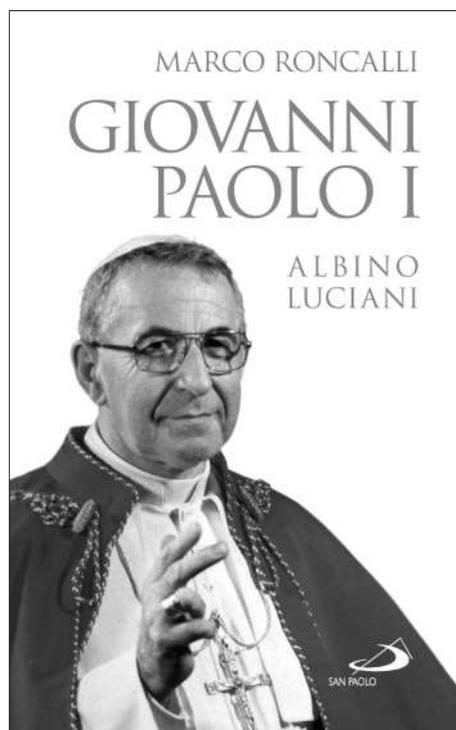
Mazzolari, con un procedimento retorico che ricorreva più a richiami evocativi che a presentazioni sistematiche, puntava a favorire negli interlocutori un ripensamento delle convinzioni acquisite e a creare un atteggiamento di risposta personale alle sue sollecitazioni le quali, pur ricorrendo solitamente a immagini consuete nella cultura cattolica dell’epoca, forzavano quei riferimenti tradizionali, dandone una curvatura tutta particolare, fino a ribaltarne il senso comunemente diffuso nella Chiesa. Il libro di Palini, ricostruendo il contesto culturale e sociale nel quale collocare gli interventi nella diocesi bresciana, offre elementi estrema-

mente utili per comprendere in modo più preciso la portata innovativa della riflessione di don Primo Mazzolari. Proprio gli “sconfinamenti” verso Brescia confermano quanto il prete cremonese fosse convinto non soltanto dell’urgenza di ripensare forme e contenuti della fede cristiana, ma anche della necessità di far uscire da ristretti circoli cattolici simili considerazioni che pur sapeva sospettate di scarsa ortodossia rispetto alle direttive “romane”.

L’eredità lasciata a Brescia da Mazzolari appare quindi profonda, documentata nel libro attraverso alcuni scritti commemorativi pubblicati da alcuni amici per ricordare la figura del parroco di Bozzolo, in una sorta di scambio che è continuato anche dopo la sua morte.

Marta Margotti

Marco Roncalli, *Giovanni Paolo I. Albino Luciani*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012, pp. 734



Nell’occasione simbolica del centenario della nascita, Marco Roncalli ha licenziato questa ponderosa biografia di Albino Luciani, che amplia sensibilmente il profilo tracciato venticinque anni or sono da Regina Kummer, nel primo lavoro di insieme sul «papa dei trentatré giorni» fondato su criteri non celebrativi. La bibliografia specifica su Giovanni Paolo I, peraltro, si è recentemente arricchita del volume

collettaneo *Albino Luciani dal Veneto al mondo*, a cura di Giovanni Vian (Viella, Roma 2010), del cui solido impianto interpretativo l'autore tiene in debito conto.

Il lavoro attinge a una nutrita mole di fonti, che si dipana tra una vasta gamma di discorsi e interventi, non tutti ricompresi nell'*Opera omnia* di Luciani, una più contenuta (anche se non mancano alcune "perle") documentazione d'archivio, una consistente serie di testimonianze sia raccolte direttamente, sia – come è accaduto per tutti i papi del Novecento – scritte da personalità che a vario titolo lo conobbero. A questo riguardo, è opportuno sollevare una questione di metodo, che, peraltro, non attiene specificamente a questo volume, che pure costantemente vi fa ricorso: quale attendibilità offre questa tipologia di fonti, a cui ci si appoggia, senza necessariamente immedesimarsi? Ovviamente la questione si pone in termini stringenti nella ricostruzione di passaggi ravvicinati nel tempo, su cui l'indisponibilità di altra documentazione rende più esposto il filo narrativo. In questo caso, risulta emblematico l'ultimo capitolo, incentrato sulla morte di Giovanni Paolo I, in cui Roncalli, senza lasciarsi invischiare nella morbosità a tinte gialle, richiama le diverse ipotesi che si sono

affacciate per provare a sciogliere il nodo dell'«enigma» delle ultime ore del Papa.

L'autore offre, comunque, una biografia completa, ripercorsa minuziosamente in un crescendo di particolari, che, nell'ultima parte, quando approda alla stagione del patriarcato veneziano e del pontificato romano, è messa a fuoco – come se utilizzasse un telescopio – perfino negli impegni minuti giornalieri. Il taglio scelto, senza cercare di perdere il rigore che ne ha condotto lo sviluppo, è volutamente accessibile, quasi a rispondere all'intenzionalità profonda del biografato, che fece della «comunicabilità» uno degli aspetti salienti della propria personalità. Risulta, quindi, un volume scorrevole, che – come si suol dire – si fa leggere. L'autore, che in tempi recenti aveva dato alle stampe anche un profilo di Giovanni XXIII, insiste a più riprese, anche se talvolta in filigrana, sul parallelismo Luciani-Roncalli, individuando, più che ascendenze, affinità, che non si esauriscono nella coincidenza del percorso che li portò «dalla Laguna al Tevere», ma piuttosto si rifanno al timbro squisitamente pastorale che ne improntò il ministero. Non a caso il nome del «papa buono» ricorre con notevole frequenza nel testo, non solo per gli incroci nei per-

corsi esistenziali, ma soprattutto per comprendere – utilizzando la stessa terminologia coniata a proposito di Giovanni XXIII da Robert Roquette – il «mistero» Luciani. Non di meno l'autore mette in risalto la convergenza tra il vescovo veneto e Paolo VI, che – anche in questo caso non semplicemente per gli intrecci inevitabili dovuti agli incarichi esercitati – è il nome che ha maggiori occorrenze nel volume.

In quest'ottica, per accedere a un'inquadratura riassuntiva che trascende il periodo veneziano, Luciani si mosse per individuare «una via media» rispetto alle spinte centrifughe del postconcilio, trovando un punto di equilibrio tra la «fermezza» nella «fedeltà» alla «grande tradizione» della Chiesa e l'«attenzione ai nuovi fermenti». Al contempo, insomma, il futuro Papa fu convinto assertore delle riforme per attuare il Vaticano II e inflessibile censore delle «distorsioni interpretative» (p. 494).

Il volume documenta anche i rapporti, invero scarni, intessuti da Luciani con Mazzolari, su cui già don Giuseppe Giussani, in un contributo apparso sul numero 2 di «Impegno» del 2006, aveva gettato un fascio di luce. I due si incontrarono una sola volta, nel 1949, quando il parroco di Bozzolo fu chiamato a Vicenza a te-

nere tre relazioni alla settimana interregionale per il clero su «Parrocchia rurale», «Predicazione e catechismo», «La stampa e i mezzi di ricreazione nella parrocchia». I temi, oltre a rientrare nell'interesse di Mazzolari, coinvolgevano Luciani, all'epoca provicario della diocesi di Belluno, che nel 1976 avrebbe rievocato il lontano incontro. La figura mazzolariana fu, comunque, al centro di un appassionato discorso del futuro Papa nell'estate del 1978, a poche settimane dall'elezione alla cattedra di Pietro, quando, in veste di patriarca di Venezia, fu richiamata per lo spirito di esemplare obbedienza e appassionato amore alla Chiesa, mostrato attorno alla sofferta parabola dia «Adesso». Per quanto riferito a un'altra personalità, è un giudizio che, scorrendo le pagine del volume di Marco Roncalli, si può ritagliare per Albino Luciani.

Paolo Trionfini

Enrico Peyretti, *Il bene della pace. La via della non violenza*, Cittadella, Assisi 2012, pp.157



Lavori in corso, nel cantiere della pace. Ne è convinto Enrico Peyretti, autore di una riflessione pubblicata all'interno dell'agile collana "L'etica e i giorni", proposta dall'editrice Cittadella. Il libro, *Il bene della pace. La via della non violenza*, sposa un punto di vista preciso: la pace è un bene mai raggiunto una volta per tutte, ma sempre in costruzione. Il valore della pace è meta di un cammino storico in

cui si riconoscono numerosi maestri e precursori. Tra essi, don Primo Mazzolari.

L'autore è stato insegnante di liceo per molti anni e non nasconde la sua appartenenza alla scuola di Norberto Bobbio, di cui si sente debitore. Il percorso storico dell'Occidente è giunto a teorizzare la nonviolenza come risposta alla sete di vendetta del cuore umano. Per questo il concetto di «guerra giusta», oggi, risulta ormai inadeguato. L'espressione andrebbe sostituita con quella di «pace giusta», sottolineando così l'intento prioritario di prevenire le guerre. Gli ultimi decenni ci hanno presentato pensatori di rilievo: lo studioso norvegese Johan Galtung, per il quale la pace consiste nella gestione dei conflitti in modo costruttivo; il filosofo francese Jean-Marie Muller, che riprende la nonviolenza in stile gandhiano e gli italiani Roberto Mancini, per il quale la razionalità vittimaria prevede che ci siano vittime, o padre Ernesto Balducci, che vede la guerra fuori dalla sfera della razionalità.

È soprattutto l'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII (1963) a rilanciare in ambito ecclesiale l'idea che la pace si fondi sulla pari dignità naturale degli uomini tra loro. Nell'era atomica la guerra appare insensata per la capacità distruttiva di armamenti

che coinvolgono sempre di più le popolazioni civili inermi. Nell'affrontare questi temi, c'è bisogno di una «mentalità completamente nuova», come sostiene *Gaudium et spes* nel Concilio. Dunque l'autore sposa la tesi che la pace è dinamica. Essa va costruita e ricercata. Non la si trova a buon mercato. Principio importante è che fine e mezzi non possono contraddirsi nel costruire la pace: «Il fine della pace, mentre è ricercato, è già presente nel mezzo usato: cioè il valore si anticipa nei passi che esso muove e qualifica, mentre nessun passo è ancora arrivo al valore» (p. 61). I mezzi diventano così da una parte il disarmo e dall'altro la nonviolenza. Basti pensare alla profezia degli obiettori di coscienza che hanno rinunciato all'utilizzo delle armi per mostrare un modello di convivenza diverso. Armarsi significa anche, in qualche modo, preparare la guerra.

Un dato è certo: i pacifismi tradizionali, stando all'analisi di Balducci, vanno superati. Accanto a quello umanistico di Erasmo da Rotterdam o a quello democratico e socialista, ne dovrà emergere uno nuovo fondato su una visione antropologica che mette da parte la competizione per far emergere la solidarietà e la condivisione tra i popoli. Qui si inserisce l'insegnamento di Bobbio, che immagina tre

diversi tipi di pace: di potenza, di impotenza e di soddisfazione. La prima è l'equilibrio del terrore, ben rappresentato dalla "guerra fredda"; la seconda si sostiene su una visione critica del potere, quando vuole imporsi come assoluto, e la terza esige l'assenza di pretese e la fiducia reciproca. La guerra non è più pensabile come mezzo di azione politica.

Si apre una finestra sull'eterna questione del rapporto tra pace e giustizia. È evidente che i due temi vanno coniugati insieme, ma forse occorre invertire la tendenza, talora inespressa, che ritiene di pensare la pace come conseguenza della giustizia. Prima la giustizia, poi la pace. In realtà, bisognerebbe ribaltare evangelicamente la prospettiva: la pace e la riconciliazione con i fratelli sono terreno fertile per la giustizia. Vi è salutare circolarità tra pace e giustizia.

Si tratta di educare le coscienze alla nonviolenza. La violenza è frutto dell'incapacità di accettare la differenza e rischia di sfociare nell'eliminazione dell'altro. Essa può essere fisica ma può anche accadere in mille altri modi. La nonviolenza presuppone un modello di convivenza che mette al centro le relazioni e porta a gestire i conflitti innescando la novità dell'incontro, dell'ascolto reciproco, del perdono. È assurdo pensare ad

esempio che le celebrazioni della Repubblica italiana avvengano con l'esibizione delle armi. È stortura mentale, perché l'emblema di un Paese non sono le armi, ma le arti (cultura, lavoro, attività, scienza...). A forza di investire e pensare in termini di armi, la pace si indebolisce. Il caso delle spese militari è emblematico: «per un dollaro speso a preparare la pace, se ne spendono 10.000 nella preparazione della guerra» (p. 108). Si apre lo spazio per la resistenza nonviolenta e per offrire alternative alle varie forme di violenza, da quella strutturale (es. economia di sfruttamento) a quella verbale, da quella culturale (discriminazioni) a quella filosofica.

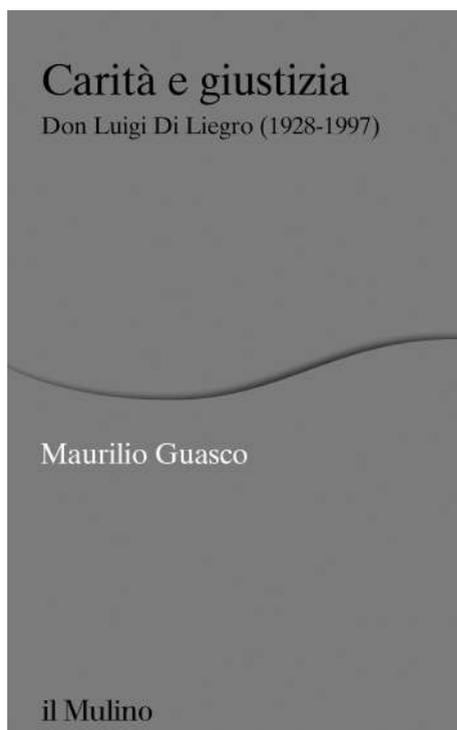
La costruzione della pace ha bisogno di voci profetiche come don Primo Mazzolari e padre Ernesto Balducci. Il libro cita in diversi passaggi il parroco di Bozzolo, con frasi prese esclusivamente dal *Tu non uccidere*. Tra le righe torna spesso un filo rosso, tipicamente mazzolariano: passare dall'antico assioma «*si vis pacem, para bellum*» al nuovo «*si vis pacem para pacem*». Non a caso il testo conclude mostrando il realismo della nonviolenza: la pace è davvero possibile. Ha ragione J.-M. Muller quando scrive: «La grande debolezza della nonviolenza è che la violenza è perfettamente

organizzata e che la nonviolenza è perfettamente disorganizzata» (p. 142).

A quando l'inversione di tendenza?

Bruno Bignami

Maurilio Guasco, *Carità e giustizia - Don Luigi Di Liegro (1928-1997)*, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 337



La storia dell'influenza esercitata dalla figura e dall'insegnamento di don Primo Mazzolari sui preti del Novecento è, in gran parte, ancora da scrivere; non sono pochi, tuttavia, i "ritratti" ideali di quanti sono stati sino ad ora biografati, e talora assai ampiamente, dai quali emerge quale ascendente il parroco di Bozzolo, talora anche in mancanza di incontri diretti, abbia avuto sulle generazioni

di presbiteri a lui succeduti: basti pensare a un Milani o a un Turollo, a un Capovilla o a un Luisito Bianchi.

In questa ideale galleria di "preti mazzolari" a buon diritto si può inserire Luigi Di Liegro, una delle figure più importanti della Chiesa romana del Novecento, colui che forse più e meglio di ogni altro ha raccolto la lezione mazzolariana della "Chiesa dei poveri". Insegnamento realizzato tanto in una vita di esemplare sobrietà quanto in un prolungato impegno di servizio ai poveri in quella Roma degli anni 1960-1990 certo sfiorata dagli ultimi "colpi di coda" del "miracolo economico" ma travagliata, ieri come oggi, da complesse problematiche sociali, strettamente connesse con gli imponenti fenomeni migratori, dall'interno e dall'esterno, che hanno profondamente mutato, e talora stravolto, le sue periferie.

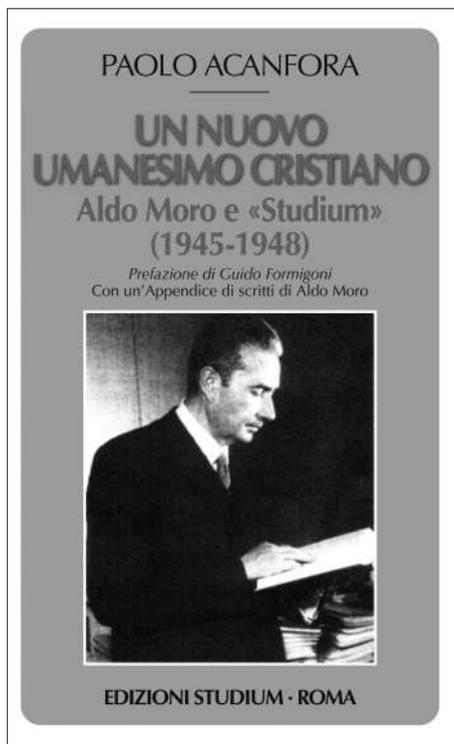
Mettendo in evidenza – nel corso di una ricerca che ripercorre gli anni del prolungato impegno di Di Liegro soprattutto con la promozione e la valorizzazione della Caritas di Roma, della quale fu a lungo l'anima – l'appassionato suo servizio ai poveri, Guasco non nasconde le difficoltà che ripetutamente egli ebbe a incontrare, dalle tensioni che si manifestarono in occasione del celebre convegno sui "Mali di Roma" (cfr. le pp. 57 ss.) a

quella che viene definita “l’ultima delusione”, e cioè la mancata nomina a parroco di un’importante parrocchia romana, sia pure con la motivazione – certo non formale, proveniente da un uomo come Clemente Riva – che gli impegni assunti da don Luigi in ambito diocesano non gli avrebbero consentito di svolgere a tempo pieno l’impegnativo ruolo (sulla vicenda cfr. le pp. 247 ss.).

Come Mazzolari, Di Liegro rimase sempre in qualche modo ai margini dell’*establishment* ecclesiastico (un possibile episcopato, che sarebbe stato per la Chiesa italiana un importante segnale, sembra non sia mai stato preso in seria considerazione), ma al centro della pastorale della Chiesa di Roma. La centralità da lui accordata al problema della povertà – e della stessa povertà della Chiesa – ne fa uno dei preti italiani che con più coerenza hanno raccolto l’eredità di don Primo Mazzolari.

Giorgio Campanini

Paolo Acanfora, *Un nuovo umanesimo cristiano. Aldo Moro e «Studium» (1945-1948)*, Studium, Roma 2011, pp. 144



Per quanto la storiografia su Aldo Moro sia andata arricchendosi significativamente nel corso degli ultimi anni (grazie anche alle iniziative dell’omonima Accademia di studi storici), la fase finale della vita dello statista, culminata nel sequestro e nella tragica morte, continua ad assorbire gran parte degli studi e delle ricerche.

Ben venga quindi un lavoro come questo realizzato dal ricercatore romano Paolo Acanfora che, pur nella dimensione contenuta del volume, riflette su una pagina fino a oggi solo parzialmente esplorata ma indubbiamente cruciale per comprendere l'evoluzione culturale e politica di Moro. Se infatti uno studio di trent'anni orsono, a cura di Giorgio Campanini (Aldo Moro, *Al di là della politica e altri scritti: «Studium» 1942-1952*, Studium, Roma 1982) aveva già ripercorso i termini della collaborazione del politico pugliese con la rivista del Movimento dei laureati, il lavoro di Acanfora ricerca una dimensione più corale, collocandolo all'interno di un gruppo di lavoro. Ciò permette di cogliere, attraverso riflessi incrociati, gli umori e le speranze di una fase particolarmente delicata e creativa di transizione storica, negli anni seminali dell'approdo alla fase ricostruttiva nazionale e del passaggio in massa dei cattolici dall'azione sociale alla sfera politico-partitica.

Gli anni analizzati nel lavoro, dal 1945 al 1948, furono quelli in cui Moro rivestì il ruolo di direttore di «Studium», rimettendo in discussione il bagaglio culturale precedentemente maturato alla presidenza della Fuci alla luce delle nuove esperienze politiche: dai lavori nella prima sottoco-

missione per la redazione della Costituzione fino all'esordio governativo come sottosegretario nel V governo De Gasperi. Il rapporto tra elaborazione culturale, confronto tra "diversi" e pratica legislativa emerge così in termini vitali, metabolizzando gli studi di Renato Moro, Gentile, Trianiello e Formigoni. Le difficoltà di consultazione degli archivi del Movimento laureati e della Fuci, non hanno infatti impedito all'autore di utilizzare la lettura critica delle pubblicazioni di «Studium» come espressione di un laboratorio singolare, anche per riflettere su continuità e rotture di una stagione di incontri che, a più livelli, costrinsero i protagonisti dell'associazionismo cattolico a confrontarsi con il quadro di una politica in movimento nel contesto di un'inedita fase genetica repubblicana. Come scrive Guido Formigoni nella breve prefazione: «Acanfora evidenzia le linee di fondo di un progetto collettivo piuttosto omogeneo che affondava le sue radici nell'atteggiamento impostato già all'interno del regime totalitario (la rivista rivendicava, con qualche, forse eccessiva, baldanza, di non dover cambiare per niente linea editoriale dopo il crollo della dittatura)», richiamando al contempo i nodi irrisolti: «le ambiguità del linguaggio, la problematicità di alcune

istanze e posizioni che stavano cercando di dominare un mondo civile e politico che ovviamente per molti versi era inedito, nonostante lo sforzo di quel mondo intellettuale nel ricondurlo a categorie consolidate» (p. 8). Proprio questo affacciarsi su un mondo nuovo, cercando di mettere a frutto le esperienze del passato è indubbiamente una delle cifre del volume. Richiamandosi allo Scoppola di *La nuova cristianità perduta* (Studium, Roma 1985), l'autore sottolinea a pagina 13 che «la prima grande differenziazione all'interno del mondo cattolico italiano doveva definirsi proprio intorno alla capacità di conoscenza, di apertura, di confronto con culture e movimenti nati fuori dal cattolicesimo e magari in contrapposizione con esso». Il libro cerca infatti i fili del dialogo instauratosi in seno al nucleo di collaboratori della rivista negli anni della direzione Moro, tra cui Adriano Bernareggi, Francesco Dominedò, Costantino Mortati, Ettore Passerin d'Entrèves, Francesco Zappa, Giuseppe Casella, ma anche Giorgio La Pira e Giuseppe Lazzati. Un gruppo in certo senso eterogeneo ma gradualmente sempre più unito intorno all'albero dossettiano, anche come frutto maturo del confronto costante tra le proposte elaborate e la ricezione delle rielaborazioni

dell'umanesimo cristiano francese: di Lubac, Marrou, Péguy e, soprattutto, Maritain, di cui proprio l'editrice Studium tradusse in quella stagione *L'umanesimo integrale*.

Tra continuità e rotture, ricerche di sintesi originali e aperture innovatrici, Acanfora ricorda che «Studium» si presentava come «un luogo di analisi e di elaborazione di una nuova cultura politica democratica e cristiana capace di indicare gli orizzonti valoriali di riferimento per l'azione dei cattolici operanti nella società» (p. 21), affrontando di petto i grandi temi del momento e tratteggiando i termini di una cultura politica sempre più definita. Tale quadro aiuta a riflettere naturalmente anche sulle posizioni di Moro e sul suo personale percorso di avvicinamento al gruppo dossettiano, così come sul tentativo di ricodificare l'umanesimo cristiano in termini plurali nel passaggio da un terreno sociale a quello politico, ma anche di anticipare alcuni elementi di una cultura della mediazione (a livello intra ed extra-partitico e rispetto alle istituzioni ecclesiastiche) che sarebbe stata una cifra tipica dell'agire moroteo, dentro e fuori i confini democratico-cristiani.

Tra i grandi temi che echeggiano nel libro (e qui sarebbe stato interessante un approfondimento) si ricordano

quello del confronto con la modernità – che richiama la lezione di Huizinga e della crisi della civiltà ma che cerca contemporaneamente di esprimersi sul terreno di contenuti politici inediti (come evocato dallo stesso Moro, cosciente della necessità di interpretare il “nuovo” che emergeva a livello spirituale e sociale, nella sfera del prepolitico) – e quello della nazione democratica. Questa era ancora tutta da costruire, sulle ceneri del fascismo e delle devastazioni della guerra certo ma anche allontanandosi dai retaggi di quello che l'autore definisce «lo spirito di “imperialismo cattolico”», promotore di «una confusione tra azione religiosa ed azione politica» (p. 31). Di qui l'attenzione alla distinzione dei piani (si veda il Lazzati di *Valore dell'impegno politico*, articolo del dicembre 1948), al consolidamento del principio di laicità (la lezione di Mauriac), culminata nella presa di distanze dai Comitati civici geddiani durante la cruciale campagna elettorale in vista del “18 aprile”. Proprio in quell'occasione Moro richiamò (con una riflessione di sorprendente attualità) i lettori di «Studium» a ripensare l'uso pubblico della definizione di «civiltà cristiana», invitandoli a liberarla da «troppe idee, troppi interessi, troppe cristallizzate posizioni di privilegio» (A. Moro, *Una discrimina-*

zione necessaria, «Studium», 3/48).

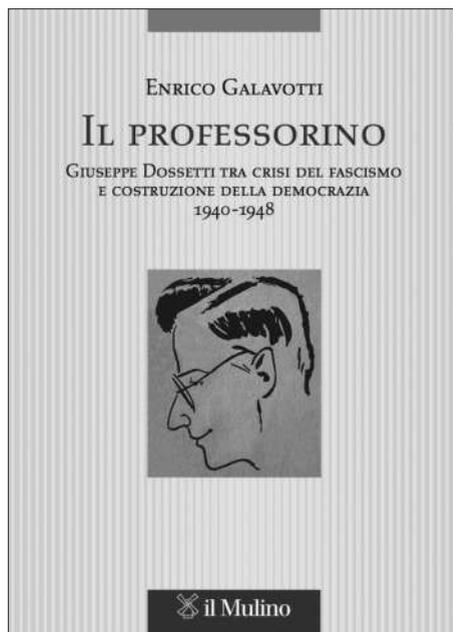
La costruzione di una cultura politica ben definita diventava dunque non solo effetto-funzione della riforma morale evocata da mons. Bernareggi ma anche elemento centrale di quell'assunzione di responsabilità che Moro definiva nei termini di un'indagine «necessaria, spregiudicata e intelligente» (p. 79) che permettesse ai cristiani in politica di offrire una sintesi valoriale all'insegna della verità e della promozione della persona. Di qui l'ultima parte del libro si allarga alla riflessione critica (tema dominante e ancora da esplorare a fondo) dello Stato che, pur all'insegna della prudenza, portava a rigettare, in termini non troppo lontani dal La Pira de *La nostra vocazione sociale* (Ave, Roma 1945), le pregiudiziali spiritualistiche e personalistiche finalizzate a ottenere uno Stato «debole, inconsistente incolore» (p. 96). Forse qui Acanfora avrebbe potuto approfondire i punti di contatto e di distinzione tra l'esperienza di «Studium» e il nucleo forte di un'altra rivista cruciale per intendere le trasformazioni dell'epoca: «Cronache sociali».

I temi sfiorati in questo denso piccolo libro sono comunque molti e pregnanti: dalla cultura politica alla società di massa, dal comunismo alle forme-partito, dalla partecipazione

femminile (si vedano gli interventi di Maria Giovanna Zoli) all'esigenza di collocare l'esperienza italiana all'interno di un quadro europeo e internazionale (si veda la rubrica *Sguardi sul mondo* di Maria Paronetto Valier, moglie di Sergio Paronetto); segni di vitalità in una fase segnata in profondità tanto dall'avvio della "guerra civile fredda" quanto dalla ridefinizione delle regole e degli orizzonti della politica globale.

Massimo De Giuseppe

Enrico Galavotti, *Il Professorino. Giuseppe Dossetti fra crisi del fascismo e costruzione della democrazia 1940-1948*, Il Mulino, Bologna 2013



In coincidenza con le celebrazioni del centenario della nascita di Giuseppe Dossetti è uscita, per le edizioni Il Mulino di Bologna, una corposa biografia del politico reggiano dedicata, come evidenziato dal titolo, agli anni 1940-1948 e scritta da un attento studioso e docente universitario di Storia del cristianesimo, Enrico Galavotti, già autore nel 2006 per la stessa casa editrice del volume biografico *Il giovane Dossetti. Gli anni della formazione, 1913-1939*.

Prosegue, dunque, cronologicamente la ricostruzione della vita e dell'attività di Dossetti operata da Galavotti; si arricchisce di un capitolo fondamentale e di importanza primaria per chiunque voglia comprendere a pieno la parabola non solo dossettiana ma anche dell'Italia politica e cattolica. Sembra superfluo infatti evidenziare quanto il lasso cronologico preso in considerazione in questo volume sia ben più che degno di attenzione; anni in cui, ricordiamolo, Giuseppe Dossetti ricoprì ruoli di rilevanza nazionale prima all'interno del movimento resistenziale, successivamente nella costruzione della Repubblica italiana, della Democrazia cristiana e dell'intero cattolicesimo post regime fascista.

Il corposo volume di Galavotti è difficilmente riassumibile vista la complessità e ricchezza di informazioni storiche e riflessioni dei vari attori che lo popolano; sono due però, probabilmente, i punti intorno ai quali orientarsi, anche cronologicamente.

La Resistenza, innanzitutto. Le vicende legate alla "scelta" di Dossetti, in particolare: la scelta, frutto di una sofferta riflessione interiore, di partecipare attivamente al movimento resistenziale e, successivamente, assumersi gli oneri derivanti dalla posizione mediatrice e di guida rag-

giunta. Colui il quale più tardi adotterà il nome di battaglia "Benigno" la definirà – parole sue – piuttosto uno "scivolamento".

È il 1940 l'anno in cui Dossetti farà più tardi risalire l'inizio della sua completa e ormai inequivocabile presa di distanza dal regime fascista ed è il medesimo anno in cui prende il via una fase della sua vita marcata dall'impegno politico. Un dissenso "non operativo" precedente – ancora parole sue – un "rifiuto interiore radicale ma inerte" si tramuteranno rapidamente nella indispensabilità di passare all'azione. Il giovane assistente universitario reggiano, insomma, percepisce la necessità di uno scarto rispetto alle discussioni poste fino a quel momento. Dalle aule dell'Università Cattolica e di Modena, quindi, da una carriera accademica allora in fase di lancio, nel lasso di tre anni, vediamo Dossetti nel fulcro dell'azione. Durante l'estate che porterà all'8 settembre, poi, la "rivelazione": il reggiano comprenderà la responsabilità diretta dei cattolici italiani nell'edificazione e nell'affermazione del fascismo, fascismo che cadrà di lì a poco, travolgendo tutti. Già immediatamente dopo il fatidico settembre 1943 Dossetti partecipa al "Gruppo di solidarietà" con i comunisti Oreste Boni e Luigi Emore Gilli – da poco scarcerati

dopo l'arresto per questioni politiche – e inizia a toccare con mano il differente livello di preparazione, di analisi politica, di organizzazione che permeava fra ambienti cattolici e ambienti comunisti. Lo scarto è evidentemente netto, frutto anche del precipitare degli eventi.

Poco più di un anno dopo, nel dicembre 1944, quando la guerra civile ha quasi ormai raggiunto la vetta massima di violenza e ancora molti mesi mancano al 25 aprile, Dossetti è eletto presidente del nuovo Comitato di liberazione nazionale provinciale. Il conflitto era entrato prepotentemente nella vita del giovane assistente universitario con la partenza del fratello Ermanno per il fronte jugoslavo nel 1941; ne uscirà solamente anni dopo quando, contemporaneamente, ne inizierà uno nuovo, politico e sociale, legato alla ricostruzione e alla nascita della Democrazia italiana.

Proprio a questo punto si inserisce il secondo asse portante del volume di Galavotti, quello relativo al periodo 1945-1948, gli anni del "dopo", anni di impegnativo lavoro e di grande rilevanza, sia giuridica che politica. Dalla Commissione dei 75, ad esempio, incaricata di elaborare e proporre il testo della Costituzione repubblicana (memorabile a proposito il discorso del reggiano in aula sull'attuale

art.7, relativo ai rapporti fra Stato e Chiesa e che ottenne anche il via libera di Togliatti) alle elezioni del 18 aprile del 1948, alle quali, apprendiamo attraverso documenti precisi, il "professorino" non era intenzionato a candidarsi. Lo farà solo come atto d'obbedienza a Pio XII, dopo che pure un personaggio di tono certo minore, ma che con lui aveva condiviso la Resistenza, Pasquale Marconi, altro deputato reggiano, lo aveva supplicato in ginocchio; e ben conosciamo le rivalità e le diversità politiche che correavano fra i due.

Proprio mentre la Costituente concludeva la discussione sulle questioni che stavano più a cuore alle autorità vaticane (Patti lateranensi, matrimonio e scuola), Dossetti e i compagni di Civitas Humana conducevano poi in porto il progetto, di non secondaria importanza, di «Cronache sociali». La biografia si conclude accennando al periodo di riposo che Dossetti si prese nella tarda primavera del 1948 permanendo a Marola, nell'Appennino reggiano, sino alla fine dell'estate. Scrive al preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Modena il 22 giugno: «Da quindici giorni la mia macchina, che per quattro anni non sostava un attimo, si è fermata. Per grazia di Dio non sembra che ci siano guasti gravi, però sono

costretto ad un riposo assoluto e a una cura molto intensa».

Ma già il 14 ottobre scriverà a De Gasperi per incontrarlo a Roma: inizierà allora «il suo ultimo e intensissimo triennio di attività politica». Si concluderà nel Castello di Rossena nella tarda estate del 1951, poi sarà la volta della candidatura a sindaco a Bologna nel 1956 e poi ancora la scelta di vita religiosa e monastica. Ma per tutto questo attendiamo un terzo e documentato lavoro biografico di Galavotti.

Andrea Montanari

Marta Margotti, *La fabbrica dei cattolici. Chiesa, industria e organizzazioni operaie a Torino (1948-1965)*, Edizioni Angolo Manzoni, Torino 2012, pp. 295



Il volume costituisce l'esito di una ricerca commissionata dalla Fondazione Vera Nocentini di Torino, di cui Marta Margotti, in corso d'opera, aveva offerto alcune dense anticipazioni – tra le quali non si può non menzionare, in un allargamento di prospettiva, il saggio *Il cattolicesimo italiano e la questione operaia*, contenuto nel volume collettaneo *Mazzolari e il cattolicesimo prima del Concilio Vaticano II*, a cura di D. Saresella e G.

Vecchio, Morcelliana, Brescia 2012 – su aspetti peculiari. Proseguendo non solo idealmente lo studio di Vincenzo Vita (*Chiesa e mondo operaio. Torino 1943-1948*, Effatà, Cantalupa 2003), il saggio si addentra in un terreno debolmente presidiato dalla storiografia. Il lavoro, infatti, ricostruisce puntualmente, attraverso una ricca mole documentaria, accumulata sia nell'ampio scavo archivistico, sia nella nutrita serie di testimonianze orali, le iniziative messe in campo dal mondo cattolico torinese per non perdere definitivamente il contatto con la «classe operaia», dovendo fare i conti più in profondità con la modernizzazione incipiente, che, nel periodo preso in esame, che si distende dalla ricostruzione al «miracolo economico», fece irruzione in tutte le sue sfaccettate manifestazioni. Il contesto locale analizzato costituisce, da questa angolatura, un osservatorio privilegiato, non solo per la sedimentazione delle particolarità del territorio, ma soprattutto per la presenza ingombrante del «modello» Fiat, che in quegli anni arrivò alla punta di più intenso consolidamento, e per la radicalità delle trasformazioni intervenute, che, anche in forza delle ondate migratorie, misero problematicamente in discussione i portati della tradizione. Il caso di studio messo a fuoco fa emergere una varietà

di proposte e di impulsi offerti per affrontare la «questione operaia», che non ha termini di paragone con altri contesti della penisola, coinvolgendo in prima battuta l'istituzione ecclesiastica, ma allargandosi anche alle organizzazioni del laicato (dall'Azione cattolica alle Acli, passando attraverso le conferenze di San Vincenzo), per interessare, per così dire, d'ufficio anche la Cisl, che a Torino subì nel 1958 la clamorosa scissione con la nascita del Sindacato italiano dell'automobile (Sida) di stampo filopadronale e confessionale. La declinazione di questo tragitto si compì nel fuoco della guerra fredda, intrecciandosi inestricabilmente con il conflitto a tutto campo con il mondo comunista. L'effetto di questo duplice sommovimento – il confronto con la modernizzazione e lo scontro con le organizzazioni che ricevevano luce dall'altra «faccia della luna» – si ripercosse sul cattolicesimo torinese in forme diversificate, secondo un andamento non lineare. Per approssimazione, si può individuare una prima stagione, corrispondente agli anni della ricostruzione, nel corso della quale l'emancipazione operaia dalla religione fu messa esclusivamente in conto al radicamento diffuso delle organizzazioni legate al Pci e al Psi. Senza soluzione di continuità, in un secondo momento, che coincise con quelli che nella letteratura sono

stati definiti i «bui» anni Cinquanta, pur non venendo meno la tensione conflittuale con la proposta alternativa delle sinistre, cominciarono ad affacciarsi interrogativi più problematici sulle trasformazioni indotte dallo sviluppo economico e sociale della «capitale dell'auto», che mettevano in crisi contestualmente anche gli approcci pastorali più ingessati. La stagione successiva, che seguì la cresta dell'onda del «boom», si connotò per una più acuta consapevolezza del peso esercitato dalle forme dell'industrializzazione, che cambiavano l'identità dei «mondi vitali» delle fabbriche, sui processi di secolarizzazione. Nella ricostruzione di questa parabola tortuosa, Marta Margotti ha portato a galla la non indifferente differenziazione che attraversò il tessuto ecclesiale dell'antica capitale del Regno.

Nell'impossibilità pratica di richiamarne i molteplici percorsi, ci limitiamo a evocare due tra le realtà che si caratterizzarono con tratti singolari. Di notevole interesse sono, in particolare, le pagine, che si susseguono trasversalmente alle diverse parti in cui è articolato il volume, dedicate all'esperienza dei cappellani del lavoro, che a Torino – soprattutto nel complicato rapporto con l'«aziendalità religiosa» promossa dal complesso di corso Marconi – fu indotta a ripensarsi nei fondamentali.

Nel volume è documentata anche l'ascendenza esercitata da Mazzolari, come riconobbero alcuni dei protagonisti, seguiti passo dopo passo nello svolgimento dell'incarico ricevuto, che si abbeveravano, per così dire, ad «Adesso», traendo suggestioni per l'esercizio del proprio ministero tra le masse operaie. Non meno significativo è l'affondo sull'associazionismo direttamente impegnato sul campo – dalla Gioventù operaia cristiana al Movimento lavoratori dell'Azione cattolica – che a Torino conobbe più incisivamente l'influsso delle «inquietudini» provenienti dalla Francia.

Il volume si chiude sul passaggio del cambio di episcopato tra Fossati e Pellegrino, lasciando nel lettore un interrogativo di fondo: la prorompente attenzione del mondo cattolico torinese verso l'universo operaio nel postconcilio, espressa nella sua cifra sintetica dalla lettera pastorale *Camminare insieme* dell'antico studioso di patrologia, quale legame ha con i precedenti studiati nel volume? La risposta non può che essere affidata alla prosecuzione di questo denso affresco, che si auspica possa essere ripreso da Marta Margotti con la stessa efficacia palesata in *La fabbrica dei cattolici*.

Paolo Trionfini

Giovanna Ruggeri - Ruggero Ruggeri, *Don Mazzolari, il «Popolo di Mantova» e il Primo Maggio*, Sometti, Mantova 2013, pp. 64



«Riproporre don Primo, oggi, per noi, significa risvegliare la passione per l'uomo, e collocarlo al centro di ogni logica e sistema, nella vita, nella famiglia e nella società, come nella religione, nella Chiesa, nella politica, nell'economia e nella finanza. L'obiettivo ambizioso è quello di contribuire, con le parole di Mazzolari, a stimolare, in un vero impegno di vita, la ricerca di risposte e soluzioni politiche ed amministrative concrete ai problemi delle donne e degli uomini del nostro tempo. Per i credenti cristiani, c'è una responsabilità in più

nell'impegno sociale. Come sostiene il cardinal Dionigi Tettamanzi, in *Etica e capitale*, è necessario che oggi i cattolici si pongano, in quanto essere cristiani, "la sfida sociale della fede" e si interrogino: "perché e sin dove la fede non è considerata e vissuta nella sua dimensione o valenza sociale?". È uno dei punti di partenza per il lavoro di ricerca svolto da Giovanna Ruggeri e da Ruggero Ruggeri, per questa pubblicazione che si riferisce agli scritti apparsi su «Il Popolo di Mantova», organo di stampa della Dc mantovana sul quale gli scritti di Mazzolari comparivano con regolarità.

Gli autori indagano in particolare un aspetto «in parte inesplorato del sacerdote di Bozzolo: il suo pensiero sul lavoro e il rapporto con la sua festa», il Primo Maggio appunto. Il pensiero di don Primo Mazzolari, che teneva a sottolineare il valore del Primo Maggio «in un clima non sempre accondiscendente», lascia intravedere «un punto di vista diverso, rispetto ai problemi dei lavoratori: egli si spinge al di là del concetto di salario e di produttività, affermando la centralità dell'uomo nell'economia e la necessità di soddisfare, attraverso una giusta retribuzione, i propri bisogni vitali». Il lettore è dunque condotto alla rilettura di testi «che ci parlano di giustizia sociale, parole il cui valore appare quanto mai in primo piano anche ai giorni nostri».

I fatti e i giorni della Fondazione

Da Vicenza in visita ai luoghi mazzolariani

12 settembre 2012 – Oggi da Vicenza sono giunti a Bozzolo, il prof. Mario Pavan, con il sindaco di Quinto Vic.no, Giorgio Sandini, per rendere omaggio a don Primo Mazzolari. I due amici vicentini, accolti in Fondazione dal segretario, hanno potuto così visitare gli archivi e la biblioteca in cui si custodiscono le memorie del sacerdote cremonese. Al termine della loro visita, annotano sul libro delle presenze questa frase: «da Vicenza: amici di don Primo per abbeverarsi alla fonte di un prete profeta. Nella verità, in iustitia et pax. Da don Primo, p. Balducci, don Milani, don Tonino Bello, p. Turollo, mons. Romero e card. Martini... che sorga la conversione nostra quotidiana e della Chiesa!».

Bozzolo, “I gioielli di famiglia” – In mostra i quadri del Comune

30 settembre 2012 - Oggi, durante l'apertura della mostra “Collezione d'arte del Comune di Bozzolo - 1954-2012”, ha fatto visita in fondazione un pittore, grande estimatore di Mazzolari, Giordano Zorzi, di origini veronesi, accompagnato a Bozzolo, dall'amico scultore Raffaele Bonente. Ha voluto così rivisitare la Fondazione Mazzolari, in ricordo delle sue partecipazioni su invito di don Primo in occasione proprio delle prime edizioni del “Premio città di Bozzolo” (1954-1959). Ci ha lasciato a ricordo della visita questo messaggio: «Il cuore di don Primo pulsa vivace “dentro” e la mia gioia è devotamente universale. Grazie don Primo».

Visita alla Fondazione di don Raffaele Carletti

4 ottobre 2012 – Questa mattina, è venuto a Bozzolo, in Fondazione, don Raffaele Carletti cugino di Annibale, amico di don Primo Mazzolari, definito in quegli anni un prete “impaziente”. Ammiratore del pensiero mazzolariano, aveva scritto e presentato nel maggio scorso a Cremona, in Comune, il suo ultimo lavoro dal titolo *Don Annibale Carletti, un prete “impaziente”*.

Cremona, presentazione del libro *In cammino sulle strade degli uomini*

5 ottobre 2012 – È stato presentato a Cremona, presso la Libreria Paoline, il libro del prof. Anselmo Palini dal titolo: *In cammino sulle strade degli uomini* – *Scritti e Discorsi in terra bresciana* di Primo Mazzolari. Oltre al curatore del libro, è intervenuto alla presentazione il presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari, don Bruno Bignami, che ha illustrato ai presenti quest'ultima opera di Palini edita dalla Casa editrice AVE di Roma.

Gruppo bresciano in visita alla Fondazione per ricordare don Primo

6 ottobre 2012 – Nel primo pomeriggio di oggi è arrivato a Bozzolo un gruppo di 50 persone provenienti da Verolanuova (BS), appartenenti all'associazione "Spose e madri cristiane di Verolanuova", guidate da suor Zaveria. Il segretario della Fondazione ha fatto da guida presso i locali in cui si custodiscono i testi, le omelie, gli album fotografici, libri e archivio cartaceo composto da migliaia di suoi manoscritti.

Rappresentazione teatrale del *Confiteor* a Bozzolo

6 ottobre 2012 – Nella ricorrenza dell'anniversario del centenario di ordinazione sacerdotale di don Primo è stato rappresentato nella chiesa S. Pietro a Bozzolo, un monologo interamente recitato in dialetto bresciano in sette quadri de *La più bella avventura*, tratto dal testo di Mazzolari, con la regia di Giuseppe Pasotti. L'evento è stato possibile grazie al contributo del Comune di Bozzolo e della Fondazione Mazzolari. Un grazie doveroso a don Gianni Maccalli, arciprete di S. Pietro, che ha messo a disposizione la chiesa per la rappresentazione.

Associazione ACLI di Milzano sui luoghi di Mazzolari

13 ottobre 2012 – Un gruppo di 50 persone, guidato da suor Lodovica, assieme a una lontana cugina di don Primo, appartenenti alle ACLI di Milzano (BS), è giunto a Bozzolo in visita ai luoghi in cui visse il sacerdote fondatore di «Adesso». Ad attenderli il segretario della Fondazione, che ha loro illustrato

la figura di Mazzolari. Il responsabile del gruppo prima di lasciare la sede della Fondazione per recarsi in S. Pietro sulla tomba del sacerdote, a ricordo dell'evento, ha voluto lasciare questo messaggio: «Il Circolo Acli di Milzano, visita la Fondazione con vivo apprezzamento per il suo insegnamento attualissimo oggi più che mai, dove i tempi richiedono testimoni all'altezza del santo sacerdote. Un grazie per quanto trasmessoci. A Lui chiediamo ora forza e coraggio anche nell'associazione che rappresentiamo, le ACLI». Suor Lodovica, prima di congedarsi, ha voluto lasciare questa sua testimonianza: «Ho conosciuto don Primo Mazzolari qui all'Ospedale di Bozzolo dove svolgevo il mio servizio come ausiliaria. Di lui mi è rimasto nel cuore il forte senso di umanità, rispetto e dignità verso tutti, poveri compresi, che aiutava senza nulla esternare. Sapeva parlare a tutti facendosi comprendere sempre dai suoi ascoltatori che erano sempre attenti alle sue parole».

Intervistato mons. Loris Capovilla a Camaitino di Sotto il Monte

18 ottobre 2012 - In occasione del 50° anniversario del Concilio ecumenico Vaticano II, la Fondazione Don Primo Mazzolari ha chiesto a mons. Loris Capovilla di avere una sua testimonianza sugli eventi che hanno caratterizzato l'evento ecclesiale. La testimonianza, video-registrata, servirà nell'incontro del prossimo 23 ottobre a Bozzolo, organizzato dall'associazione "Amici del Dialogo", con relazione di don Maurilio Guasco, membro del Comitato scientifico della Fondazione.

La CISL di Como in visita alla sede della Fondazione

19 ottobre 2012 – In visita a Bozzolo un gruppo di dirigenti sindacalisti FAI-CISL di Como, per conoscere la figura e il pensiero di Mazzolari. Ad accoglierli in Fondazione il segretario e l'amico sindacalista bozzolese Silvano Maffezzoni. Al termine della visita, i soci CISL hanno voluto lasciare questo messaggio a ricordo della giornata: «La FAI-CISL di Como, oggi venerdì 19 ottobre 2012 si è recata nel luogo in cui sono conservati gli scritti e i messaggi di Mazzolari e soprattutto l'anima della sua missione». Lo spirito di tale figura sacerdotale è contenuto, secondo il messaggio lasciato sul libro degli ospiti della Fondazione, «nell'omelia "Il primo maggio è di tutti", ancora oggi più

che mai attuale. Ciascuno impegnato nella vita sociale ha il dovere di apprendere, vivere e recuperare la profondità e la concretezza della dignità delle persone, del rispetto e dell'uguaglianza».

Maurilio Guasco a Bozzolo su 50 anni dal Concilio

23 ottobre 2012 – Le associazioni culturali del territorio dell'area "Oglio Po" - "Amici del Dialogo", "Fondazione Don Primo Mazzolari", "Gruppo Aiuto Missionari", "A Passo d'Uomo", Associazione terapeutica per tossicodipendenti, "La Tenda di Cristo" - hanno organizzato per martedì 23 ottobre un incontro sul tema: *50 anni dal Concilio: dove va la Chiesa italiana?*, con interventi del prof. don Maurilio Guasco, e di don Bruno Bignami. L'incontro è stato organizzato con il patrocinio del Comune di Bozzolo, che ha concesso la Sala civica comunale.

Incontro dell'associazione "Hope in Progress" con relazione di don Bignami

30 ottobre 2012 – L'associazione "Hope in Progress" – Speranza e impegno sociale è stata fondata a Viadana (MN) da un gruppo di amici dediti al volontariato dell'area Oglio Po con lo scopo di intraprendere un cammino socio-politico confrontandosi su temi spirituali e culturali, riconducibili al pensiero di don Primo Mazzolari. All'associazione ha aderito la Fondazione di Bozzolo che entra a far parte del Comitato esecutivo con due suoi rappresentanti: il presidente Bruno Bignami e il segretario Giancarlo Ghidorsi, assieme a un gruppo di persone di Viadana: Primo Barzoni, Christian Manfredi, Luis Orlando, don Paolo Tonghini. Questa sera all'incontro di presentazione, don Bignami, relaziona sul tema "Secondo coscienza? Dai fatti miei ai fatti nostri".

La scomparsa di mons. Luigi Bracchi, arciprete di Verolanuova

30 ottobre 2012 - Giunge notizia dagli amici bresciani dell'improvvisa scomparsa di mons. Luigi Bracchi. La Fondazione Mazzolari di Bozzolo esprime le più vive condoglianze ai famigliari e a tutti gli amici verolesi. Sostentore del pensiero mazzolariano, don Luigi si era impegnato quest'anno nel mese di aprile a organizzare il Convegno annuale su Primo Mazzolari a Vero-

lanuova, in occasione del 100° anniversario della sua ordinazione sacerdotale. Conoscitore della figura di don Primo, ricordava sempre con grande soddisfazione che l'illustre sacerdote cremonese-bresciano era stato ordinato nel lontano 1912 proprio nella basilica in cui lui stesso era arciprete dal 2003.

Visita di un gruppo di giovani di Castelfranco Veneto

4 novembre 2012 – Questa mattina è giunto in Fondazione, dopo essere stato sulla tomba di don Primo Mazzolari, un gruppo di 15 persone provenienti da Castelfranco Veneto (TV) guidato da suor Iliana. Tutti giovanissimi gli ospiti. Sono stati accolti dal segretario, che li ha intrattenuti illustrando la figura e il pensiero di Mazzolari. Prima di lasciare la Fondazione, hanno voluto rilasciare questo messaggio: «4 novembre 2012 – anniversario della fine della Prima guerra mondiale – Ringraziamo per la custodia e la trasmissione della memoria, delle vicende, degli scritti e dell'amore per il Vangelo e la gente di don Primo Mazzolari. È un grande esempio cristiano di traduzione del Vangelo nella vita a servizio dei fratelli, di speranza e di coraggio nell'andare oltre».

Saronno: *Dalla parte degli ultimi* su Mazzolari, Milani, Balducci e Turollo

10 novembre 2012 – Oggi si è tenuto un convegno a Saronno presso l'auditorium "Aldo Moro", sul tema "Dalla parte degli ultimi", in riferimento a don Primo Mazzolari, don Lorenzo Milani, padre Ernesto Balducci, padre David Maria Turollo. Presenti i relatori prof. Anselmo Palini, Agostino Barberi, don Pierluigi Di Piazza, padre Francesco Geremia. Questa iniziativa è nata dall'associazione "L'isola che non c'è", in collaborazione con le ACLI della zona di Saronno e con l'Amministrazione comunale, per ricordare il 50° del Concilio Vaticano II, del cui spirito questi uomini furono anticipatori.

Anniversario della morte di don Piazza, primo presidente della Fondazione

17 novembre 2012 – La Fondazione Mazzolari di Bozzolo come ogni anno ha ricordato la scomparsa del suo primo presidente, don Piero Piazza, che assieme ai suoi più stretti collaboratori si è molto prodigato dopo la morte di don Primo per ottenere il riconoscimento ufficiale dell'ente, da ex "Comi-

tato onoranze a don Primo Mazzolari” all’attuale fondazione, e che riuscì a ottenere nel 1981. Accanto a don Piero, si è pregato anche per tutti i collaboratori, gli amici e i benefattori.

Ritrovata dopo 60 anni omelia di Mazzolari registrata in Sicilia

17 novembre 2012 - In questi giorni è stata ritrovata presso l’Archivio audio-video della Fondazione, un’omelia inedita di don Primo, pronunciata in terra siciliana durante l’unico suo viaggio in Sicilia nel 1952. Tale omelia è stata ritrovata tra i molti nastri magnetici e le molteplici audiocassette, ancora in parte da catalogare, ed è stata individuata casualmente in quanto non apparivano sulla custodia esterna alcun titolo e tanto meno date; all’interno della custodia era presente una bobina ancora sigillata avvolta da filo magnetico sottilissimo. Alla fine si è scoperto che si trattava di una registrazione audio di un’omelia proveniente da Caltanissetta, nel lontano 9 marzo 1952, quando don Primo fu invitato a parlare dal primo presidente della Regione Sicilia, Giuseppe Alessi, grande estimatore di Mazzolari. Quest’ultimo ritrovamento andrà ad arricchire così la collana delle sue numerose omelie.

Incontro su don Mazzolari al monastero di Maguzzano di Lonato

1 dicembre 2012 – Si è tenuto oggi un incontro sulla figura di Primo Mazzolari al monastero di Maguzzano di Lonato (BS), organizzato da un gruppo di 25 persone credenti e non credenti che si ritrovano insieme regolarmente quattro volte all’anno da circa sette anni, per parlare di argomenti vari, scelti per nutrire nel dialogo e nel confronto la loro spiritualità di persone in ricerca. Il gruppo, denominato “Monastero dei non credenti”, è stato fondato congiuntamente da frater Francesco Guidorizzi dell’istituto Don Calabria di Verona e dallo psichiatra Vittorino Andreoli. L’abbazia di Maguzzano situata nel Comune di Lonato (BS), appartiene all’opera di don Calabria: il priore è frater Mario Grigolini e la segretaria Erminia Paola Pozzetti. L’incontro è stato presieduto da don Bruno Bignami, presidente della Fondazione Mazzolari, invitato per l’occasione a relazionare sul tema della tolleranza e del dialogo in don Primo. All’incontro ha partecipato il segretario della Fondazione, invitato a raccontare

ai presenti qualche sua testimonianza sulla figura del sacerdote.

Ragazzi e catechisti della Provincia di Bergamo in visita a Bozzolo

27 dicembre 2012 – Un pullman di ragazzi e catechisti delle parrocchie di San Giorgio di Ardesio in Bergamo, in gita per Roma, si sono fermati in prima mattinata a Bozzolo per visitare la Fondazione e la tomba di don Primo Mazzolari. Guidati da don Vittorio Rossi e da alcuni suoi assistenti, il gruppo formato da una cinquantina di giovani ha visitato la sede della Fondazione e partecipato a un incontro col segretario per conoscere e approfondire la figura, il pensiero e le opere dell'arciprete di Bozzolo. Prima di ripartire, la guida ha espresso il desiderio che «don Primo Mazzolari accompagni i nostri ragazzi nell'allenamento della vita e a essere arbitri secondo la regola del Vangelo. Si realizzi quando diciamo "Il Padre nostro" quel cielo capovolto di cui parlava questa grande anima. La "tromba dello Spirito Santo" risuoni profetica per questi ragazzi per essere veri cristiani. È tempo di credere».

A Bovezzo viene riproposta *La più bella Avventura*

29 dicembre 2012 – La compagnia teatrale dialettale bresciana, con la regia di Giuseppe Pasotti, ha riproposto questa sera al pubblico di Bovezzo il monologo interamente recitato nella lingua bresciana de *La più bella avventura*, tratto dal testo integrale di don Primo Mazzolari, presso la chiesa nuova di S. Apollonio.

Gruppo di giovani di S. Giuliano Milanese nei luoghi mazzolariani

3 gennaio 2013 – Oggi a Bozzolo è arrivato un gruppo di quaranta giovani adolescenti appartenenti al PGC di S. Giuliano Milanese guidati da due sacerdoti, vice-parroci della parrocchia di S. Giuliano: don Emanuele Kubler e don Stefano Crespi, per conoscere la figura di don Primo Mazzolari. Ad atenderli in Fondazione il segretario, che li ha intrattenuti illustrando il pensiero e le opere del grande sacerdote bozzolese. Al termine, e dopo aver sostato alcuni minuti sulla tomba di don Primo, i ragazzi hanno lasciato Bozzolo per recarsi alla cattedrale della Madonna delle Grazie di Curtatone di Mantova, ultima tappa, prima di ritornare a S. Giuliano Milanese.

Don Amighetti, vice-parroco a Chiari, in visita alla Fondazione

4 gennaio 2013 – In visita a Bozzolo il vice-parroco di Chiari (BS), don Giovanni Battista Amighetti, accompagnato dall'amico Christian, entrambi da tempo desiderosi di rendere omaggio alla figura di Mazzolari. Don Giovanni, originario di Verolanuova, grande estimatore del pensiero mazzolariano, è un fedele lettore della rivista «Impegno». Dopo essere stati accolti in Fondazione, hanno voluto visitare la tomba di don Primo in S. Pietro e conoscere l'arciprete, don Gianni, che con la solita ospitalità ha fatto loro da guida.

Ricordato anniversario nascita di Mazzolari al Boschetto e a Casalmaggiore

11 gennaio 2013 – La parrocchia di S. Maria Annunciata del Boschetto, le ACLI provinciali, la Fondazione Don Primo Mazzolari, il Forum per la pace e il diritto dei popoli “P. Mazzolari” e la Tavola cremonese per la pace hanno organizzato l'incontro annuale in occasione del 123° anniversario della nascita di don Primo. Hanno partecipato, per ricordare Mazzolari, Marco Pezzoni, Angelo Rescaglio, don Bruno Bignami, don Mario Aldighieri, il presidente delle ACLI di Cremona e la signora Carla Bellani. La delegazione, dopo aver reso omaggio a don Primo presso la sua casa natale, lascia la Cascina di S. Colombano per ritrovarsi nella sala dell'oratorio della parrocchia del Boschetto (CR), dove era attesa dal parroco don Antonio Mascaretti e dal prof. Giorgio Campanini per un incontro dal tema: “Mazzolari e i poveri”. Alle sera, presso la sala convegni di Santa Chiara a Casalmaggiore, le varie associazioni cremonesi, si son date appuntamento per un secondo incontro con Giorgio Campanini sullo stesso tema.

Una serata a Cremona per ricordare don Luisito Bianchi

13 gennaio 2013 – Al Teatro Monteverdi di Cremona, a un anno dalla scomparsa di don Luisito Bianchi, prete, poeta e scrittore vescovatino, l'omaggio di Caritas cremonese e ACLI. L'idea di Laura Denti, estimatrice di don Luisito, è stata subito accolta dalla Caritas cremonese e dalle ACLI che hanno organizzato la commemorazione. La serata – basata su quattro temi fondamentali per Bianchi, ossia Parola, memoria, gratuità e resistenza – è stata molto

gradita dai numerosi partecipanti. Presenti le maggiori autorità cittadine, laiche e religiose, la serata ha avuto inizio coi saluti del vescovo di Cremona, mons. Dante Lafranconi, del sindaco di Vescovato Giuseppe Superti; sono quindi intervenuti don Bignami e Angelo Rescaglio sulla figura e il pensiero di don Luisito, che Rescaglio conobbe fin dagli anni della sua giovinezza.

Il vescovo mons. Carmelo Scampa in visita alla Fondazione

15 gennaio 2013 – Accompagnato dall'arciprete di Bozzolo, don Gianni Maccalli, è arrivato nel primo pomeriggio in visita alla Fondazione, il vescovo mons. Carmelo Scampa, dove ad attenderli era presente il segretario della Fondazione stessa. Mons. Scampa è Vescovo in Brasile a S. Luis di Monte Belos; cremonese di origine, si trova in Italia in questo periodo per la consueta visita annuale. Da parecchi anni non veniva in visita alla Fondazione, l'ultima volta ricorda di esserci giunto su invito dell'amico e allora presidente don Giuseppe Giussani. Il segretario ha fatto loro da guida, accompagnandoli nelle diverse stanze in cui si conservano i documenti d'archivio di don Primo, la sua biblioteca, gli album fotografici e il materiale digitale delle sue omelie.

“Fede ed etica: leggere don Primo Mazzolari”: incontri a Cremona

4 febbraio 2013 – Cremona rende omaggio al parroco di Bozzolo con la collaborazione del Comune, della Libreria Cremonabooks e delle ACLI. Si svolge oggi, in città, il primo di una serie di incontri programmati per conoscere meglio l'opera di Mazzolari. La scommessa è quella di presentare al pubblico alcuni testi di recente pubblicazione, portando il lettore a confrontarsi con il pensiero del sacerdote. L'incontro si svolge presso la Sala Quadri del Comune, con la presenza di don Virginio Colmegna, direttore della Casa della Carità di Milano, autore del recente libro dal titolo *Come pecore in mezzo ai lupi* (Chiarelettere), in cui offre alcuni dei testi significativi di Mazzolari sul tema della politica. All'incontro partecipano don Bruno Bignami e il sindaco Oreste Perri.

Serie di incontri con giovani catechisti sulla figura di Mazzolari

23 febbraio 2013 –Venti giovani catechisti della quinta elementare di

Acquanegra S/Chiese (MN), sono giunti a Bozzolo, presso la Fondazione per ascoltare una testimonianza sulla figura di don Primo Mazzolari. Il gruppo formato da ragazzi e ragazze, guidato da Sergio Chittò e da una sua giovane collaboratrice, è stato accolto dal segretario, incaricato di illustrare il pensiero e le opere del sacerdote.

Visita in Fondazione di alcuni sacerdoti verolesi

28 febbraio 2013 – Il gruppo di sacerdoti di Verolanuova (BS) appartenenti alla parrocchia di S. Lorenzo Martire, sono venuti in Fondazione guidati dal nuovo prevosto, don Lucio Sala, di recente nomina, in sostituzione di mons. Luigi Bracchi improvvisamente deceduto. Ad attenderli il segretario e l'amministratore, che hanno fatto loro da guida presso gli archivi e la biblioteca mazzolariani. L'incontro è servito per consolidare gli ottimi rapporti d'amicizia e di collaborazione esistenti fra le due comunità legate nello stesso nome di don Primo. È seguita la visita alla tomba del sacerdote in chiesa S. Pietro, accolti dall'arciprete don Gianni Maccalli.

Seminario di Cremona: don Bignami illustra la figura di Mazzolari

9 marzo 2013 – Presso la Biblioteca vescovile del Seminario di Cremona, don Bruno Bignami parla di don Primo Mazzolari. L'incontro si colloca nel più ampio ciclo di approfondimenti inaugurato alla fine di gennaio con un appuntamento dedicato a Etty Hillesum. Il filo conduttore delle conferenze del sabato è "il potere della lettura" come mezzo di conoscenza, evoluzione, formazione, approfondimento, ma anche il valore della scrittura e del libro come trasmissione delle esperienze, circolazione del sapere, evasione dalla realtà.

"Mazzolari, formatore di coscienze": relazione di Giorgio Vecchio

11 marzo 2013 – Il secondo appuntamento del percorso su "Fede ed etica", organizzato dalla Fondazione Mazzolari, dalla Libreria Cremonabooks e dalle ACLI, con il patrocinio del Comune di Cremona, è dedicato alla presentazione di testi di Mazzolari nella sua città natale. È stato ospite oggi presso il Comune, il prof. Giorgio Vecchio, docente di Storia contemporanea all'Uni-

versità di Parma e presidente del Comitato scientifico della Fondazione Mazzolari di Bozzolo, con la presentazione del volume *Mazzolari, un formatore di coscienze*, nell'anno in cui la diocesi di Cremona riflette sul tema dell'educazione.

Campanini e Xeres a Brescia per un incontro su Mazzolari

14 marzo 2013 – Un'importante occasione per conoscere maggiormente la figura di don Primo Mazzolari è stata offerta questa sera presso la Libreria Paoline di Brescia dove sono state presentate le edizioni critiche di due opere di Mazzolari: *La via crucis del povero* e *Dietro la croce – Il segno dei chiodi*. Sono intervenuti i curatori delle edizioni critiche: il prof. Giorgio Campanini e il prof. Saverio Xeres, due fra i maggiori studiosi italiani della storia della Chiesa e del pensiero cristiano del Novecento. Hanno introdotto l'incontro il prof. Anselmo Palini e don Pierantonio Lanzoni, vice postulatore della causa di beatificazione di Paolo VI e appassionato studioso del parroco di Bozzolo.

Seconda rappresentazione teatrale del *Diario di una primavera*

15 marzo 2013 – A un anno dalla prima rappresentazione teatrale *Confiteor*, la stessa compagnia bresciana di Concesio (BS), con la regia di Giuseppe Pasotti, le musiche di Achille Mazzolari, e la partecipazione di bravissime attrici e attori, ha presentato a Costorio, frazione di Concesio (BS), presso la chiesa parrocchiale di Santa Giulia, una seconda performance teatrale in dialetto bresciano dal titolo: "Diario di una primavera", tratta dal testo integrale di Mazzolari. L'autrice dell'opera, Maria Filippini, ha voluto utilizzare le stesse parole e frasi usate da don Primo, rimanendo più aderente possibile al suo pensiero e per trasmettere intatta al pubblico la forza poetica della sua espressività. Anche questa performance ha riscosso grande successo tra il numeroso pubblico presente.

In visita a Bozzolo il secondo gruppo di giovani studenti di Acquanegra

16 marzo 2013 – Nel primo pomeriggio di oggi, è giunto in Fondazione, un secondo gruppo formato da una decina di studenti della scuola media di Acquanegra S/Chiese (MN), guidati dai loro insegnanti: Marina Bellini, Gabriele Rossi e Sergio Chittò, desiderosi di approfondire la figura di don Primo.

Ad accoglierli in Fondazione, il segretario, che li ha intrattenuti illustrando il pensiero del sacerdote attraverso le sue opere e facendo ascoltare alcuni passaggi delle sue omelie. Al termine dell'incontro sono stati guidati a visitare l'archivio e la biblioteca, prima di recarsi in S. Pietro sulla tomba di don Primo.

Saverio Xeres a Cremona per il ciclo “Fede ed etica”

25 marzo 2013 – Si è tenuto oggi il terzo incontro del ciclo “Fede ed etica” su don Primo Mazzolari, presso la sala “Spazio Comune” in piazza Stradivari a Cremona, col prof. don Saverio Xeres, collaboratore della Fondazione Mazzolari di Bozzolo e docente di Storia della Chiesa alla Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, sul tema: “Fare la Pasqua è come fare la primavera – Mazzolari e la speranza”. Sono intervenuti all'incontro il vescovo, mons. Dante Lafranconi, il prof. Angelo Rescaglio, don Bruno Bignami.

Performance teatrale *Confiteor* a Iseo

25 marzo 2013 – Alla Pieve di S. Andrea di Iseo (BS), si è riproposto il monologo *Confiteor* tratto dal testo *La più bella avventura* di Mazzolari. In scena l'attore Giuseppe Pasotti che ne ha curato la regia, cercando ancora una volta di trasmettere agli spettatori l'emozione dei moti interiori del suo personaggio: il nascere e il crescere dell'inquietudine, dell'insofferenza alle regole e dell'anelito alla libertà, fino alla rottura con la famiglia e all'abbandono della casa e del disprezzo per la sofferenza del padre che dalla soglia lo guarda allontanarsi. Con grande professionalità si sono esibite le due ballerine Maddalena Etori e Maruska Franchi che hanno danzato sulle musiche di Achille Mazzolari, il tutto sotto la guida di Maria Filippini, che ne ha curato il testo scritto da don Primo e recitato in lingua dialettale bresciana.

La scomparsa di Aldo Pedrone, fervente discepolo mazzolariano

2 aprile 2013 – Scompare a Lecco, dove abitava con la famiglia, Aldo Pedrone, che da giovane aveva collaborato con «Adesso», pubblicandovi vari articoli, condividendo con Mazzolari l'impegno politico e tante inquietudini ecclesiali. Era quindi maturata una forte amicizia personale, raccontata anche

su «Impegno» con un articolo di Gianni Borsa; questa stessa rivista aveva anche pubblicato anni fa il carteggio tra i due.

La FIM CISL di Viterbo ricorda Mazzolari uomo della pace

12 aprile 2013 – Il 12 aprile 1959 moriva don Primo Mazzolari, uomo di fede e di pace. Nell'anniversario della scomparsa del grande maestro della nonviolenza, a Viterbo il “Centro di ricerca per la pace e i diritti umani” promuove un incontro di commemorazione nel corso del quale sarà letta integralmente una delle grandi opere di Mazzolari, *Tu non uccidere*, un testo classico del pensiero nonviolento.

Recuperato dalla Sierra Leone un calice di don Primo

12 aprile 2013 – Proprio oggi, nella ricorrenza del 54° della morte di don Primo, il bozzolese padre Vittorio Bongiovanni, missionario in Sierra Leone da molti anni e da alcuni giorni ritornato in Italia, ha consegnato alla Fondazione un calice d'argento che appartenne a don Primo Mazzolari. Tale calice è giunto a padre Vittorio dopo alcuni passaggi di proprietà. Don Primo l'avrebbe donato nel giorno di ordinazione sacerdotale a don Camillo Olivani, nativo di Cicognara, 87 anni fa: saveriano, apostolo dei poliomieltici, Olivani si è spento a Parma il 6 maggio scorso. Prima di ammalarsi gravemente, lasciò questo prezioso calice, ricordo di don Primo, in dono a un altro suo amico missionario saveriano, più giovane di lui, padre Franco Manganelli. Il caso volle che i due missionari, Manganelli e Bongiovanni, originari della diocesi di Cremona, si incontrassero di recente in Sierra Leone e alla notizia dell'esistenza di un calice appartenuto a don Mazzolari, Manganelli non resistette a chiedere a padre Vittorio di donarlo alla Fondazione di Bozzolo, incaricandosi lui stesso di riportarlo in Italia non appena gli fosse stato possibile per consegnarlo alla Fondazione. Così la Fondazione si arricchisce di un altro importante oggetto appartenuto a Mazzolari.

Convegno annuale a Bozzolo sul tema *Mazzolari e la bellezza*

13 aprile 2013 – Si è tenuto anche quest'anno presso la Sala civica di Boz-

zolo (MN), l'annuale Convegno mazzolariano organizzato dalla Fondazione col patrocinio del Comune in coincidenza della data della morte, il 12 aprile 1959. Il Convegno (si veda a questo proposito il dossier di questo numero di «Impegno») si è aperto coi saluti del sindaco Anna Compagnoni e di Giorgio Vecchio. È stata ripercorsa la storia del Premio internazionale d'arte "Città di Bozzolo", ideato e promosso da don Primo a partire dal 1954 e tutt'ora a lui intitolato. Ospite d'eccezione padre Ermes Ronchi, priore della Corsia dei Servi di Maria di Milano, apprezzato commentatore televisivo del Vangelo alla trasmissione domenicale di RaiUno "A sua immagine", che ha trattato il tema *Mazzolari e la bellezza*. È toccato poi al giornalista bozzolese Tullio Casilli ripercorrere le tappe salienti della lunga storia del Premio Città di Bozzolo, che continua a essere il fiore all'occhiello della proposta artistico-culturale dell'Amministrazione comunale. È intervenuta successivamente la professoressa Gloria Bianchino, docente di Storia dell'arte contemporanea all'Università di Parma, mostrando il valore degli artisti che sono passati nel corso di questi decenni a Bozzolo e che hanno reso prestigioso il Premio. Al termine del Convegno hanno preso la parola per alcune preziose testimonianze su Mazzolari il vescovo emerito di Messina, mons. Giovanni Marra, e il pittore amico di Mazzolari Giordano Zorzi. Nello stesso giorno si è avuto l'annullo filatelico da parte delle Poste Italiane in ricordo del 54° della scomparsa di don Primo.

Concelebrazione eucaristica nella chiesa di San Pietro

14 aprile 2013 – Presso la chiesa parrocchiale di San Pietro in Bozzolo è stata concelebrata una Eucaristia nel ricordo del 54° anniversario di morte di don Primo Mazzolari, presieduta da mons. Giovanni Marra, vescovo emerito di Messina coi sacerdoti Gianni Maccalli, Gabriele Barbieri, Bruno Bignami, Alberto Franzini, Vittorio Bongiovanni, Gabriele Bonoldi. Nell'omelia, il vescovo di origini calabresi, ma da anni impegnato a Roma, ha raccontato di aver conosciuto don Primo Mazzolari fin da giovane sacerdote, quando negli anni '50 era spesso invitato a recarsi a Roma da mons. Ferdinando Baldelli, allora fondatore con papa Pio XII della Pontificia Opera di Assistenza. Don Giovanni Marra ha ricordato di aver conosciuto don Primo in quel periodo in quanto gli era stato affidato l'incarico da mons. Baldelli di fargli da guida a Roma, con una piccola autovettura. Ciò gli permise così di conoscerlo da vi-

cino, instaurando poco alla volta un'amicizia e una stima reciproca.

Mons. Giovanni Marra: visita alla Fondazione e intervista

14 aprile 2013 – Questa mattina, mons. Marra ha fatto visita alla sede della Fondazione che non vedeva dal 1990, quando arrivò a Bozzolo da Roma nel mese di gennaio accompagnando in quell'occasione Giulio Andreotti, allora Presidente del Consiglio, per la celebrazione del 100° anniversario della nascita di don Primo. Ad accoglierlo i responsabili della Fondazione che lo hanno guidato nelle stanze in cui si conservano i preziosi scritti dell'illustre sacerdote. Prima di congedarsi, Marra ha scritto: «Mi compiaccio vivamente per il prezioso lavoro che sta svolgendo la Fondazione che ringrazio perché, con le molteplici iniziative culturali che va promuovendo, continua a rendere vivo e attuale il grande insegnamento di don Primo Mazzolari».

La Fondazione Mazzolari ricorda Massimo Benedetti

15 aprile 2013 – Giunge notizia della scomparsa del prof. Massimo Benedetti. La Fondazione Mazzolari, vicina ai familiari in questo momento di dolore, ricorda l'amico professore, che in vita fu grande sostenitore ed estimatore del pensiero mazzolariano. Il parroco, durante l'omelia delle esequie, ha ricordato che egli ripeteva spesso una frase: «Da don Primo Mazzolari avevo imparato che in chiesa ci si leva il cappello ma non la testa».

All'Abbazia di Viboldone ricordato don Primo

21 aprile 2013 – Oggi don Bruno Bignami, presidente della Fondazione, ha rilanciato la figura di don Primo, invitato all'Abbazia di Viboldone nei pressi di S. Giuliano milanese, per parlare sul tema: "Don Primo Mazzolari e la formazione della coscienza". L'incontro è stato seguito da un pubblico attento e interessato al pensiero del sacerdote cremonese.

Presentazione dell'edizione critica del testo *Della Tolleranza*

22 aprile 2013 – Incontro conclusivo di "Fede ed etica", rassegna con

cui Cremona rende omaggio a uno dei suoi figli illustri, don Primo Mazzolari. Quest'ultimo incontro si è tenuto presso la nuova sede provinciale delle ACLI, in via Cardinal Massaia 22, con una relazione di don Bruno Bignami sul tema: "Non si è soli al mondo. Mazzolari e la tolleranza".

200 persone a Bozzolo per ricordare don Primo nel giorno della Liberazione

25 aprile 2013 – Quest'anno, nella ricorrenza del 25 aprile, sono arrivate a Bozzolo più di duecento persone, in due gruppi di diversa provenienza: il primo, dalle parrocchie di Villa Cortese e Busto Garolfo (MI) formato da 15 giovani guidati dal loro parroco; un secondo gruppo più numeroso, formato da più di 200 persone proveniente da quattro parrocchie del Comune di Rozzano, nell' hinterland milanese, con 5 pullman, presenti i rispettivi parroci. Il programma era stato definito da tempo con la Fondazione e prevedeva un incontro col presidente della Fondazione, don Bruno Bignami, presso la sala Paolo VI nella Casa della Gioventù, per illustrare il pensiero e la figura del sacerdote della Bassa lombarda. Al termine dell'incontro, il gruppo si è recato in chiesa parrocchiale per assistere alla celebrazione della Messa, con preghiera sulla sua tomba e visita al suo vecchio studio in canonica, guidati dall'arciprete don Gianni Maccalli. È seguita una breve sosta pranzo, prima che la comitiva si recasse in visita presso la sede della Fondazione in gruppi di 20 persone ciascuno per permettere a tutti di visitare i locali in cui si custodiscono le memorie di Mazzolari.

Consegnate dalla famiglia Ruosi Nardi lettere originali di Mazzolari

26 aprile 2013 – Presso la sede della Fondazione Don Primo Mazzolari di Bozzolo la signora Ruosi Nardi, vedova dell'avvocato Enzo Nardi di origini bozzolesi, accompagnata da un amico di famiglia, Eugenio Boschi, è giunta in Fondazione accolta dal presidente, don Bruno Bignami, per consegnare un pacchetto di lettere scritte da don Primo alla mamma dell'avvocato Nardi.

Gruppo di giovani studenti bolognesi in visita alla Fondazione

28 aprile 2013 – Un gruppetto di giovani ragazzi di Bologna appartenenti alla parrocchia Alemanni, accompagnati da Donatella Drusiani, sono

venuti a Bozzolo per conoscere la figura di don Primo. Ad accoglierli, nel primo pomeriggio, il segretario della Fondazione, che li ha intrattenuti illustrando il pensiero, le opere e la vita del sacerdote-scrittore.

Fiera del libro del territorio fra Oglio e Po a Sabbioneta

5 maggio 2013 – Terza edizione della Fiera del libro a Sabbioneta presso il Palazzo Ducale, cui ha partecipato anche quest'anno la Fondazione Don Primo Mazzolari presentando l'ultimo testo su don Primo dal titolo *Con libertà e audacia apostolica: la collaborazione con «La Vita Cattolica» di Cremona*, a cura della professoressa Giuseppina Cavrotti. L'intervento della studiosa è servito a illustrare ai visitatori gli elementi più importanti del testo, con testimonianze e articoli scritti dallo stesso Mazzolari.

La Fondazione ricorda Giulio Andreotti nel giorno della scomparsa

6 maggio 2013 – È giunta notizia della morte del sen. Giulio Andreotti che aveva conosciuto e stimato don Primo Mazzolari. I membri della Fondazione di Bozzolo ricordano quando lo incontrarono a Roma, l'ultima volta, il 18 aprile 2009, in occasione del Convegno mazzolariano all'Istituto Sturzo, nel 50° anniversario della morte di don Primo, invitati personalmente nel suo studio in Senato. Gli fu chiesto come fosse il suo legame col parroco di Bozzolo: «Molto forte», rispose Andreotti; ma alla domanda rivoltagli dal segretario della Fondazione sul grado di amicizia fra i due, l'ormai anziano politico rispose con un leggero sorriso: «Ero amico sicuramente più io di lui, che don Primo di me. Ricordo che in più di un'occasione non mi risparmiò qualche rimbrotto!».

Presentato a Piadena il libro di Mazzolari *Della Tolleranza*

9 maggio 2013 – L'Unione dei Comuni – Piadena e Drizzona – Biblioteca comunale, in collaborazione con la comunità parrocchiale di Piadena, Vho e Drizzona, hanno organizzato una conferenza pubblica dal titolo: “Uscire dalla guerra: don Primo Mazzolari e la tolleranza”, relatore don Bruno Bignami. L'incontro è avvenuto presso la Sala capitolare del Chiosco-Piadena in occasione delle celebrazioni della Festa della Liberazione.

Gruppo di Castelfranco Veneto e Venezia in Fondazione

12 maggio 2013 – Un gruppo di 20 persone provenienti dalle provincie di Treviso e Venezia, è arrivato a Bozzolo per un breve incontro in Fondazione sulla figura di don Primo Mazzolari. Il gruppo è stato ricevuto dal segretario, che ha intrattenuto i visitatori illustrando la figura del sacerdote bozzolese. Al termine è seguita la visita all'archivio storico, prima di dirigersi verso la chiesa di S. Pietro per un momento di raccoglimento sulla tomba e la visita alla canonica.

Presentazione a Cremona del libro *Con libertà e audacia apostolica*

17 maggio 2013 – Il volume *Con libertà e audacia apostolica. La collaborazione con "La Vita Cattolica" di Cremona*, curato da Giuseppina Cavrotti, è stato presentato alla Libreria Paoline di Cremona, alla presenza di mons. Vincenzo Rini, direttore del settimanale diocesano, e di don Bruno Bignami.

All'Ambrosianesum di Milano *La Via Crucis del povero*

29 maggio 2013 – Nella sede dell'Ambrosianeum, a Milano, viene presentata la nuova edizione de *La Via Crucis del povero*, di don Primo Mazzolari, con interventi di Giorgio Vecchio e Giorgio Campanini. Vecchio ha inquadrato l'opera nel complesso delle edizioni critiche avviate in collaborazione con le Dehoniane di Bologna, mettendo in evidenza l'importanza e l'attualità di queste riproposte critiche. Da parte sua Campanini ha presentato le idee-guida di questa singolare e anomala "via crucis", sottolineandone il carattere tutt'altro che devozionale e mettendone in luce la duplice valenza intra-ecclesiale, da una parte, e "pubblica" dall'altra, soprattutto in ordine alle forti istanze mazzolariane per un deciso impegno dei credenti nella lotta alla povertà. Vivace il dibattito seguito ai due interventi, che ha messo in luce l'interesse che questo scritto mazzolariano – relativamente poco conosciuto – può avere anche per una Chiesa che, ad oltre 80 anni di distanza da quelle pagine, continua a confrontarsi con il problema della povertà.

Raccolte le prime testimonianze per la Causa di beatificazione

31 maggio 2013 – Si è conclusa oggi la prima serie di testimonianze sulla figura di don Primo Mazzolari in terra bresciana, voci importanti per l'eventuale causa di beatificazione, richieste dalle autorità diocesane di Cremona. Tali testimonianze sono state verbalizzate da don Massimo Calvi di Cremona e controfirmate dalle stesse persone che hanno conosciuto in vita il sacerdote, parroco di Bozzolo. Si è iniziato per ordine anagrafico con mons. Loris Francesco Capovilla, a Sotto il Monte di Bergamo, testimone oculare all'udienza privata in Vaticano che ebbe don Primo con Papa Giovanni XXIII il 5 febbraio 1959. In occasione del Convegno mazzolariano del mese scorso sono stati invitati a Bozzolo il vescovo emerito mons. Giovanni Marra e il pittore veronese Giordano Zorzi, entrambi conoscenti di Mazzolari, che hanno voluto per l'occasione rendere pubblica la propria testimonianza. Altre testimonianze in territorio bresciano: suor Giovanna Rotelli, bozzolese di nascita; Leone Benyacar, figlio di una ricca famiglia ebrea che conobbe don Primo a Bozzolo e che fu salvata anche per merito suo dalla deportazione; la farmacista Claudia Tosana, che ricorda ancora lucidamente le molteplici visite di don Primo in casa sua, in via Moretto a Brescia, invitato dai genitori assieme a gruppi di studiosi; don Samuele Battaglia, pure domiciliato a Brescia, grande estimatore del pensiero mazzolariano, che ricorda di aver conosciuto don Primo fin dal 1944, a Gambara (BS), in occasione della sua presenza in quella canonica da clandestino, ospitato dal parroco don Giovanni Barchi, dal settembre alla fine dell'anno 1944.

Recuperata dalla Fondazione una tesi di laurea del 1969

7 giugno 2013 – Recuperata, a distanza di oltre quarant'anni, una tesi di laurea discussa dalla laureanda Rosa Stranieri all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano – Sezione di Brescia, nell'anno accademico 1969-1970. Relatrice: Ines Scaramucci. Titolo della tesi: *Ritratto Umano e Letterario di Don Primo Mazzolari*. La signora Stranieri, originaria di Mantova, oggi domiciliata a Castiglione delle Stiviere (MN), ha consegnato il prezioso documento all'amico Giorgio Ghisi, bozzolese, pure abitante a Castiglione, perché si facesse una copia del suo lavoro, con lo scopo di lasciarlo presso l'archivio della Fondazione Mazzolari.

Sindaco di Carpiano con due sacerdoti in visita ai luoghi mazzolariani

20 giugno 2013 – Sono giunti a Bozzolo il sindaco Francesco Ronchi di Carpiano (MI) e due sacerdoti, uno dei quali, don Franco Mella, è impegnato pastoralmente in Cina. Rientrato in Italia, ha voluto ricambiare la visita che don Bruno Bignami gli fece in Cina, facendosi accompagnare a Bozzolo da don Giuseppe Momolo oltre che dal sindaco. Dopo la sosta sulla tomba di don Primo in S. Pietro, il gruppetto si è recato in visita alla Fondazione, dove era atteso dal segretario e dal presidente che ha fatto gli onori di casa, guidando i visitatori nei diversi locali in cui si custodiscono le memorie mazzolariane.

Bozzolo ricorda don Mazzolari, arciprete dal 1932 al 1959



La nuova cartellonistica stradale a Bozzolo

21 giugno 2013 – Oggi la cartellonistica stradale che segnala l'ingresso al centro della città di Bozzolo si completa di una nuova indicazione: “Qui don Primo Mazzolari diffuse ideali di pace e di fede”. Sul cartello figurano le

immagini della Chiesa parrocchiale di S. Pietro e il logo della Fondazione che porta il suo nome, raffigurante un ramoscello d'olivo.

Don Franco Perdomini: 60 anni di sacerdozio tra Mazzolari e Turollo

28 giugno 2013 – Durante questo mese di giugno la piccola chiesa di San Bernardino a Caravaggio onora con elevazioni musicali e celebrazioni eucaristiche i 60 anni di ministero sacerdotale di don Franco Perdomini. Un prete sempre “sulle orme” di Mazzolari, del quale ha cercato di “tenere il passo”.

Gruppo di pellegrini reggiani in visita ai luoghi mazzolariani

6 luglio 2013 – Una settantina di persone provenienti dalla vicina provincia di Reggio Emilia ha organizzato una visita a Bozzolo per onorare la memoria di Mazzolari. Il gruppo, composto da tre “famiglie reggiane” (Servi della Chiesa, Case della Carità, Piccola Famiglia dell’Annunziata), ha fatto una prima sosta in San Pietro, sulla tomba di don Primo, per la recita di alcune preghiere, accolti dal parroco don Gianni Maccalli, da don Bruno Bignami e dal segretario della Fondazione; subito dopo si sono diretti presso la chiesa della SS. Trinità per incontrare don Bruno Bignami, dove era previsto un momento di riflessione sul tema: “Don Mazzolari e il Concilio Vaticano II”. Al termine sono stati recitati i vespri: il pellegrinaggio si è concluso con la visita alla sede della Fondazione.

Visite estive da diverse province italiane

Luglio e agosto 2013 – In questo periodo sono da ricordare parecchie visite in Fondazione di svariati gruppi provenienti dalle province di Milano, Verona, Cremona, Reggio Emilia, Roma, Parma, Mantova, ognuno dei quali ha rilasciato, a testimonianza della visita, pensieri di stima ed emozioni provate nei luoghi mazzolariani e nell’udire alcuni brani registrati delle omelie di don Primo.

Il presidente della Fondazione nominato parroco

8 settembre 2013 – Grande festa per la comunità di Picenengo (CR) che ha vissuto l'ingresso del nuovo parroco, don Bruno Bignami, presidente della Fondazione Mazzolari di Bozzolo. Accompagnato dal vescovo, mons. Dante Lafranconi, si è presentato ai suoi nuovi parrocchiani con queste parole: «Condivideremo una parte del cammino insieme. Dobbiamo mettere al centro il Vangelo, come nostra guida. I tempi che viviamo ci impongono una particolare attenzione ai deboli e alle persone più fragili, agli ammalati e ai giovani». In precedenza don Bruno è stato vicario nella comunità di S. Maria Assunta e S. Cristoforo a Viadana (MN) dal 1994 al 2000, poi inviato a Roma per perfezionare gli studi teologici (2000-2004). Dopo aver conseguito la laurea in Teologia morale è tornato in diocesi dove ha ricoperto l'incarico di vicerettore del Seminario (2004-2010), responsabile dell'Ufficio di pastorale sociale (2004-2005), responsabile diocesano per la formazione spirituale delle ACLI (2004-2005). Don Bignami è stato quindi vicedirettore del Centro pastorale diocesano di Cremona (2004-2011). Dal 2004 è collaboratore parrocchiale di S. Agostino, a Cremona, e insegnante in Seminario. Don Bignami, oltre a essere presidente della Fondazione Mazzolari, è studioso conosciuto e ha al suo attivo numerose pubblicazioni a carattere teologico, storico e pastorale.

Renata Casarin alla sede della Fondazione Mazzolari

20 settembre 2013 – Visita in Fondazione di Renata Casarin, storica dell'arte presso il ministero Beni e attività culturali, accompagnata dal sindaco di Bozzolo, Anna Compagnoni, e da Ferruccio Pecchioni, per rendere omaggio alla figura di don Primo. Accolta dal segretario della Fondazione, dopo i saluti, è stata accompagnata nei locali in cui si conservano i suoi manoscritti e i suoi libri; ha avuto così modo di conoscere meglio, e più da vicino, le attività culturali in cui la Fondazione è continuamente impegnata: il segretario le ha fatto visitare l'archivio di don Primo, le biblioteche, l'archivio fotografico, e le ha mostrato la collana con le registrazioni audio delle sue omelie, nonché la collana dei suoi scritti. Interesse particolare ha suscitato l'archivio digitalizzato dei filmati dagli anni '50. Al termine della visita, Renata Casarin ha voluto lasciare questa frase: «Considero questa visita un dono del cielo, l'emozione mi

ha preso subito alla gola entrando. Questo uomo rincarna il senso etico, morale del mio essere cristiana e credente».

Rassegna internazionale d'arte Città di Bozzolo

21 settembre 2013 – Anche quest'anno, nonostante i gravi problemi legati alla crisi economica profonda che sta mettendo in drammatiche situazioni tanti nostri connazionali, l'Amministrazione comunale, pur in forma ridotta, ha deciso di rinnovare la storica manifestazione "Rassegna internazionale d'arte Città di Bozzolo". Le motivazioni che hanno indotto a proseguire il premio di pittura si trovano nella duplice volontà di "tenere aperta la porta all'estetica della pittura e alla spiritualità di don Primo", al quale il premio è dedicato.

Collaborazione con l'associazione "Arcidiacono Pacifico" di Verona

24 settembre 2013 – I responsabili dell'associazione veronese "Arcidiacono Pacifico" guidati dal loro presidente Gianni Lugoboni con due suoi collaboratori, Aldo Fichera e Paolo Sartori, sono giunti in Fondazione, ricevuti dal segretario per un incontro di collaborazione culturale. L'associazione, che è guidata da mons. Bruno Fasani, prefetto della Biblioteca capitolare di Verona, ha chiesto alla Fondazione Mazzolari di partecipare a un progetto per una serie di incontri e convegni sulla figura di don Primo, che si terranno col prossimo anno presso la sede della Biblioteca capitolare della città veneta. La figura di don Primo Mazzolari, sostengono i responsabili veronesi, «in questi ultimi anni è diventata sempre più "popolare": le sue omelie, pronunciate oltre mezzo secolo fa» ai parrocchiani di Bozzolo, oggi sono diventate «quanto mai attuali». Al termine dell'incontro, il gruppo si è diretto nella chiesa di S. Pietro per una sosta di preghiera sulla tomba del grande sacerdote.

Settimana di visite organizzate dalle scuole medie di Bozzolo

1-5 ottobre 2013 – Si sono svolti in questa settimana una serie di incontri culturali tra l'Istituto secondario superiore di Bozzolo e la Fondazione Don Primo Mazzolari, per illustrare ai giovani studenti la figura del sacerdote che ha vissuto buona parte della sua vita proprio in questa terra. Le classi, composte

da una ventina di ragazzi ciascuna, sono state accompagnate a giorni alterni dalla professoressa Grazia Rongoni, accolte dal segretario che ha fatto loro da guida illustrando il pensiero, le opere e la figura di don Primo e mostrando il materiale d'archivio conservato in sede.

Mazzolari e Fabrizio De Andrè: *In direzione contraria e ostinata*

6 ottobre 2013 – Si è svolto il primo degli incontri del programma “Meeting dei Centri culturali della Zona X – Testimoni e maestri”, organizzato da Centro culturale “A Passo d’Uomo” di Sabbioneta, Fondazione Don Primo Mazzolari, Gruppo “Aiuto ai missionari” di Villa Pasquali (MN), Gruppo “Amici del dialogo” di Oglio Po, “La Tenda di Cristo” di Rivarolo del Re (CR), Diocesi di Cremona-Zona Pastorale X, presso il Teatro all’antica Sabbioneta con un recital proposto dalla Compagnia “Ottocento” con testi rivisitati tra quelli di Mazzolari e le canzoni di Fabrizio De Andrè, ponendo i due personaggi in dialogo sui temi della pace, dell’accoglienza, del perdono. Al termine don Luigi Pisani, coordinatore del Meeting, è intervenuto illustrando brevemente la figura di don Primo Mazzolari.

a cura di Giancarlo Ghidorsi

Delegazione della Fondazione incontra Papa Francesco

Commozione e gioia: sono i due sentimenti riferiti dai componenti della delegazione della Fondazione Don Primo Mazzolari al ritorno dall'udienza generale di mercoledì 20 novembre 2013 quando, in piazza San Pietro a Roma, hanno potuto incontrare, seppur per pochi momenti, papa Francesco. «Al termine della preghiera e della catechesi, dedicata al tema del perdono e al ministero della riconciliazione nella Chiesa, papa Francesco – ha riferito il presidente don Bruno Bignami – ha salutato con caloroso affetto i disabili e i malati e in seguito ha incontrato i presenti ammessi al tradizionale “rito” del baciamano.



Erano le 12.15 quando il Santo Padre si è presentato davanti alla delegazione della Fondazione». In piazza erano presenti lo stesso don Bignami, Giorgio Vecchio, presidente del Comitato scientifico della Fondazione, don Gianni Maccalli, parroco di Bozzolo, il sindaco Anna Compagnoni con la piccola figlia Beatrice, Giancarlo Ghidorsi, Carlo Bettoni e Ildebrando Volpi con un figlio. Il Papa ha ricevuto dalle mani del segretario Ghidorsi la medaglia commemorativa di don Mazzolari e da don Bruno un piccolo omaggio: un presepe in laminato. Il presidente ha anche presentato brevemente il libretto *Della fede*, appena pubblicato, in contemporanea con la chiusura dell'Anno della fede. «L'incontro, breve ma intenso, è stato un ulteriore conforto per rinvigorire l'azione formativa e divulgativa dell'opera di Mazzolari che la Fondazione sta portando avanti da diversi anni», ha spiegato don Bignami. «Molto tenero è stato l'incontro con la piccola Beatrice, figlia del sindaco di Bozzolo», che Francesco ha preso tra le braccia per una benedizione (nella foto, scattata da Giorgio Vecchio, il Pontefice mentre si avvicina alla delegazione della Fondazione per il saluto e la benedizione).

